





Esemplare donato alla Biblioteca
dall'autore.

ILIADE
D'OMERO.



L'ILIADE D'OMERO

TRADOTTA IN OTTAVA RIMA,
DA LORENZO MANCINI,
FIORENTINO.

Litera occidit, spiritus autem vivificat.

TOMO PRIMO.

FIRENZE,
DALLA STAMPERIA DI GUGLIELMO PIATTI,
MDCCCXIII.



L'ILIADÉ D'OMERO,

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

*N*EOA a Crise la figlia il duce Argivo,
 Perciò dà Febo a' Greci aspra ventura.
 Minaccia Achille, e poi, placato il divo
 Slegno, Briseide Agamennon gli fura.
 Ne fremè il forte, e di se il campo ha privo,
 Cui di Teti il pregar scempi procura.
 Giove adira e Giunon contrario zelo:
 Ma la calma Vulcan ripone in cielo.

1.

L'IRA funesta del Pelide Achille
 Cantami, o Dea, che fu sorgente a'suoi
 Di sciagure infinite, e mille e mille
 Precipitò nell'Orco alme d'eroi,
 E senza onor di funebri faville
 Lor fè pasto di cani e d'avoltoi.
 Ma s'adempian, da che fur prima irati
 Achille e Agamennon, di Giove i fati.

2.

Qual Nume rissa infra i duo sommi accese
Del campo Argivo, e fu principio ai danni?
Di Giove il figlio e di Latona : ei prese
D' un sacerdote a vendicar gli affanni,
Cui l'Atride maggior con discortese
Rifiuto e modi ingiuriò tiranni.
Le schiere allor celeste morbo invade,
E pel fallo del prence il popol cale.

3.

Crise nomato al Greco campo ei venne
A redimer la figlia, e fea dimanda
Pe' gran don lusinghiera, e pel solenne
Supplichevole rito veneranda.
Scettro d' oro tenea, cui del perenne
Ramo di Febo s'attorcea ghirlanda;
E preghi all' oste intera, e i primi feo
Al doppio regnator germe d'Atreo.

4.

Atridi, e tutti Argivi duci, e genti,
Facciano i Numi da' superni troni
Che di sue moli in cenere cadenti
Vostri sudor decenni Ilio coroni;
Spirin poi destri al tornar vostro i venti:
Ma rendete mia figlia a questi doni.
Vincavi tema, se mercè non move,
Del Dio saettator, figlio di Giove.

CANTO PRIMO. | V-3

5.

Qui prorompe concorde il Greco assenso,
E vasto per le turbe è mormorio:
Riscatto accorre inusitato, immenso,
E venerar nel sacerdote il Dio.
Ma non si piace al condottier, nè senso
Toccali l'alma fera avaro, o pio.
Voto ritorno e frettoloso ingiunse
Al santo veglio, e detti acerbi aggiunse.

6.

Ch'io, vecchio, più non ti ritrovi al campo,
O vi riporti, o vi trattenga il piede,
Che mal poi vaglia in tua custodia e scampo
Lo scettro, il serto, e quanta in Delio è fede.
A te costei, pria che vecchiezza il lampo
Tutto le spegna di beltà, non riede.
In Argo ognor, lunge dal patrio tetto,
Mie tele intesse, e meco parte il letto.

7.

Va: per sottrarti all'ira orrenda mia,
Fretta t'impongo, e replicar ti vieto.
Di dolor, di cordoglio istupidia
Quegli al real durissimo decreto:
Obbedisce, e del pelago s'avvia
Lungo la ripa romorosa cheto,
E tratto in parte solitaria, allora
Che il Dio sol ode, il Dio tremendo implora.

8.

O tu Smintéo, che l'arco argenteo pieghi,
Che Crisa e Cilla di tuo nume hai piena,
Forte in 'Tenedo regni, odi i miei preghi,
Guarda di Crise la paterna pena.
S'è ver che pompa di be'serti ei spieghi
Nel tempio tuo, se pingui ostie ti svena,
Il sang. e Acheo dalle tue frecce spanto
Lavi gli oltraggi tuoi, paghi il suo pianto.

9.

Così pregò : tosto udì Febo, e morso
D'ira calò dalle paterne vette.
Con frequente fragor, che di sul dorso
Del furibondo Dio morte promette,
Scotonsi a lui nel violento corso
Le pennute ministre alle vendette.
In vista delle navi a procellosa
Notte nel volto simile si posa.

10.

Incocca il primo stral, libera l'arco,
Del curvo argento orribile è lo strido :
Perennemente prima teso e scarco
Sul paziente mulo e il veltro fido.
Ma del tergo divin l'amaro incarco
Poi che ver l'uom volgea, folte sul lido
Stan le funeree pire, e giorno e notte
Assidua fiamma i morti corpi inghiotte.

11.

Per nove dì perieno, e fea dimora
L'ira di Febo con la gente Achea.
Sorta la trista omai decima aurora
Convocolla Pelide in assemblea:
Che tal di Giove la consorte e suora
Spirolli in sen consiglio; amica Dea,
Cui sollecita il cor stringe pietade
Del suo diletto popolo che cade.

12.

Già l'oste accolta al condottier supremo
Primo parlar così Pelide udia:
Atride, or ben si fugge, or si ch'io temo
(Se questo suol non tutti inghiotte pria)
Che presto pochi e ingloriosi avremo
Gli error secondi dell'ondosa via;
Quand'un ne perde e un altro fato a prova,
E chi campò dal ferro il morbo trova.

13.

Uom caro a' Numi interroghiamo, e santo
Per vigilati altari, o chi vicende
Predir future, o chi spiegar fa vanto
I sogni (che da Giove il sogno scende)
Qual ne palesi la cagion che tanto
D'ira nel cor del Faretrato accende.
Se menzogneri voti, o se negletta
Ara, ove indarno nn'ecatombe aspetta:

14.

Poi propizio tornar come consente ;
E se del fior de' nostri greggi è speme
Che pago odorerà l'adipe ardente.
S'assise ei qui con le parole estreme.
Interpetre di sogni il più valente,
Calcante allor sorgea, Testoreo seme :
Uom che lo spirito onniveggente ha pieno
Di quante cose furo, o sono, o fieno :

15.

E l'armi Achee col sacro lume ha scorte
De' vaticini, che da Febo uscio,
Per molto mar fino all'Iliche porte,
De' Cieli amico, e con la patria pio.
Divino Achille, disse, onde mai sorte
Tant' ire sien nel saettante Iddio,
Ch'io sveli imponi : i tuoi desir Calcante
Non ricusa appagar, ma giura innante.

16.

Fa sacramento che parola ed opra
A por non sarai lento in mio sostegno,
Quando a talun, che di noi tutti è sopra,
Certo son io che il mio parlar fa sdegno,
E sebben la concetta ira non scopra
Monarca allor che il punga alcun men degno,
Pur serba in cor, fin che lo sfoghi, il crudo
Talento : or dunque di se mi fai scudo.

17.

Osa, osa, parla, Achille grida : io giuro
Custodia a te da questa invitta mano.
Giuro! pel Dio che spiri, o se futuro
Evento sveli, o se portentoso arcano,
Te frapponendo, di favor sicuro,
Fra celeste possanza, e voto umano.
Calcante alcun di cento forti e mille
Non tocca, vivo e il dì veggente Achille.

18.

Temessi tu d' Agamennone ancora,
Del re dei re, t'aspetta egual difesa.
Inanimito il saggio vate allora :
Mentito voto non fu nostra offesa,
Nè l'ira dell'Arcier sì n'addolora
Per dovuta ecatombe indarno attesa;
Ma di quel Sacerdote, a cui la figlia
Non rese Atride, in proprio il torto ei piglia.

19.

Insanabile morbo, angoscia molta
Perciò ne mise, e molta ancor minaccia,
Nè di su noi pria la man grave ha tolta
Che ammenda opposta a tanto error si faccia.
Da non redenta servitù disciolta
Rieda la figlia alle paterne braccia,
E seco a Crisa d'ecatombe arrivi
Supplice pompa : allor sperate, Argivi.

20.

Progenie alta d'Atréo, de' duci il duce,
A que' detti Agamennone si leva,
Cui sul livido volto si produce
La nera rabbia che nel petto ardeva.
Soffiato foco è l'una e l'altra luce:
Bieche a Calcante torsele, e taceva.
Proruppe indi in tal grido: o mai di lieta,
Sempre di trista sorte a me profeta.

21.

Tu che nè dir, nè oprar laudevole cosa
Mai non si vide, in mezzo a' Greci or vai
Mostrando il duce lor, con l'odiosa
Dottrina tua, sola cagion de' guai,
Perchè Criseide i' tenni! Alla mia sposa
Quant' ella ottien non tanto amor serbai,
Poi che in veruna arte feminea cede
A Clitennestra, nè in beltà, nè in fede.

22.

Pur, se ciò meglio fia, che la donzella
Rendasi al genitor già non m'oppongo.
Per la comun salute io regno, e in quella
Ogni mia cura, ogni mia gloria io pongo.
Ma di tal parte in vece altra novella
Recarmi tosto, a questa egual, v'impongo;
Nè il duce sol senza mercè si veda.
Mirate al comun ben quale egli ceda.

23.

Allora Achille : o fra gli avari ingordo ,
E fra' superbi imperioso Atride !
Come farti altro don ? Nulla ricordo
Comune ancor : tutto partir si vide.
Preso appena è città che un pieno accordo
Quanta fu preda infra i guerrier divide.
Nè convien, penso, che di nuovo or sia
Raccolto ciò che fu partito in pria.

24.

Tuo premio al Dio rilascia : i Greci offerta
Ti fan di tripla e quadrupla mercede,
Pel di che via lor abbia il Cielo aperta
Alle maggiori d' Ilio ultime prede.
A te possesso, ed a me speme incerta?
L' altro ripiglia : e poi qual darti io fede?
Tu mi lusinghi, Achille ; e questa è bassa
Astuzia d' uom che tutti in gloria passa.

25.

Ma non ben l' usi or meco, e me di spene
Non pasci, no : fia che Criseide io renda,
S' altro, qual meglio a' miei desir conviene,
Egual dono da' Greci in cambio io prenda.
Ma lei si rendo, e il daran tosto, o viene
Agamennone istesso alla tua tenda,
O d' Ajace, o d' Ulisse, e il proprio fura
A questo, o a quel, che nullo irato ei cura.

26.

Ma sia pubblico or tutto il mio pensiero :
Che tempo avanza alle private cose.
Tosto al padre Criscide, al Nume arcicro
Navighi il don che fargli il vate impose ,
E cura tal sovr' uomo alcun d' impero ,
Ajace , Ulisse , Idomeneo ripose ;
O a farne va l' ire Febee tranquille
Terribil tu sopra i tremendi Achille.

27.

Cui rispose l' Eroe , guatandol bieco :
O d' impudenza , in tuo pro solo astuto ,
Mostro superbo ! alcun più fia che cieco
D' obbedienza a te donar tributo
Soffra , e non faccia di più girsen teco
Umqua in battaglie , o correrie rifiuto ?
In util tuo ! Me certo alcun non tragge
Con Troja sdegno alle Trojane spiagge.

28.

Nè di Teucre rapine io mi querelo ,
Che di guerriera , o di lanuta greggia
Scemi m'abbiano i campi , o ramo , o stelo
A Ftia divelto , ov' hommi e patria e reggia.
Fra Troja e Ftia molti van gioghi al cielo ,
E molto oceano tempestoso ondeggia.
Sol , sfacciato ladron , sol la tua guida
Tutti seguiam perchè n' esulti e rida.

29.

Grecia i torti sentia di tuo germano ,
Ed adirossi al tuo fraterno sdegno.
Stolta! che da te cura attende invano ,
O di riconoscente anima un seguio.
Anzi quel don , che già non diè tua mano ,
Ma , di concorde gratitudin pegno ,
Da' custoditi Greci ebbe Pelide ,
Vuoi tormi , e premia con rapine Atride.

30.

Alla tua nelle spoglie egual mia parte
Non fia , se 'Troja alfin s'abbatta e spiani ;
Pur delle sanguinose opre di Marte
Il più sempre si fa per queste mani :
Ma se la preda fra i guerrier si parte ,
Tu di mercè posseditor rimani ,
Che del mio don tanto maggior si vede
Quanto la tua virtute alla mia cede.

31.

Dunque tornisi a Ftia , che troppo è duolo
La tua servir nella fortuna Achea
Con guiderdon di torti . In corso , a volo
Va , se ti piace , va , l' altro dicea.
Spacciati sì che qui non creda un solo
Che indugio a te con le preghiere i' fea.
Resta ben chi m' onori , e d' ogni Greco
Prima fidanza non va Giove teco.

32.

Odio te sempre ribellante 'al duce,
D'ire, di risse, di romor germoglio.
Se in te bellico onor sommo riluce,
Dono è di Giove, e mal ne senti orgoglio.
Va pur con quanti il cenno tuo conduce,
E copri a Ftia de' Mirmidoni il soglio.
Non te desio, non temo : anzi qual faccia
Odi a Pelide Agamennon minaccia.

33.

Poi che vuol Febo che di Crise io ceda
La figlia, al Dio sdegnato io l'abbandono :
Ma questa istessa man farà mia preda
Briscide bella, che già fu tuo dono,
Onde tu a prova, e tutta Grecia veda,
Qual io, di te quanto maggiore io sono ;
Tal altri meglio a riverirmi impari,
E inorridisca ognun dirsi a me pari.

34.

Tacque, e a Pelide nell' indomit' alma
Gran doglia scese, è dubbio aspro levosse,
Perchè ragion vi contendea la palma
All' ire alquanto, or trattenute, or mosse :
Se la tempesta interiore in calma
Ripor megli' era, o a lui più nobil fosse
Fra le sconvolte turbe alla sua spada
Fino al petto d'Atride aprir la strada.

35.

Snudava intanto, e del custode arnese
Fuor mezzo il brando avea, quando dal cielo
Minerva a' preghi di Giunon là scese,
Cui pari empica cura per ambo e zelo.
Dietro gli sta, gli afferra il crin, palese
Soltanto a lui, chiusa a tutt'altri in velo.
Sorpreso Achille volgesi, e al fiammante
Sguardo conosce l'immortal sembiante.

36.

A mirar vieni, o Dea, d'Atride i torti?
La man sul ferro già già nudo ei grida:
E qual subita pena anco ne porti,
Come il fellon suo proprio orgoglio uccida?
A frenarti, rispose, ove sopporti
La violenza tua la nostra guida.
Mandami Giuno, nel cui sen divide
Affetto pari con Achille Atride.

37.

Modera l'ire tu, non trar l'acciaro:
Co' detti sol (che già t'è forza) offendi.
Lascia che avvenga, lascia, il torto avaro,
E di duo Dive la promessa intendi:
Tal presto avrai dall'offensor riparo
Che tre l'offesa e quattro volte emendi,
Sol che dell'ira smorzi or le faville:
Cui rispondeva ossequioso Achille.

38.

Uopo è, Dee, venerar vostro comando,
E benchè l'alma immensa rabbia rode,
Porne vendetta e sue lusinghe in bando:
Chi si sommette al Cielo il Ciel poi l'ode.
Dice, e ripon nella guaina il brando:
Tanto potè l'Olimpica custode;
Che agli altri Numi si mescea laddove
Sul patrio monte è la magion di Giove.

39.

Ma s'ei frenò la destra, il labbro innante
Scorre, e non ha per gli odj onta che basti.
O ebro, al Re gridò, cane al sembiante,
E cervo al cor! mai co' tuoi forti osasti
Por nelle chiuse insidie il piè tremante,
O negli aperti bellici contrasti
Di lor perigli e glorie esser consorte:
Poi che il sol vestir arme a te par morte.

40.

Meglio è furar l'altrui, che in questa arena
Vincendo nè sudor, nè sangue spandi.
Pastor divori il gregge, e non hai pena,
Che a un vero gregge per viltà comandi:
Tua misura altrimenti era già piena,
Questo de' tuoi l'estremo atti nefandi.
Ma il giuramento mio fra i giuramenti
Grande, solenne, irrevocabil scuti.

41.

Per questo scettro il fo, che meco a paro
Leva de' Greci ogni monarca, e sforza
A obbedienza tosto il vulgo ignaro,
Con quella legge che da Giove ha forza.
Com'egli è ver che poi che industrie acciario
Recise i rami suoi, rase la scorza,
E una volta e' lasciò nelle foreste
Il tronco suo, più foglia, o fior non veste;

42.

Contristerà gli abbandonati Argivi
D' Achille inutil brama, e pentimento
Tu presto avrai, perch' ogni onor rapivi
Al primo in essi; e immenso in cor tormento,
Quando vedrai scorrerne il sangue a rivi,
Mal atto in lor difesa, e cento e cento
Generose di duci anime sciorre
Da' forti corpi l'omicida Ettore.

43.

Dice, e lo scettro al suol getta, che luce
Sparso di chiodi d'or : nè già risponde,
O che ciò sdegna Atride, o che l'induce
Al silenzio il furor, sì lo confonde.
Sorto de' Pili l' oratore, e il duce
Nestore allor le labbia apria faconde,
Onde i detti fluivano soavi
Più che di biondo mel liquidi favi.

44.

Ei de' mortali rinnovarsi appieno
Veduta avea la stirpe, e riveduta ;
Due volte a lui della sua Pilo in seno
Dalla cuna alla tomba omai venuta ;
Ed or tenea de' terzi Pili il freno
Col verde scuno dell' età canuta.
Or sì, diceva, or sì nostre contrade
Da' Frigii lidi acerbo lutto invade.

45.

Or sì che Priamo, e del Re Priamo i figli,
E Troja intera avria gioje infinite,
Se voi, nelle guerriere arti e perigli
Primi fra noi, vedesse in tanta lite.
Ma del canuto Nestore i consigli,
Che tanto voi d'etade avanza, udite.
Con più valenti eroi vissi ne' belli
Vetusti dì, nè mi spregiavan quelli.

46.

Non io più vidi, nè veder più spero
Uomini qual Piritoo, e il Re Driante,
E Polifemo, sovrumano guerriero,
E da' Numi Teséo nulla distante,
E Cèneo, e il crudo Es-adio: eroi che vero
Di fortissimi al mondo argean sembiante,
Che da lor quel fortissimo fu domo
Popol montan, misto di fera e d' uomo.

47.

47.

Volsermi in loro aita, e a quella andai,
Lungi, ben lungi dal terren natio,
E come meglio seppi anch' io pugnai
Al fianco lor; pugna con tal fec' io
Con cui già non avrebbe uom d'oggi, o guai
S' uom d'oggi avesse di pagnar desio.
Chiedean anco consigli (or non sprezzate
Que' di mia tarda) alla mia fresca etate.

48.

La donna, amor d'Achille, Agamennone,
Perchè qui potentissimo, non togli,
E di ciò che de' Greci è guiderdone
Non ei dal sommo ducè lor si spogli.
Nè il tuo feroce spirito a rea tenzone
Con chi ne regge te Pelidè invogli;
Poi che non v'ha scettrato re, per quanto
L'onori il Ciel, che non gli ceda in vanto.

49.

Se tu più sei combattitor valentè,
E te produsse genitrice Dea,
Lui comun voto rese il più possente
Quando monarca de' monarchi il fea.
Tu calma Atride la turbata mente:
Ma per l'onor, per la salvezza Achea
Prego Pelide giù gli sdegni a porre;
Quel tanto eroe, spada del campo, e torre.

Tom. I.

2

50.

Voglio, rispose Atride, a noi ben degno
A ciò che più ne giova invito festi;
Ma vuol col fero suo torbido ingegno
Occupar tutto, e tutto imprender questi,
Tutti al suo cenno servi: io già non regno
Perchè dell' onte sue vil giuoco i' resti.
Forse che il Ciel valente in arme il rese
Per l'altrui biasmo, e per villane offese?

51.

Cui sì Pelide furibondo a mezzo
Di sue parole interrompea: cert' io
Fora a ragione uom vil, nè d'alcun prezzo
Al mondo detto, s'ogni tuo desio
Fessi mia legge; a preferire avvezzo
Non sono, il sai, l'altrui talento al mio.
Agli altri impera: a me seguir qual primo
Omnia te qui fallo e vergogna estimo.

52.

Se della schiava tu, s'altri me privi,
Soffrir risolvo, nè per lei combatto.
È vostro don, vel ripigliate, Argivi:
Ma qual altro ho tesoro lasciami intatto.
Su via, corri a mia nave, ed usa quivi
Le tue rapine, e di qual sorte a patto
Vedan costoro tutti, o come stille
Del sangue alto d'Atreo l'asta d'Achille.

53.

Qui sorser ambo, e la tenzon dei detti
Con l'assemblea finiro: allor tornavi
Achille, con Patroclo e gli altri eletti,
Alle tende Mirmidone e alle navi.
Tu frattanto Agameunnone commetti
A' flutti un legno, e d'ecatombe il gravi:
Là venti appelli remator, là guidi
Per man Criseide, e al buon Ulisse affidi.

54.

E non sì tosto il pin l'umida via
Solca, che a' cenni tuoi dell'onde amare
Santo lavacro il popol tutto espia,
Che puro immonde ritornolle al mare;
E cento capri, e cento tori offria,
Non lunge all'onda, dell'Arcier sull'are.
Volvesi il fumo vorticoso, e 'l grato
Vapor seco ne porta al Nume irato.

55.

Memore allor si parla Atride: invano
Non io minaccio, o queste cure ho sole.
Euribate e 'Taltibio, al capitano
Fidi d'opre ministri, e di parole,
Al padiglion d'Achille ite, e per mano
Quà ne traete di Briseo la prole;
O meco addotto di mie schiere il nerbo
Io, io torrolla, e sia più l'atto acerbo.

2*

56.

E segue, e ne' ritrosi animi move
Stimolo acuto d'aspri detti: ei vanno
Lungo il fremente mar trepidi dove
Le tende e navi Mirmidonie stanno.
Trovanlo assiso appo sua tenda, e prove
Fan di parlarli, ma parlar non sanno;
Non inoltrarsi più, non mirar fiso,
Di lor venuta mesto, il fero viso.

57.

Ma così gli previen, poi ch'ha veduto
Quanto in quell'alme di terror si crei:
Venerabili messi io vi saluto,
Voi degli uomini nunzj, e degli Dei.
Fatevi presso, amici, io non v'imputo
La più scarsa cagion ne' torti miei.
Atride è 'l reo: qua per Briseide mia
Voi forza, il so, di suo comando invia.

58.

Patrôclo, va: tosto la donna al loco
Di sua dimora toglì, e lor consegna.
Presso agli Dei, presso a' mortali invoco,
E presso a lui che tanto è vile, e regna,
Voi testimoni al giurar mio: se giuoco
D'avverso fato il campo Acheo divegna,
Sì che d'Achille la sottratta mano
Sia d'uopo estremo, implorerassi invano.

59.

Re forsennato, re crudel, re cieco!
Non pel futuro tesoreggia i tanti
Esempi del passato al campo Greco;
Dietro a se nulla, e nulla vede avanti.
Disse, e Patroclo dalla tenda, e seco
Uscì la bella, rasciugando i pianti
Che del volto rigavano le rose,
E lenta in via co' messaggier si pose.

60.

Ma lunge se da' suoi compagni asconde,
E sul marin deserto lito Achille
Molto solingo gemito diffonde,
Molte spremeli rabbia amare stille.
Fiso guatando il mar, sembra dell'onde
Materne con l'immobili pupille
Dentro i seggi spiar bruni e secreti,
E distende le braccia, e prega Teti.

61.

Madre, se me dall'immortal tuo seno
In terra producesti a brevi giorni,
Non que' dovca l'Altitonante almeno
In cambio far di molta gloria adorni?
Or nè diemmi d'onor qual potea meno:
Questo istante passar scevro di scorni.
Ingiuriommi col favor del trono
Atride, e m' involò de' Greci il dono.

62.

Dall' imo fondo, ove godea sedersi
Col vecchio genitor, del figlio ai lai
Candida Teti e rugiadosa emerse,
Qual nuvoletta a' mattutini rai;
E incontro a lui per carezzarlo aperse
Le palme, e cominciò: figlio che hai?
Quali cagioni al duol? Spiegati, dille,
E sappia Teti perchè piange Achille.

63.

Cui sospirando il figlio: ah tutto, o madre,
Tutto tu sai, nulla si cela a Dea.
Tebe assalimmo, e si tornar le squadre
Di preda onuste poi che Tebe ardea,
E qua le ricche spoglie, e le leggiadre
Donne partir, come partisse Astrea;
Criseide bella fu pel duce eletta,
Ma dessa il padre a ricomprar s' affretta.

64.

Sacerdote è d' Apollo, e nel Febeo
Rito allo scettro avvolto il lauro pio
Tutti i Greci pregò, ma più d' Atreo
Gli eccelsi figli, e gran mercede offriò.
A lui l' assenso universale Acheo
Frema: tanto riscatto, e tanto Dio!
Ma nulla move il primo Atride, ei lunge
Da se lui caccia, e d' aspri detti il punge.

65.

Que' riede in ira, e la vendetta impetra
Dal Dio, che molto al Dio possente è caro.
Sceso il Saettator di sua faretra
Sul campo Acheo votò l'incarco amaro.
Ma poi che tal, cui l'anima penetra
Suo fatidico lume, a noi fè chiaro
Ond' era il danno, e che placato fosse
Febo esortai, grand' ira il re commosse;

66.

E dal suo seggio sorse, e mi fè quella
Cruda minaccia che ad effetto or mise.
Già l'ampio dorso al mar nave flagella
Che doni reca al Dio, la figlia a Crise:
Ma suoi messi inviò, cui la donzella,
Premio de' grati Achei, tormi commise,
La vergin bella, di Briseo figliuola.
Ma tu madre, se il puoi, tu mi consola.

67.

A Giove, ov' abbi in suo cospetto alcuna
Grazia, ricorri. A Tetide che prega,
Se in quell' età ch' è men lunge alla cuna
Tu mi narrasti il ver, già nulla ei nega.
Sola, dicevi, alla crudel fortuna
Che il minacciava per l' Olimpia lega,
Lui tolsi, io sola, e lo salvò mio zelo
Da Nettun, Palla, e Giuno, e tutto il Cielo.

Mostro i' chiamai, che solo il fulmin doma,
All' Olimpo dal baratro Leteo ;
Lui ch' Egeon dagli uomini si noma ,
Ma detto da' celesti è Briareo :
A cui mobile il Pelio, e leve soma
Fu l'Ossa allor che guerra a' Nuni feo ,
E a lato al Dio, cui legar mani e piante
Volcano, i' posi il difensor gigante.

Tosto a tutti di man caddero i lacci,
Tanto temer del figlio della Terra
Le conosciute posse, e i cento bracci
Apparecchiati alla seconda guerra.
Così narravi : a te favor procacci
Dunque il favor ; le sue ginocchia afferra ,
E lui per guiderdon prega a volere
Vittoriose le Trojane schiere ;

E i Greci estinti, e i non estinti involti
In quelle sì, che chiusi al mare e stretti
Gli avanzi Achei, l'ossidion sì volti
Alle lor navi da' Pergamei tetti.
Rei della colpa, e del delirio stolti
Del monarca consideri i soggetti,
Mentre a costui qual ha guerriero offeso
Mostra dell' ira sua con tutto il peso.

71.

Disse parte dolente, e parte irato ;
E Teti a lui pregna di pianto il ciglio :
Ah perchè mai, se a così duro fato
Ti partoria, nutrirti osava, o figlio,
Nè al nulla ti rendea tosto che nato,
Che più forse pietoso era consiglio !
Perfido Ciel, che a te fanciullo offria
Età corta ed illustre, o lunga e ria !

72.

Ben tu gloria ponesti innanzi a vita ;
Ma fu quel degli Dei barbaro ginoco,
Che sovra ogn' altra d' uom breve e schernita
Questa tua miro, e giungi al tristo il poco.
T' appagherò, là dove un figlio invita
Andrò : giustizia, e non pietade invoco.
La tua preghiera udrà mista a' miei pianti,
Udrà sì Giove a tutte l'altre avanti.

73.

Fermezza intanto : a nessun patto, od uopo
L' arme più vesti, e l' ire in odio indura.
Giove che vuol del popolo Etiopo
Onorar l' incolpabile natura,
Ià con gli Dei convita ora, e fin dopo
All' undecimo di scorda ogni cura :
Già due passar, fra dieci in cielo ei riede :
Allor là volo, e che m' ascolti ho fede.

Lasciollo a quel rancor, poi che ciò disse,
Che nè debbe dal cor, nè sapria torre.
Con l'ecatombe intanto a Crisa Ulisse
S'accosta, e poi che già nel porto ei corre,
Calar le vele, e l'arbore prescrisse
In sua custode cavità riporre.
Spinto è da' remi il cavo pino a terra:
Grave l'ancora piomba, e il lito afferra.

Uscì lieta la turba, e della pia
Ecatombe ingombrò la curva arena.
Ma il saggio condottier prendea la via
Che dell' offeso Nume al tempio mena.
Di salvezza comun pegno venia
Seco Briseide bella, e giunto appena,
Del caro padre in braccio innanzi all'ara
Va desso a porla, e il suo venir dichiara:

Agamennon de' duci Argivi il duce
Con la tua figlia a te mi manda, o Crise.
Nel legno insiem, che la donzella adduce,
Sacrata a Febo un' ecatombe mise,
Che a placar vaglia il Nume onde sì truce
È l'ira or seco, e a lui già tanti uccise.
Stringe la figlia, mentre questo egli ode,
Il padre al sen teneramente, e gode.

77.

Ma l'ecatombe omai del Nume irato
In lungo ordin cingea l'altare adorno.
Tergon le man, tolgono il farro usato,
Alza il vecchio le palme al Dio del giorno:
O tu che pieghi arco d'argento, hai grato
In Crisa, in Cilla, in Tenedo soggiorno,
Tn già m'udivi, e vendicar miei torti
De' Greci i guai, le cumulate morti.

78.

Propizio or odì il mio contrario voto:
Dal morbo i Greci a liberar t'affretta.
Così pregò, nè giro i preghi a voto:
L'usata allor mistica prece è detta,
Sacra turba ministra in sul devoto
Capo dell'ostie il salso farro getta,
E quello indietro poi ritira, ed erge,
E nella gola il pio coltello immerge.

79.

Poi suda a trarne il duro cuoio, ed opra
Che l'anche involva, quai dal resto parte,
Doppia d'adipe falda, e questo copra
Picciola d'ogni membro e cruda parte.
Ardele or Crise in tronca selva, e sopra
De' libamenti di Lieo l'ha sparte.
Porge giovine schiera intorno ajuti,
Che ferri tien per cinque punte acuti.

80.

Poi che cenere è sol la pingue massa,
E i visceri gustaro, in molti è fatto
Minuti pezzi il resto, e si trapassa
D'aguzzi spiedi, e fin che mite ed atto
Cibo non venga a vivo ardor si lassa.
Come ogn'ufficio a lieto fine è tratto,
Parte a ciascun la copiosa mensa
Delle fumanti carni egual dispensa.

81.

Or quando i petti lor già di vivanda
E del bere il desio vinto abbandona,
Tazze la giovin turba in giro manda,
Cui l'orlo sommo il buon Lico corona.
Poi che in festa alternar sacra bevanda,
Su'lor labbri d'Apollo il pregio suona,
Perenne suona fin che il dì vien meno;
Apollo ascolta, e s'addolcisce in seno.

82.

Ma tutti sul terren l'ombra primiera
Sparge al legno rimpetto, e al sonno invita.
Poi che del dì l'oriental foriera
Gli aperse il ciel con le rosate dita,
Facean levate l'ancore leggiera
Ver l'attendato esercito partita.
Appella in alto la felice prora
Mossa da Febo favorevol ora.

83.

Inarborar l'antenna, e sciolti appena
Gonfia da poppa i bianchi lini il vento :
Si travaglia d'intorno alla carena,
E s'imporpora l'onda, e fa lamento :
Sorvola il pin, della lontana arena
Desioso, sul liquido elemento.
Ecco è del campo in vista, ecco pervenne
A' padiglioni, e alle compagne antenne.

84.

Traggelo allor da' flutti estremi e bassi
Con sudor molto l'operoso stuolo
Assai di qua da' prominenti sassi
Del primo lido; e lo puntella al suolo.
Solvesi poi, che di ciascuno i passi
Per vario calle guida un desir solo,
Dove fra mille navi e mille tende
Un' è che il brama, e suo ritorno attende.

85.

Appo i suoi legni intanto il fier Pelide
Si distruggea di non placabil ira:
Non in senato consiglier s' asside,
Non in battaglia condottier s' aggira.
Là dalla guerra tutta ei si divide
Irrevocabilmente, e ne sospira,
Che se stesso da se quasi diparte,
Quasi Bellona all'armi fura, e Marte.

86.

Ma il duodecimo lume omai la sede
Ultima Eoa dell' orizzonte indora :
Tornansi tutti i Dei, Giove precede,
Alla beata Olimpica dimora :
Teti dall' onde sue l' argenteo piede
Traeva a par con la vermiglia Aurora ;
Che si rammenta il figlio ; e nube pare
Candida, mattutina, alta sul mare.

87.

A' gran gioghi del Dio nel firmamento
Va tutta accesa di materno zelo.
Troval da' Numi lunge a' Numi intento
L' occhio tener cui non è meta, o velo,
Sulla vetta maggior di quelle cento
Che il multiplice Olimpo inoltra in cielo.
A' piè gli cade, l'una man s'affida
Porli a' ginocchi, e l'altra al mento, e grida :

88.

Padre, se forse in questo soglio or siedì
Per me, nè Giove i benefici oblia,
A me tu nulla, al figlio onor concedi,
Pietà, giustizia, o gratitudin sia.
Non credea, lassa ! quando a vita il diedi
Breve, che inonorata anco l'avria.
Ingiuriollo col favor del trono
Atride, e gl' involò de' Greci il dono.

89.

Deh fa che lui (se Giove insiem nol mena
 A sollecito fato, e vil memoria)
 Quanto Atride abbassò tanto la pena
 D' Atride esalti : o vita , o padre , o gloria.
 Paghi favor celeste onta terrena ;
 Dà morte a' Greci , a' Dardani vittoria ,
 Fin ch' ei da' mali umiliato implore
 La man d' Achille , e gli radoppi onore.

90.

Tacque , nè di riposta ode parola ;
 Mesto il volto del Dio , la lingua è muta.
 Teti costante nè a' suoi piè s' invola ,
 Nè punto l' atto supplichevol muta ;
 E più lo stringe , e prega : o tu consola
 Re supremo i miei voti , o tu rifiuta.
 Che può Giove temer ? Parli , mi sveli
 Che Dea non han più dispregiata i cieli.

91.

Dal profondo sospira , e a' tardi detti
 Le labbra poi l' Altitonante scioglie :
 A dure opre m'inviti , onde mi getti
 Con Giuno in lite , imperiosa moglie ,
 Cui par di risse ogni cagione alletti ;
 Indefessa le traccia , avida coglie.
 Non ella a me , presenti i Numi , or move
 Contese , e afferma che Trojano è Giove ?

92.

Va, va, che te meco non scopra, emenda
Al tuo figlio faran di Grecia i danni.
Vò che dal cenno di mia fronte intenda
Tal mio voler, nè te dubbiezza affanni :
Pegno Giove non ha che certe renda
Più le promesse sue, nè sia che inganni,
O vana scenda, o revocabil quella
Che il mio capo inchinandosi suggella.

93.

Disse, e chinò la maestosa fronte :
Sulla testa immortal l'ambrosio crine
Si discompose, e vacillonne il monte
Dalle Tartaree sedi alle divine.
Così i fati mutar, fu questo il fonte
De' mali Achei, nè de' Trojani il fine.
La consolata dea del genitore
Tornò d'un salto all'umide dimore.

94.

Riede Giove in sue soglie, e lui veduto
Tutti in piè da' lor seggi i Numi sono,
Tutti a incontrarlo mossi : ogni temuto
Nume paventa in faccia al Dio del tuono ;
Ossequioso ognun circonda e muto
Il comun padre, ch'or si loca in trono :
Ma non Giunon, che quali avea secreti
Colloqui sa con la marina Teti.

95

95.

A rampognarlo in soglio ella repente
Incominciava in tali acerbi modi :
Chi teco ordia pur ora, o fraudolente,
Tenebrosi consigli, o nove frodi.
Da me disgiunto dell' arcana mente
I decreti ordinar sempre tu godi,
Nulla di ciò che ti sta chiuso in petto
Mai palesommi da' tuoi labbri un detto.

96.

Cui degli uomini il padre e degli Dei :
Non pretendi scoprir quanto opportuno
Stima Giove celar : benchè gli sei
Cara consorte, nol pretendi, o Giuno.
Non pria saprà ciò che ignorar non dei
Nè degli Dii, nè de' mortali alcuno ;
Ma concetto pensier ch' io voglio arcano
Per te lo cerchi, o a me lo chiedi invano.

97.

Tacque, e i grand'occhi prima, indi parole
Gli volse amare la superba Diva :
O di Saturno intollerabil prole,
Qual mai sermon dalle tue labbra usciva.
È tempo assai che interrogar non suole
Te Giuno più, ne investigar furtiva :
Ma di quel tutto che dispor ti piace
Arbitro siedì a tuo grand' agio in pace.

98.

Pur com' oggi tacer? Troppo si pave
Oggi in quest' alma per celar l' affanno;
Che or or mirai gir mattutina, e grave
Di cure Teti al tuo superno scanno.
Com' io pavento un suo pregar soave
Fatto non abbia a tua fermezza inganno,
Data abbi fe con mille morti e mille
De' Greci miei far glorioso Achille!

99.

Allora il Dio che il ciel di nubi annera:
Iniqua ah tutto sai, nulla ti celo!
Ma frutto alcun da tanto ardir non spera;
Non cangi i fati miei per torne il velo:
Il cor mi cangi, e là ti fai qual era
Tenerrezza rigor, qual fiamma gelo.
Se ciò debbe accader, soffra, o contrasti
Accaderà: piacque al Tonante, e basti.

100.

Siedi, se più garrir, s'anco presumi
Soffiar nell' ira ch' hai già troppo accesa,
Mal poi ricorri a quanti il cielo ha Numi
Da queste mani inviolate offesa.
Obbedia quella, e con dimessi lumi
Tutta pareva dentro a domarsi intesa,
Mentre di sdegno, che ogni cor mal preme,
Per la magion del Dio basso si freme.

101.

Ma lei giocoso raddolcir procura
Il figlio suo, l'Olimpico architetto.
Intollerabil cose, in ciel ventura
Inaspettata! era suo gaio detto:
Farsi così per l'immortal natura
Di turbamento la mortale oggetto!
Felicità de' sempiterni addio;
Il male è in cielo, e all'uom somiglia il Dio.

102.

La genitrice pregherò (sebbene
Io sappia già quanto è per se prudente)
A dare al genitor qual si conviene
Ossequio al Dio de' Numi onnipossente;
Perchè lo sdegno, ond' ella omai sostiene
Tanto rossor, più non si faccia ardente,
E in aspri fatti a traboccar s'inciti,
Che i nostri turberian dolci conviti.

103.

Nulla, o madre, trattien lui che saetta
Dall'Olimpo le folgori ritorte,
Che non tutti se vuol dalla sua vetta
Precipiti gli Dei, tanto è più forte.
Su dunque il placa, e sì co' vezzi alletta
Che a noi padre ritorni, a te consorte.
Qui cheto in fretta faticosa ei sorge,
E doppia tazza le ricolma, e porge.

3*

104.

Madre, poi segue, in tanta doglia immersa
Di sofferenza pur l'anima vesti.
Tropo acerbo mi fia se in te si versa
L'ira di Lui, nè al minacciar s'arresti;
Crudelmente a percoterti conversa,
Mentr' io dolente testimon sol resti,
O per te venga alle seconde prove,
Perch' io folle me perda, e a te non giove.

105.

Sai ch' altra volta ten difesi invano;
Qual n'ebbi aspra ventura anco mi duole:
L'un piè mi prese, e mi scagliò nel vano
Dal limitar di quest' aerea mole.
Tutto quel dì precipitò Vulcano,
E cadde in Lenno col cadente sole.
Là i buoni sintj dalla nuda arena
Mi raccogliean che respirava appena.

106.

Dice, e a Giunon d'un leve riso il lume
Fra il duol balena: il nappo aurato, e scabro
Di gemme toglie, e le nettaree spume
Liba col sonno sorridente labro.
Da destra in giro a tutti mesce il Nume,
Fatto sconcio coppier di zoppo fabro.
Vulcan d'Ebe l'ufficio a' Numi presta,
E un riso inestinguibile si desta.

107.

E fin che il dì nell' ocean si chiuse
Traean almo convito i Sempiterni :
Non senza il suon d' Apollo , e delle Muse ,
Al suon concordi , i dotti canti alterni ;
Le pieghevoli voci a temprar' use
Come la cetra armonica governi.
Ma già il carro del lume in mar sepolto
Ogni celeste a sua dimora è volto ;

108.

Che l' artefice Olimpio , e l' architetto
Di sua man fece , e di sua mente ordio.
Anco si ritraea del regio tetto
Nè penetrati il fulminante Iddio ;
Là dov' uso è goder sovr' aureo letto
Delle cure del mondo un breve oblio.
Alto locato qui riposa , e donna
De' Numi Giuno al di lui fianco assonna.

L'ILIADÉ,

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

AGAMENNON, cui di vittoria Giove
 Ingannatrice visione invia,
 La gente Achea con infelici prove
 Tenta se patria, o se tenzon desia.
 Trattien sua fuga Ulisse: in forme nove
 Nestor poi l'arma, e fa che Grecia oblia,
 Nè il garrir di Tersite ode. S'appresta
 L'un' oste e l'altra, e quella conti e questa.

1.

FACEA dolce sopor tutte tranquille
 Le menti de' mortali e degli Dei:
 Ma la superna non l'accoglie, e mille
 Discordanti pensier vegliano in lei.
 Giove come in onor riponga Achille,
 Molti perdendo bellicosi Achei,
 Volve in vario consiglio; alfin poi vide
 Meglio ingannar con malo sogno Atride.

2.

Mal sogno, ad un dicea, vò che repente
 Al campo Acheo le nere penne affretti,
 E là susurri al capitano in mente
 Ch'egli armi, e a certa palma armar s'aspetti;
 Che non or fra gli Dei più si dissente,
 E i Greci ha l'un, l'altro i Trojani accetti:
 Tutti il pregar di Giuno alle ruine
 D'Ilio converse : Ilio è sua preda alfine.

3.

Obbedisce l'immagine, e si conduce
 Dalle stelle sollecita alle navi,
 Dove Atride giacea, dov'ora al Duce
 Intorno il Sonno apria l'ale soavi,
 E in sembianza di Nestore il seduce,
 Ch'ei primo onora fra gli annosi e savi.
 Tu, gli favella, o generoso figlio
 D'Atréo, tu chiudi a molle sonno il ciglio?

4.

Mal conviensi all'eroe cui si confida
 Un gran popolo sì ch'ei sommo impera,
 Ne' consigli dispon, nell'arme guida,
 Perder la notte in vil riposo intera.
 Odi, odi voce che per me ti grida
 Fin di lassù dalla tonante spera,
 Onde pur ti rimira, e si commove
 A gran pietà l'onnipotente Giove.

5.

A por t'affretta i tuoi guerrieri in campo;
Or sì che Troja è tuo sicuro acquisto.
Non più de' farti alla vittoria inciampo
Il favor degli Dei discorde e misto;
Tutti fè Giuno suoi, nè omai più scampo
Per la città di Priamo in cielo è visto.
Questo, questo è il suo dì: sorgi, nè sgombra
Dal petto i detti miei col sonno e l'ombra.

6.

Qui svanisce il fantasma, e il lascia involto
In que' pensier che trarsi a fin non ponno.
Quel dì medesimo del re Priamo (ahi stolto)
La non presa città preda nel sonno.
Ah pur di guai molto a Trojani, e molto
Serba agli Achei chi degli eventi è donno!
Destasi, sorge, del gran Dio che tuona
Nell' orecchie la voce anco li suona.

7.

Nova, gentil tunica veste, e sopra
Il pallio ampio vi getta, e in vaghi modi
Fa che il coturno allacci il piede e copra,
È il ricco brando agli omeri s' annodi:
Guaina, e pomo con mirabil opra
Variati splendeant d'argentei chiodi.
Ultimo vien che la man gli empia e gravi
Lo scettro incorruttibile degli avi.

8.

Tal va per mezzo al campo, e il piè laddove
 Il più s'accoglie delle navi adduce.
 L'Alba salia per l'alto Olimpo, a Giove
 E a tutti i Numi ad annunziar la luce:
 Manda gli araldi intorno, e tutte move
 Per l'assemblea le genti il sommo duce:
 Ma prima di Nestorre appo il naviglio
 I grandi degli Achei vuole a consiglio.

9.

Fra lor si parla: illustri amici, or quando
 Tutto in placido sonno er' io sepolto,
 Divino sogno, e pari al venerando
 Nestore alla persona, agli atti, al volto,
 Pende sovra il mio capo, e tal comando,
 E tai rampogne da' suoi labbri ascolto:
 Tu dormi Atride, nè regal pensiero
 Sveglia chi tien su tante genti impero?

10.

Senti ciò, senti, che di Giove io messo
 A te dal Nume altitonante dico,
 Che dall'etra pur cura il tuo successo,
 Su' danni tuoi s'impietosisce amico:
 A sicuro trionfo i Greci adesso
 Arma che in ciel non hai più Dio nemico:
 Tutti a se trasse Giuno, e si destina
 A Troja inevitabile ruina.

11.

Disse, e per l'ombre si fuggia veloce.
Or come all' arme ecciterem gli Argivi?
Far prova penso in pria (quanto non nuoce)
Se in cor bramosi son di pugna, o schivi,
Con invito al tornar; ma vostra voce
Autorevol trattenga i fuggitivi.
Tacque, e al disegno assente il veglio saggio
Dell' arenosa Pilo in tal linguaggio :

12.

O degli Argivi condottieri, e regi,
Se quel sogno esponeva altri di noi
Illusion potea chiamarsi, e spregi
Il sognatore, e riso averne poi:
Ma quegli il fea=ch' ornan di gloria i fregi
Sommi, e sommo ha poter fra tanti eroi!
Or via, proceda ei sì, piacemi l' arte.
Dice, e primier rompe il consesso, e parte.

13.

Ma già s' accoglie, e di venir mai lasso,
Par l' esercito d' api industrie schiera,
Che dal cavo natio d'aereo sasso
Uscendo ognor mai non apparse intera,
E novi versa e novi sciami al basso,
Inesausta, su' fior di primavera.
Di minute densissime caterve
Tutto susurra l' ampio prato e ferve,

14.

Turba così da' padiglioni enorme,
E dalle navi lungo il vasto lito
Giasi spandendo; torme sempre a torme,
E popol giunto a popolo infinito.
A gran voci la Fama altri sull' orme
Trae d'altri ognor, fatto per Giove invito.
Gente con gente siede, e s' abbandona
Al suol d'un tratto, il suol ne trema e suona.

15.

Son nove araldi a far silenzio sorti;
Chi quà rapido i passi e chi là guida,
E sollevando ognun quanto può forti
Dal ferreo sen l'imperiose grida,
S' alcun pur nel tumulto ordine porti
Tenta, e questi si taccia, e que' s'assida.
Levosse il duce che su' duci impera
Con la calma de' popoli primiera.

16.

Scettro tenea che fabbricò la mano
Che fa i fulmini al Dio delle tempeste:
A Giove in dono lo portò Vulcano,
E il donò Giove al messaggier celeste;
Questi a Pelope il diè, poi col sovrano
Poter scese ad Atreo, venne a Tieste:
Ora il maggior de' fortunati Atridi
Su tutti l'alza i mari d'Argò, e i lidi.

17.

A quel s' appoggia, e finge in questi detti :
Amici eroi, gloria di Marte, e mia,
Noi Giove in guisa a fato avverso ha stretti
Che penso il nodo inestricabil sia.
Menzogner ! che ritorno a' patrii tetti
Da Troja doma assicurommi in pria,
Or mi rimanda, dopo affanno estremo,
Inglorioso, e de' miei forti scemo.

18.

Ben fido esser potea, che la tremenda
Ira di Lui città superbe a terra
Molte già stese, e molte fia che stenda,
Nè di Giove il poter termine serra.
Che ne' di nostri, e ne' futuri emenda
Farne all' infamia può di cotal guerra?
Di moltitudin noi tali, e di mano,
Poco barbaro stuol sfidammo invano !

19.

Che al paragon del numero s'adegua
Sì poco a noi, che se Trojani e Greci
Giunti per noverarsi in fida tregua,
Questi partansi in turme a dieci a dieci,
Indi ogni turma Achea Teucro consegua
Guerriero a farle di coppier le veci,
Del coppiero Trojan molte, sì prive
Molte vedrei fra le decine Argive.

20.

Ma, per librarne il disegual cimento,
 Qua da vicine e da lontane sponde
 Sue barbariche torme a cento a cento,
 Agitatrici d'aste, Asia diffonde.
 Ahi tutte, Argivi, il non previsto evento
 L'ordinatrici mie cure confonde.
 Corsero già pel calle etereo nove
 Volubil anni dell' eterno Giove.

21.

Già mezzi imputridir nostri navigli,
 Ciò ch' arte unì logora il tempo e scioglie:
 Gridan di Grecia i pargoletti figli
 Frattanto, grida la deserta moglie,
 Che impresa abbandoniam da' cui perigli
 Nè gloria vien, nè frutto alcun si coglie.
 Riedasi: tal fo somma a' detti miei.
 Pergamo, nò, più non si prende Achei.

22.

Qui tacque il duce, e come i flutti sono
 Dell' infinito pelago agitati,
 Quand' Euro in lotta ed Affrico del tuono
 Commise il Dio, di pari nembi armati;
 O come sotto a Zefiro, che prono
 Sulle spiche vi soffia i gravi fiati,
 Ondeggia immenso pian, si commovea
 Così l' innumerabile assemblea.

23.

E già tumultuando si dissolve ,
Tutti una mente a' legni guida, o sbalza ;
Rapida l'onda popolar si volve ,
L'un l'altro esorta, e l'un piè l'altro incalza ;
Sotto la terra tremane , di polve
Caliginoso turbo in aria s'alza ,
E de' Greci tornanti a' patrii lidi
Gioiosi van fino alle stelle i gridi.

24.

Apprestansi, s' affrettano , alle navi
Un sottragge i sostegni, altri s'avvia
Canali a quelle a far più mondi e cavi ,
E agevolâr del pelago la via.
E certo allor contro il destin tornavi
Oste di Grecia, e Troja ancor saria ,
Se non così da Giuno era là spinta
Pallade , seco in pari cure avvinta .

25.

Ohimè , vergin Tritonia armipotente ,
Qual viltà, qual obbrobrio ! Ir fuggitiva
Ripercotendo di Giunon la gente
Il dorso al mar ver la paterna riva ?
Priamo in soglio lasciar , Troja fiorente ,
E vanto a' Teucri la beltade Argiva ,
Per cui lunge dal suol dolce natio
Cadde cotanto fior del popol mio ?

26.

Va , tutto astringi a rimanersi il campo ,
Sgridando astringi , o lusingando alletta ,
E falli un duro alla vil fuga inciampo
De' risguardi di gloria , e di vendetta.
La Tritonia vien rapida qual lampo
Dalla natia d'Olimpo ultima vetta ,
Fermasi fra le navi , e primo ha visto
Ulisse suo , che immobil posa , e tristo.

27.

Non ci compiace al vulgo (uom nel consiglio ,
Pari agli Dei) nè tragge il pino all' onde ;
Pensoso siede , e sul dimesso ciglio
La gran doglia del petto si diffonde.
A lui Minerva : o di Laerte figlio ,
Fabro di frodi belliche profonde ,
Dunque in guisa sì vil , celebri eroi ,
A patrii lari ritornate or voi ?

28.

E gloria a Priamo lascerete , e seco
La beltade cagion di tanta pena ,
E invendicato il fior del popol Greco
Imputridir nella Trojana arena ?
Va per mezzo agli Achei , l'impeto cieco
Co' molli detti ch'io t'inspiro affrena :
Da' tuoi saggi consigli il popol penda ,
E un legno pur nell' ocean non scenda.

29.

Ben l' Itacese comprendea che queste
Di suo Nume custode erano grida.
Del gran pallio sollecito si sveste,
E al buon araldo Euribate l'affida,
E corre al primo Atride, e del celeste
Scettro il richiede, che supremo guida.
Con questo in man per entro il folto venne
Delle fuggenti turbe, e le trattenne.

30.

Qualunque incontri che fra lor s'estolle
(O se lui merto, o se poter distingua)
Gli s'appressa, l'arresta, e blando e molle
Scorre sermon dall'eloquente lingua :
Campion, te frena in pria, l'impeto folle
Poi de' men degni tua fermezza estingua,
Che mal ti sta di paventar siccome
Un uom del vulgo, tu c' hai pregio e nome.

31.

A perto hai tu se il duce sommo accenti
Fè conformi a' pensier? T'ammise Atride
Al secreto consiglio, infra i prudenti
Del campo nostro, e le scettrate guide?
Credi in tal guisa i suoi guerrieri ei tenti,
Per poi punir chi vile a prova ei vide.
Temi il prence irritar, che d'alto move
La sua possanza; egli è ben caro a Giove.

32.

32.

Ma con talun volgar, che più nefando
Desta clamor, ben altra guisa adopra;
E con lo scettro il percotea gridando:
T'accheta, o folle, e la tua stolid'opra
Tosto abbandona, e siedì: odi il comando
Di chi per senno, e per valor t'è sopra.
'Tu nulla al campo giovi in opra, o in detto;
Nell'arme imbelle, e ne' consigli inetto.

33.

Ciascun non regna, e sol di tutti al danno
Divisa in tutti autoritade è buona.
Sol un sia duce, sol un re: tiranno
Il re non è, Giove il poter gli dona.
Dice, e ritratte da quel caro ingauno
Riedon le turbe, e gran romor ne suona.
Tal, poi che al lido portò vano assalto,
Il flutto con fragor torna nell'altò.

34.

E già nel loco onde poc' anzi è sorto
Sta tranquillo ciascun, Tersite eccetto.
Da nessun Greco legno a Troja scorto
Uom fu più tristo in più deforme aspetto.
Zoppicante l'un piè, l'un occhio ha torto;
Contraite addossa all' inarcato petto
L'informi spalle, e rado pelo irsuto
Sulcapo è sparso in sconcia forma acuto.

35.

Dotto in lanciar dal temerario labro
Licenziosi detti incontro a' regi ;
Di ridevoli motti eterno fabro ,
Onde ne scherna i più del campo egregi ;
Nè v'ha chi con sermon maligno, o scabro
Più d'Achille e d'Ulisse insulti, o spregi ;
E or vien che il duce in un accento ei morda
Che d'ingrato stridor l'orecchie assorda.

36.

Figlio d'Atréo, dir osa, e l'ardimento
Alto disdegno per la turba accende :
Che più desiri che pur fai lamento ?
Al re che manca, o non dal re si prende ?
Hai bronzo, hai ferro, e fabbricato argento ,
E schiave assai nelle pompose tende ,
Che scelte in pria fra mille furo, e poi
Posersi, acquisto nostro, a' piedi tuoi.

37.

Men d'auro abbondi, e genitor Trojano
Non ten reca sovente, ampio riscatto
Del figlio che prigion la non tua mano,
Forse la mia, nel Greco campo ha tratto ?
Nè di beltà che bramar mille invano
Aspetta il fior la tua lussuria intatto ?
Se l'esercito spoglie unqua divide
Il vil si parte, e sceglie il caro Atride.

38.

Torniamo, Achei, torniamo : il re, felice
 De' no-tri guai, non compie ei, no, la guerra;
 Non ei del suo poter già la radice
 Tronca, o di sua ricchezza il fonte serra.
 O turba rea, degli altrui torti ultrice
 Perir vuoi tutta in peregrina terra?
 Morti all' onor, solo all' infamia vivi,
 Gregge di servi, Argive, e non Argivi!

39.

Andiam : lasciamlo qui solo sedersi
 Su' premj suoi, lasciam provar costui
 Se gli diè scettro, se tesor gli aperse
 La virtù propria, o la sciocchezza altrui.
 Pelide offender anco ! E lo sofferse,
 Più forte ei tanto ? Achille è morto in lui :
 Questa Atride chiudea l'onte tue mille
 S' anco in Pelide si trovava Achille.

40.

Seguia, ma giunge Ulisse, e lo minaccia,
 Bieco gli sguardi, e tinto d'ira il volto,
 Taci, gridando, infamator, ricaccia
 Nel petto imbelle quel sermon tuo stolto.
 Fra gli adunati Achei dir onta in faccia
 Al sommo lor nefanda cosa è molto,
 Ma ben più che il peggior dirla s' affidi
 Di quanti mai qua Greci unir gli Atridi.

4*

41.

Guai se il fiel di tue labbra anco sul nome
Versi d'alcun ch' è qui di scettro adorno,
Se più faccia agli Achei dalle non dome
Mura di Troja invito a vil ritorno.
Ritornarem Giove sa quando, e come,
Se in breve, o tardi, se con gloria, o scorno.
Da te non punto, in maledir sol forte,
Penderà, buona, o rea, la Greca sorte.

42.

Duolti che Atride della Grecia accolta
Distingua il voto, e di gran doni il copra?
Forse ne merti alcun? Ma trema, ascolta
Minaccia or tu, che ben ti volgo in opra:
Se così delirar t'oda altra volta,
Non più d'Ulisse il capo al busto sopra
Posi, non io più fra le Greche squadre
Di Telemaco mio sia detto il padre:

43.

Se non tosto t'afferro, e a te di dosso
Tunica, e pallio, e s'altro vesti i' svello,
E lo sconcio orator rinvio percosso
D'infami colpi al suo navale ostello.
Del noderoso scettro al curvo dosso
Gli fa, ciò detto, e agli omeri flagello:
Ulula, si contorce, e spalle e terga
Spessa nota sanguigna enfiali e verga.

44.

Poi siede; il duol più lo deforma, ha vista
 D'uom ch'ira accende, e che spavento agghiaccia,
 E le lacrime terge, in doppia lista
 Riganti il petto dalla turpe faccia.
 La turba Achea, sebben confusa e trista
 Per quel destin che ad Ilio ancor l'allaccia,
 Accompagnale d'alto e pieno riso,
 E un tal parlar là viso accosta a viso:

45.

Ben qui d'Ulisse alla virtù non osa
 Altra agguagliarsi, o le più chiare appena;
 E di lingua, e di man vittoriosa
 Nella civile, o la guerriera arena:
 Ma l'aver di costui l'ingiuriosa
 Loquacità tratta a silenzio e pena
 È suo merto maggior. Domo è l'orgoglio
 Che fea vil anco a' sacri regi il soglio.

46.

In quel bisbiglio a far sermone Ulisse,
 L'espugnator delle città, sorgea.
 Con man silenzio a' popoli prescrisse,
 D'araldo in forma, la Tritonia Dea:
 Onde quel tutta ponderando udisse
 Dagl'imi a' sommi la concione Achea.
 Alto lo scettro nella destra ei resse,
 E così il senno di sua mente espresse.

47.

Supremo duce Agamennon, s'avvisa
Or Grecia forse, in general congiura,
Sovra ogn' altra fra gli uomini derisa
E obbrobriosa far la tua ventura?
O la fe scorda che in solenne guisa
Diè, tua seguace alle Trojane mura:
Non mai tornar pria di vederle a terra,
Nè abbandonarti in imperfetta guerra.

48.

Vedili i forti tuoi con lacrimose
Faccie mirarsi, e dietro al suol natio
Sospirar sì, che di lor figli, e spose,
Penso, nè flebil tanto era l'addio.
Vero è che nelle menti anco animose
Quella memoria non cancella oblio,
E men se fuor delle paterne soglie
Null'altro frutto che dolor si coglie.

49.

E talun presso al curvo pin si duole,
L'onda guatando tempestosa e bruna,
Se dalla dolce moglie, e dalla prole
Lunge il tien quella un sol girar di luna.
Ma nove volte suo gran giro il sole
Ripetè già da che noi Troja aduna!
Onde vi scuso io. sì, che mal s'ammorza
Desio nel cor che da natura ha forza.

50.

Ma pur coraggio, amici : ancora un poco,
 E di Calcante nostro i vaticini
 A prova sono, e si vedrà se giuoco
 Eran d' illusa mente, o se divini..
 Voi tutti al fatto testimoni invoco,
 Quanti già non rapir gli atri destini :
 D' Aulide il porto, uno o due di sol parmi)
 Già n'accogliea da cento lidi in armi.

51.

Ostie agli Eterni s' offeria noi dove
 Stende un platano l' ombre, e l' onde chiare
 Dal suo tronco, direste, un fonte move,
 Quando improvviso un gran portento appare!
 Fuor del buio natio tratto da Giove,
 Sbuca dragon di sotto all' imo altare,
 Enorme, orrendo, e maculava in rosso
 Le verdi squame il tortuoso dosso.

52.

L' alto platano accerchia, e non più lenti
 Che turbo i giri a' sommi rami ei guida.
 Qui d' otto passerin, mobile a' venti,
 La pigolante famigliuola annida.
 Passa ciascun sotto agli acuti denti,
 Empiendo il ciel di miserande strida.
 La genitrice s'avvolgea, col grido
 Del duol materno, intorno al voto nido.

53.

La implica il serpe in sua rotante spira,
E nona inghiotte, e resta immoto, e spento.
O meraviglia, è sasso! Aulide mira
E mirerà lo stabile portento.
Que' mostri ognun misteriosi annunira,
E un lieto spera, e teme un tristo evento:
Squarciò Calcante a' dubbi auspici il velo,
Egli ond' è 'l grido ognor grido del Cielo.

54.

Perchè muti così, tuona il presago,
O d'ignaro stupor turba compresa?
Augurio, Achei, mandavi Giove, immago
Di lunga, lenta . ma felice impresa.
Qual nove augelli divorosse il drago,
Tal fia per anni nove Ilio difesa:
Cade il decimo poi. Ciò disse, e questo
Finor s' adempie. Or sarà vano il resto?

55.

Su via, s' attenda non lontano il giorno
Cui d' Ilio sta l' estremo fato avvinto.
Non ben anco finia, che d' ogni intorno
Assentitor concorde grido è spinto,
E far giunto alle navi indi ritorno,
Da lor sonore cavità rispinto,
Orci cupo e rimbombante. Il vecchio
Nestore allor chiedeva attento orecchio.

56.

Stolti, dicea, dal foro al campo alfine;
Ben è pagnar non disputar vostr' arte:
Fanciulli al favellar, nelle dottrine
Non anco instrutti onde maestro è Marte!
Di tanta impresa lia vergogna il fine?
Fur le nostre promesse al vento sparte?
Ne' giuramenti confidossi invano,
Nell' ostie uccise, e nella data mano?

57.

Vana cura d'eroi, vano consiglio
Ordinò tanta guerra, e la sostenne?
Un clamor folle di bassezza figlio,
Ed oprar nullo, e contrastar perenne
Ne potran dar trionfo? In lungo esiglio
Qui siam di Grecia, e nulla ancor s'ottenne!
Usa tuo dritto Atride, e in tuo costume
Fermo, sii tu guida del campo, e lume.

58.

Lascia quell' uno, o que' duo vili ond' hanno
Consigli i Greci dal comun diversi
Voto de' prodi, in solitario affanno
Struggersi indarno, in lor vergogna immersi.
Non certo nati a tanto obbrobrio e danno
Sarem, con tutti i Numi in modo avversi,
Che ripassiamo il mar pria che si prove
Se mente, o fido in sue promesse è Giove.

59.

Che i legni onusti degl' Iliaci mali
Non disciogliemmo senza Giove, eroi :
Fulminò a destra il Dio, tutti fatali
Diè segni a' Teucri, tutti lieti a noi.
Or se non ha vendette a' torti eguali
Un sol Greco non pensi a' lari suoi,
Se pria d'Elena i lacci empî non scioglie,
E il ratto alterna sopra Iliaca moglie.

60.

Ma s'anco v'ha chi rieder brami, all'atto,
All'atto il vil desio; tocchi sua nave,
Onde per questa man più ch'altri ratto
Scenda a que' regni bui che tanto ei pave.
Odi consiglio, o re, da mente tratto
D'esperienza, come d'anni, grave,
E a tuoi l'aggiungi : ricompon tue schiere,
E per tribù dividi, e genti intere.

61.

Nobile invidia a' chiari fatti ardita
A tribù tribù porti, e gente a gente :
Sia l' un guerriero a farsi all' altro aita
Per comun patria, o comun sangue ardente.
Infra i popoli, e i duci appien t'adlita
Ordine tal l'intrepido, e il temente.
Conosceraï se Troja oppugni invano
Per divin fato, o se per fallo umano.

62.

Vecchio divin, proruppe Atride, il vanto
Del senno scemi a' più prudenti Achei.
Ho prodi assai nell' eseguir, ma quanto
Diece tuoi pari in consigliar vorrei!
Numi santi d'Olimpo! Ettore tanto
Già non fariene allor dubbj i trofei:
Come i muri saprei tosto, e l'orgoglio
Rovesciar d'Ilio, e del re Priamo il soglio!

63.

Ma Giove, Giove mel contrasta, o quella
Inestricabil rissa ov'ei m'implica.
Ahi più (n'è cagion vile una donzella!)
Non ho la possa di Pelide amica!
Ed io primo offendea! Ma se rappella
Il Ciel fra noi la lega d'arme antica,
Non di quest' empi Teucri un giorno, un' ora
Più lento vien l'ultimo fato allora.

64.

Itene al prandio tosto: oggi s'accende
Gran zuffa, e in arme tutto il dì travaglia.
Le sue frattanto ogni guerriero emende,
E all' uopo acconci di final battaglia:
Veda se ben suo scudo lo difende,
Ben l'asta punge, ben la spada taglia:
Ben nutra i corsier fervidi, ben l'occhio
Riveditor giri d'intorno al tocchio.

65.

Notte il riposi, o morte: altra non faccio
Tregua al sudor dell' ultime contese.
D' ogni asta il tronco, d' ogni scudo il laccio
Irrigherà, d' ogni destrier l' arnese:
Stancheran l' arme ogn' omero, ogni braccio.
L' arme, compagni, chi non oggi ha prese,
Cotesto vil, se fugge or Marte, poi
L' ira nostra non fugge, e gli avvoltoi.

66.

Disse, e alla turba quel sermon si piacque,
Che di concordi gridi applauso porge,
Alto, infinito come romor d' acque
A scoglio infrante che nel mar si sporge,
E per posar d' un vento mai non tacque,
Che solitario a tutti incontro ei sorge,
Ond' è che a' flutti alternamente suone
Di Zeffiro, di Noto, e d' Aquilone.

67.

Sciolgonsi, e van le bellicose genti,
Per vario calle, ov' han lor navi e tende.
Cura è de' prandi in queste, ed in frequenti
Tortuose colonne il fumo ascende:
Ma de' rischi timor novi e presenti,
E delle dubbie belliche vicende,
Mosse ognun pria con voti e sacrifici
Chi questi a farsi e 'chi que' Numi amici.

68.

Una pingue giovenca il sommo duce,
Che da un lustro bevea l'onda del Santo,
Del gran padre de' Numi all' are adduce,
Col Pilio vecchio, e col Cretese accanto.
Qui pur l'invito suo coppia riduce
Di simil nome, ma dissimil vanto,
Ambo gli Ajaci, e Diomede, e sesto
Ulisse, e il fior primo del campo è questo.

69.

Ma pietà del sollecito germano
Spontaneo vien che Menelao qui mande.
Circondan l'ostia, e la ministra mano
È pronta già che il salso farro spande;
E fra lor prega il regnator sovrano:
O glorioso sopra i Numi, e grande,
Abitator dell'etere, che veli
Di nubi, e infiammi di baleni i cieli;

70.

Non pria s'immerga il sol, non pria ricopra
Delle cose caligine l'aspetto,
Che avvolta in fumo e fiamma ostil sossopra
Pergaino vada, e del re Priamo il tetto.
N'arda le porte questa mano, e sopra
L'alto capo d'Ettor spezzi l'elmetto,
E i suoi consorti, in compagnia di fato,
Mordan la terra al morto duce a lato.

71.

Si vanta ignaro che lui Giove inganna,
Nè del mutato Dio l'ira conosce,
Che il dono accoglie, e il donator condanna,
Guai mesce a' guai, giunge agli affanni angosce.
L'ostia in su volta il sacerdote scanna,
Del cuoio nuda, e alle recise cosce
D' adipe sopra un doppio strato getta,
E su quel parte d' ogni membro eletta.

72.

Poi di sfrondati aridi rami 'ammassa
Mucchio che il tutto apposto arda e divore,
E di spiedi le viscere trapassa,
E di Vulcan fa miti a lento ardore.
Quelle gustate, e dell' eletta massa
Già tutto acceso al Nume il pingue odore,
Del resto fan minute parti e molte,
Che doma fiamma in lunghi spiedi accolte.

73.

Quinci apprestar le mense, onde sua parte
Nè scarsa ognun, nè disegual sortio.
Poi che da' petti lor già si diparte
Di bevanda e di cibo ogni desio:
O sommo imperator del Greco marte,
Ulisse dice, ciò che n' offre Idlio
Già non s' indugi a tor, non che rigetti;
L' ora d' oprar non si disperda in detti.

74.

Su via divulglin arme i pronti araldi
 De' prodi Achei, ch' ogni affrettarsi è poco.
 Con giunto imperio noi (nodi men saldi
 Diviso avria) di loco erriamo in loco;
 A far questi più fermi, e que' più baldi,
 E forma a tutti dar bellica e foco.
 Tacque, dal duce a' messaggieri è tosto
 L' annunzio e il grido della pugna imposto.

75.

Sonoro allor da cento gole il bando
 Uscia dell' arme, e il campo udiva intero:
 D' Atride, e d' ogni re giunto il comando
 Le genti informa in ordine guerriero:
 L' egida in braccio va Minerva errando;
 Scudo del padre Giove, e magistero
 Prezioso, immortal, ch' ha cento in fregio
 Pendaagli, e ognun di cento tauri il pregio.

76.

In sugli occhi a' guerrier scote la Diva
 Il fulgid' orbe, e rapida trascorre,
 E di que' lampi i cor men caldi avviva,
 Stimola ogn' alma che per se già corre.
 Qual più di guerra pareva lassa e schiva
 Dianzi, or odia riposo, e pace aborre,
 Nè più la patria con sospir rimembra;
 Più dolce il grido marzial le sembra.

77.

Qual se in ventosa notte il Lemnio incende
Alta sulle crinite alpe foresta ,
Molto il fulgor del bujo etereo prende ,
E lunge i guardi stupefatti arresta :
Tal sull' arme a' guerrieri il sol risplende ,
E vampe e fiamme percotendo desta ,
E d' insolita luce i campi intorno
Del ciel ne inonda , e vi raddoppia il giorno.

78.

Com' è vagar ne' piani d' Asio molli
D' anitre , e cigni , e gru dolce costume ,
Dove fa delle pingui acque satolli
Caistro i campi , sinuoso fiume ;
In festa distendendo i lunghi colli ,
E dibattendo le sonore piume .
Ingombra , assorda di loquaci alati
Oste sovr' oste e gorgi , e laghi , e prati :

79.

Tali i popoli Achei per l' ampie valli
Spargonsi che del Santo irrigan l' onde .
Non tanti fior , bianchi , vermigli , e gialli ,
Su quelle ripe il novo April diffonde .
Tremano de' guerrieri e de' cavalli
Al calpestio le cavernose sponde ,
E sotto fan di cupo mugghio e sordo
Alle grida , a' nitriti orrido accordo .

80.

80.

Nè là dove pastor le pingui agnelle
 Suol dal pasco ridur ne' giorni estivi,
 Quando giù dalle turgide mammelle
 Fa di latte sgorgar cándidi rivi,
 Tanto popol d'insetti erra fra quelle,
 E lambe i vasi, quanti prodi Argivi
 Stan quì contr' Ilio in armi, impazienti
 Di pugna, e palma, e di finali eventi.

81.

E qual sebben nella diurna luce
 Torma con torma errar mista si veggia,
 Facil distingue a vespero, e riduce
 Al chiuso ogni pastor la propria greggia:
 Tal quelli i re partian. Fra loro il duce
 Agamennon trionfa, e signoreggia:
 Sembra al petto Nettun; se i passi move,
 Marte lo stimi, e se ti guarda è Giove.

82.

Ne' di lui moti imprime il Ciel tal orma
 Di più che uman, più che regal decoro,
 Che tutto in immortal cosa il trasforma,
 Tant' è di grande, e maestoso in loro.
 Come ne' paschi la mugghiante torma
 Che guida re, gigante eccede il toro:
 Tale in quel giorno agli atti, alla sembianza
 Ogn' altro duce il duce sommo avvanza.

Tom. I.

5

83.

Dite, o di cetra incontro al tempo armate,
Incanto degli Dei, memori muse
(Tutto sapete voi, tutto mirate,
Poi che Dee siete, e nulla a Dee si chiuse,
Appena a noi traverso a lunga etate
Giunto un fioco rumor tutto confuse)
Soli d'oste infinita i primi eroi,
Duci, principi, re, ditemi voi.

84.

Bastante non avrei lena, o parole
A nominar ciascun di turbe tante,
Dieci pur lingue avessi, e dicci gole,
E ferrea voce, e petto d'adamante:
Non è impresa mortal; lo potrian sole
Le figlie di Memoria e del Tonante.
Dir d'ogni re mi basti e condottiere
Nome, virtù, patria, navigli, e schiere.

85.

La fera gente a cui Beozia è madre
Fra cinque condottier l'armi divide.
Son Clonio, Arcesilao di pari squadre,
Penelco, Léito, Protoenor guide;
Che lasciar d'Iria le paludi, e l'adre
Valli di Scolo, e la petrosa Aulide,
E Micalesso dilatata in molli
Piani, e spessa Eteon d'orridi colli.

86.

Son di Platéa, d'Erítrea, e Scheno presi;
 Lasciar d'Ile seconda il breve lido,
 Gli stagni Eleonei, gli stagni Ilesi,
 Cara ad Atlante Grea, Tespia a Cupido,
 E prima reggia d'Anfione Eutresi,
 E Cope, e Tisbe di colombe nido:
 Ocalea questi, e que' la terra offerse
 Che sotto al vate Anfiarao s'aperse.

87.

Medeon bella, e Peteon gl'invia,
 E Nissa, e Glissa, ed Aliarto erbosa;
 Tebe nova, in beltà Tebe di pria
 Vincente, e Onchesto per Nettun selvosa;
 Ricca Arne d'uve, Coronea, Midia,
 E Antedòn che ver Borea ultima posa:
 Seimila tutti, che divisi in pari
 Bande fidar cinquanta pini ai mari.

88.

A' buon guerrier che Asplédon manda, e vasta
 Del ricco Minia Orcomeno già sede,
 Con Jalméno Ascalafo soprasta,
 Coppia che al Dio dell'arme Astfocho diede:
 Vergognosetta vergine, che casta
 Pur non mirar le nuziali tede;
 Nel palagio d'Attor venne furtivo,
 E la si strinse al forte sen Gradivo.

89.

Han trenta navi, e diece più ne conte
 In quelle a cui natal Focide è lito.
 Son de' Focesi duo germani in fronte,
 Schédio, Epístrofo, gloria al padre Ifito:
 Stuol che beve in Lilea Cefisso al fonte,
 De' turbin d' Anemória ode il muggito,
 A Crissa fende le feraci terga,
 Jámpoli, Panopea, Daulide alberga.

90.

Con questi è chi frangea le pingui zolle
 Lungo Cefisso, tortuoso fiume,
 O di là scese ove di Pito il colle
 (Centro di Grecia Pito santa, e lume)
 Dalle piene di Febo ime midolle
 La fatidica spira aura del Nume.
 L'armi Focce fa Ciparisso intere,
 Sinistre in pugna alle Beote schiere.

91.

Ajace l'Oiléo de' Locri è guida,
 Non ei già pari al Telamonio Ajace:
 Molto a quel grande in cui sì Grecia fida
 E di statura e di valor soggiace;
 Pur ogni eroe nella rotata sfida
 Asta per le stridenti aure fugace.
 Scarso è di membra, nè l'usbergo il presto
 Piè gli trattien, di leve lino intesto.

92.

D'Opunte lor, città regina, e Besse,
 Aspra di dumi, e Cino, e Scarfe ei mena,
 E qual Callaro nutre, o fra le spesse
 Fruttifer' ombre Tarfe, od Augia amena,
 E chi ver Tronio al ruinoso or cesse
 Boagrio i campi, or ne calcò l'arena.
 Questi in quaranta prore egli traea
 Da' lidi lor, d'oltre la sacra Eubea:

93.

Che d'Eretria e Cerinto, ambo marine,
 Da' colli d'Istiea di Bacco amanti,
 Di Calcide, di Stira, e dall' alpine
 Caristo e Dia manda i veloci Abanti;
 Diffondenti sul dorso il lungo crine,
 Nè a fidar usi all'aure i colpi erranti,
 Ma distendendo enormi lance, in pezzi
 Sugli ostil petti a por gli usberghi avvezzi.

94.

Son quaranta lor vele, Elefenorre,
 Vero alunno di Marte, han condottiere:
 Ma cinquanta ne vide Attica sciorre
 A Menesteo, l'ordinator di schiere;
 Onde al paro sapea solo Nestorre
 A' cocchi, e a' fanti dar forme guerriere,
 Nestore che maggior nel paragone
 A maggior arte esperienza oppone.

95.

Popolo ei guida che , già sparso , or serra
Atene intento alle civili cose :

Be' muri d'Eretteo , che quella terra
In luce fuor dall' almo grembo espone ,
Onde la Dea d'Atene , e della guerra
Tolsel , nodrillo , e nel suo tempio il pose ,
Che pingue è sempre , e più se l'anno roti
Delle solenni Attiche pompe , e voti.

96.

Tratta da lido che quel mar rifrange ,
Con dieci legni e duo , per la marina ,
Il Telamonio all' Attica falange
La falange giugnea di Salamina.
Ma d'Argo , di Trezene , e donde piange
Infranto il flutto alla scogliosa Egina ,
O torreggia Tirinto , e se di marmi
Enormi chiude ecco altri duci ed armi.

97.

Asine ed Ermion ne miser anco ,
Entro concavo lito ambo profonde ,
E Maséta ed Ejon , cui pure il fianco
Del tempestoso Egeo battono l'onde ,
Ed Epidauro , aspro di monti e bianco ,
Però le falde fa Lieo gioconde.
D'ottanta prore il liquido sentiero
Solcaro , e di tre duci odon l'impero.

98.

Pria Diomede vien, Stenelo poi,
E terzo Eurialo; il chiaro sangue ei tolle
Da Mecisteo, ma Capaneo de' tuoi
Spirti il secondo tutto ferve e bolle:
Però Tidide su' consorti eroi
Sommo comando, e virtù somma estolle.
Ma di valor, di numero primiera
Del supremo de' duci ecco la schiera.

99.

Corinto ricca, e la real Micene,
E Cleon bella, e Gonoessa aprica
Lascia, e d' Aretirea le sedi amene,
E Sicion, reggia d' Adrasto antica,
L'Egie, Pellenie, ed Iperesie arene,
E perchè molte terre un nome dica,
Egalo tutta, o quanto il lido gira
Che quinci Elide serra, e quindi Efira.

100.

Lor molti e forti nell' agon di Marte
Agamennon da cento navi adduce.
Erra per mezzo, e gli ordini scomparte,
E tutto di pompose arme riluce,
E di privato capitan la parte
Adempie sì che par de' duci il duce,
Que' che più squadre, e più valenti mena,
Sua propria forza, e tutte sommo affrena.

101.

Veggio il german che le regnate genti
Feroicamente in pugna ordina e sprona :
Magnanime, che cava infra cingenti
Monti a lui l'ampia Lacedemon dona ,
Sparta , Elo , Messe invia che di gementi
Amorose colombe intorno suona ,
Fare , Amicla , Brisca , d' Etìlo il seno ,
Laa dirupato sito , ed Augia , ameno.

102.

Disgiunte lor dalle fraterne ei guida ,
Di sessanta navigli incarco avanti ,
E in sua virtute , e nell' altrui confida
(O illusion donna de' cori amanti !)
Le catene spezzar d' Elena fida ,
E vendicar d' Elena casta i pianti ,
I pianti figli d' incorrotto core
Che gli dimostra in que' be' lumi amore ,

103.

Trasse l' antico di Neleo figliuolo
Novanta abeti per l' ondosa strada :
Pilo arenosa abbandonò lo stuolo ,
E Anfigenia , pinguissima contrada ;
Epi , montano , Elo , palustre suolo ,
E Trio , la' ve d' Alfeo l' onda signada ,
E Ciparissia , e con la vaga Arena
Dorio , al Tracio cantor terra di pena.

104.

Qui, rivenendo dall'Ecalio Eurito,
Scontrò Tamiri le Pierie suore :
Muse a prova cantiam, disse, e rapito
V'avrò tosto del canto il primo onore :
Rispondean quelle al temerario invito
Sue luci empiendo del notturno orrore ,
E il sol conforto de' perduti rai
Furando al vate , ah! non più vate omai.

105.

Giù dal Cillenio l'Arcade battaglia
Di ver la tomba vien ch'Epīto serra ,
Ond'è pugnace stuol ch'arme non scaglia ,
Ma l'arme urtar gode con l'arme in guerra :
Eníspe oblia che l'Aquilon travaglia ,
Stinfálo, Mantinea, florida terra ,
Ed i Parrasii, e gli Orcomenii seggi ,
Nevosi quelli, e questi cari a' greggi.

106.

Il resto d'usa in arme, e grande schiera
Féneo, Strázia, Tegea, Ripe compose ;
Nell' Anceide Agapenor l'intera
Somma di lor comando Arcadia pose :
Mediterranea gente, e quanto fera
Estrania tanto alle marine cose ,
Ma le presta i navigli, e la divide
Fra ben sessanta il re de' mari Atride.

107.

Dal suol che Alisio, e sull' Ionia Teti
Chiudon Mirtunzio, e la sporgente Irmene,
E cui fan di Buprasio i campi lieti,
E il sasso Olenio aquilonar confine,
Con quaranta solcò concavi abeti
La gioventute Elea le vie marine,
L'alma Elide lasciando i forti Epei,
Gente a que' di dominatrice in lei.

108.

Distinti in quattro van pari drappelli,
E quattro son le bellicose guide;
Questi Anfimaco regge, e Talpio quelli,
Diore il resto, e Polissen divide.
Duo generar gli Attoridi fratelli
Teáto, Eurito, ambo trofeo d' Alcide;
Del re Agastene è Polisseno onore,
E forte stirpe Amarinee Diore.

109.

Dulichio con l' Echinadi sorelle,
Isole che in cospetto Elide mira,
Quaranta navi instrusse, e a Mege dielle,
Mege in cui tutto il padre Fileo spira,
O tutto spira Marte. Esule in quelle
Fileo fuggia del genitore all'ira,
E feasi, lunge dal potente sdegno,
Oltremarina nova patria e regno.

110.

D' Itaca venne il Cefaleno , e scese
 Scotente il verde crin Nérìto a' venti ,
 Lasciò con Egilipa , aspro paese ,
 Zacinto e Same , al paragon ridenti ,
 E Crociglia , e le coste incontra stese
 All' Isolane Cefalennie genti .
 Dodici lor vermiglie navi in mare
 Mise quel re che a Giove in senno è pare .

111.

Toante empì quaranta navi Etole
 Di chi fra' balzi Calidonii nacque ,
 Pleuron , Pilene , Olëno miete , o cole
 Calcide , quella dell' Ionio all' acque .
 Non è più Eneo , nè la famosa prole ,
 Esulò Tideo , Meleagro giacque ,
 Tidide erede è del paterno esiglio ,
 E d' Andremon resta a raccorre il figlio .

112.

Ma sotto Idomeneo nell' asta invitto ,
 E Merion quanto Gradivo forte ,
 Con altrettante fè il marin tragitto
 La Cretese magnanima coorte ,
 Da Gnoso , da Mileto , e Festo , e Litto ,
 Rizio , Licasto , le Gortinie porte ,
 Alma Creta da te : com' or tue cento
 Popolose città tutte rammento ?

113.

Un verace Eraclide, e pro fra i prodi,
I baldanzosi Rodian seguìro,
Che in tre seggi partian l'inclita Rodi,
Gialisso, Lindo, e bianco suol Camiro.
Tu Tlepolemo sei che regger godì
Nove lor legni per l'ondoso giro,
E a que' muri che strusse Ercole avanti
In lor fronte emular del padre i vanti;

114.

Prigioniera beltà, d'Efira in bando,
Al Tirintio il produsse Astiochea.
Dal Sellente natio svelsela quando
Devastator corse la terra Elea,
E tanta là sotto all'Erculeo brando
Florida forza di campion cadea.
Fatto adulto l'eroe, del padre Alcide
Zio già canuto il buon Licinnio uccide.

115.

Tosto navi compon, genti raguna,
E de' figli d'Alcide, e de' nipoti
Fuggendo il minacciar, va la fortuna
Sua peregrina confidando a' Noti.
Molto vagar, molto soffrìro in una
Ed altra arena, errar per mari ignoti;
In Rodi alfin, nell'alma Rodi a loro
Diè sedi Giove, e piovve un nembo d'oro.

116.

Tre navi appena tu picciola Sima
Dare a Nireo potesti, a Nireo il bello.
Questi nel campo Acheo la gloria prima
Del volto avrà toglì Pelide a quello :
Ma sol bellezza nel bel Nireo stima,
Scarsa in arme ha virtù, scarso drappello.
Lui la vezzosa Aglaja in luce diede,
Del regno angusto di Caropo erede.

117.

Ma di Crápató, Coo, Caso, e Nisiro,
E di Calinna l' isolate torme,
Che trenta navi tragittando empiro,
D' Antífo e di Fidippo ivan sull' orme,
Ne' quai nè il padre Tessalo desiro,
Nè la virtù dell' avo Ercole dorme.
Or qui Calliopea più alto suoni ;
Canto della Pelasga Argo i campioni :

118.

Cinquanta prue che pe' materni mari
L' invitto figlio di Peleo governa ;
Feroce nazione che i nomi chiari
D' Achei, d' Elleni, e Mirmidoni alterna.
D' Ellade, terra a cui null' altra è pari
In beltà di donzelle, e Ftia paterna,
D' Alo, d' Alope, di Trachina unille
In guerra già, ma guerra or nega Achille :

119.

Di lei furato Achille onde pareo
Sua coronar vittoriosa sorte
Lirnesso già, quando Lirnesso ardea,
Ed atterrava le Tebane porte,
E Minéo ed Epistrofo traea
(Doppio lutto d'Eveno) ad una morte.
Quinci in un dì rancore ozio sedeva,
Ma tosto, vel prometto, egli si leva.

120.

Que' che Filace regia, e seco ha dati
Madre di greggi Itona, e di pastori,
Verdeggiante Teleo di molli prati,
Ed odorante Pirraso di fiori,
(Fiori, e boschetti a Cerer sacri e grati)
O uscir d'Antrona cavernosa fuori,
Protesilao seguìro; orba falange
Ch' or più nol segue, no, bramalo, e piange.

121.

Lui già nel freddo sen la terra accoglie,
Lasciò per sempre il dolce patrio tetto,
Mezzo costrutte le regali soglie,
E mezzo voto l'infelice letto,
Dove veglia a' sospir vedova moglie
Con crin stracciato, e con percosso petto.
Spensel Dardana man mentr'egli ardito
Da' legni Achei slanciato primo al lito.

122.

Nè senza duce quei, nè con migliore
Lasciò del primo capitan la morte ,
E loro squadre, e lor quaranta prore
Dal fratello Podarce erano scorte:
Ambo figli d' Ificlo, egli minore,
Forte egli ancor, ma fu il maggior più forte.
Seguonlo a bassa fronte, e vi ravviso
Il desiderio del buon duce anciso.

123.

D' Iolco Eumelo undici navi aduna,
E di Gláfira ascosa in curva riva,
E Bebe, e dove alla Bebea lacuna
Non remota sorgea Fere nativa.
Admeto ei vanta genitore, ed una
Il partorì non so se donna, o Diva;
Sì le Peliadi di beltà vincesti,
Ed ogni sposa in tenerezza Alcesti.

124.

Filottete l'arcier diè dai natali
Muri di Melibea le vele a' venti,
Fra sette navi i suoi partendo eguali,
Che nell' arte del duce eran valenti:
Cinquanta han tutte gravi d' arco e strali,
Remiganti del paro e combattenti,
Ond' ei la patria, e con Metona estrema
L' aspra Olizzon, l' alta Taumasia ha scema.

125.

Fra lor nol cerca, ch'egro in Lenno ei siede,
Abbandonato a mezzo il marin corso,
La' ve piagollo, e ad aspre doglie il diede
D'aquatic' angue il venenato morso.
Ma presto il campo ti rammenta, e chiede,
Filottete fatal, di tuo soccorso,
Che di Troja il destin non si decide
Senza gli strali tuoi, strali d' Alcide.

126.

Sue schiere intanto ausiliario duce,
Del duce vero desiose, cura,
Medon, che Rene mise spurio in luce
Ad Oileo l'aterrator di mura.
Or vedi duo che l'arte in fama adduce
Ond' uom gli egri mortali a morte fura,
Macaon, Podalirio, a voi rampollo
Genitore Esculapio ed avo Apollo.

127.

I combattenti che d'Ecalia usciro,
Ov' ebbe Euríto scettro, onde cognome,
In trenta navi a que' di Tricca uniro,
E a' duri figli dell'alpestra Itome.
Son d'Asterio e d'Ormenio altri ch'io miro
Euripilo raccorre, inclito nome,
U' quinci Iperia scorga, e all'altra mano
Sue bianche vette al ciel drizza Titano.

128.

128.

A Polipete di sue genti il freno
Elon, Girtóne, Argissa, Orta concede,
E Oloosson che a bianca creta in seno
Di ripercossi rai fulgida siede.
Di Piritoo concetto, al giorno in pieno
Di gloria giorno Ippodamia lo diede,
Emulator delle paterne prove,
E nipote dignissimo di Giove.

129.

Nacque nel dì che innanzi al padre intera,
Abbandonando il natio Pelio in rotta,
Lo schermo a tor dell'Etica frontiera
L'irsuta già semiferina frotta.
Con Polipete dividea la schiera,
In quaranta navigli un tempo addotta,
Il Coronide Leonteo, di Marte
Pari a lui negli onor, pari nell'arte.

130.

Dall'alta Cifo per le salse spume
In venti navi e duo Gúneo rapiva
Gli Eniéni, e i Perebi a cui costume
Bellico dà la terra aspra nativa:
Gente che agghiaccian le Dodonie brume,
O me' soggiorna al Titaresio in riva,
Titaresio divin che accoppia l'onde
Col terreno Peneo, ma non confonde.

Tom. I.

6

131.

Sotto va questo in vortici di latte,
Quel su vi nota quasi molle unguento;
Che rampollo è di Stige, e serba intatte
L'onde che degli Dei son giuramento.
Ma quindi ovè Peneo le ripe abbatte,
E il crin di selve scote Pelio al vento,
Naviglio ha Protoo di quaranta abeti,
Ch'è portator degli ultimi Magneti.

132.

Or qui la Dea l'ottimo eroe dichiara,
E chi tien de' corsieri ottimi il morso.
Ior guida Eumelo, e sì d'altezza ha pari,
Che un piano par dorso congiunto a dorso:
D'età, di forme, di color non vari,
Aquile più che corridor nel corso,
Che fra le schiere de' nemici sparte
Gli spaventi precipita di Marte.

133.

Ambo femmine son della pugnace
Torma d'Admeto, e il biondo Arcier nutrillo,
Quando l'esule Dio, fatto seguace
D'armenti, errò per le Pierie ville.
Ogni eroe passa il Telamonio Ajace;
Passa ogni eroe perchè non pugna Achille.
Rieda l'invitto al campo, e tanto a lui
Sovrasterà quant'ei sovrasta altrui:

134.

E i corridor di Fera a' suoi rimpetto
Saran contenti del secondo loco.
Ma in ozio siede, e gli soffoga in petto
Il foco marzial dell'ira il foco.
Trattien sua schiera intanto, ove disdetto
L'è verace pagnar, bellico giuoco :
Sibilan lungo il lito aste innocenti,
E rota il disco, e fere l'arco i venti.

135.

Van largo avvinti i corridori accanto
A' propri carri i fior pascendo e l'erba.
Tonar già in guerra i cocchi onde cotanto
De' condottier la pompa iva superba,
Ed or velati del custode ammantato,
Immoti, algenti il padiglion li serba.
Que' rodendosi intanto i forti cori
Scorreano il campo in taciturni errori.

136.

Degli ozj amaro ed infelice inganno !
Che deserto con invide pupille
Il vedean tutto, e in generoso affanno
Pugna bramante, e duce in pugna Achille.
Liete l'altre falangi in pugna vanno,
E la terra ne par tutta in faville ;
Un tremor vasto l'agita, e sospira
Dall'imo sen come per Giove in ira.

137.

Nè la' ve dicon d' Arime le vote
Montagne di Tifeo tomba e prigione,
Tanto rimugghia pur, tanto si scote
La terra che pel duol scote Tifone,
Quando raccessò d' ira il ripercote
Il tonante marito di Giunone:
Così lei d' infinite orme travaglia
Precipitando il campo alla battaglia.

138.

A' Teucri allor la messaggiera Dea
Che va vestita de' color del lume,
Apportatrice di novella rea
Giù ne venia da chi de' Numi è Nume;
Sì veloce veniva che parca
Aver de' venti agli omeri le piume,
Dove di Priamo nelle prime soglie
Tutto a concilio il popolo s' accoglie.

139.

Iride in mezzo a lor, misto consiglio
Di saggi vecchi e gioventù feroce,
Scende: Polite in lei vede ogni ciglio,
N' ode ogn' orecchia la mentita voce.
Allor s'edea Polite, il regio figlio,
Fidando all' occhio acuto, al piè veloce
Sull' alta tomba d' Esiete antico
Ogni novo a spiar moto nemico.

140.

Sempre te Priamo a te medesmo eguale
 Ritrovo, disse, e parli eterno adesso
 Come di pace in sen, ma pugna quale
 Mai s' ebbe ancor, la final pugna è presso.
 Non vidi oste mai tanta, oste mai tale,
 E famose battaglie ho viste spesso.
 Conterei prima al mar l' arene, e tutti
 D' Aprile i fior, della tempesta i flutti.

141.

Vengon veloci a nostra volta: Ettore,
 Tu che de' condottier sei capitano,
 Affrettati ciascuno in arme a porre
 E cittadino braccio, e braccio estrano.
 L' ausiliario stuol, se non soccorre
 In questo dì, venne al soccorso invano.
 Ogni lor duce ad ordinare i suoi
 Pria pensi, e sotto a te s' ordini poi.

142.

Dice, e tu ben la Diva Ettore scorta
 Sciogli tosto il concilio, arme, arme suoni:
 All' arme van, pronte son l' arme, e corta
 La dimora de' Dardani campioni:
 Su' cardin stride ogni Trojana porta,
 Duci, soldati, cavalier, pedoni,
 E peregrine, e cittadine schiere
 Sboccan commiste, e l' etra il grido fere.

143.

Sorge di contro alla cittade un colle,
Sublime in mezzo a gran pianura e solo.
D'un lato il tenta, o d'altro, ovunque molle
Accesso dà, dolce montando, il suolo;
E perchè tomba di virago estolle
Che de' venti vincea col corso il volo,
Monumento dell' agile Mirina
E' detto in ciel, qui Batiea collina.

144.

Qua concorre ogni gente, e qua l'impero
Ordinator de' duci ode ciascuna.
Al ventitante altissimo cimiero
Ettore intorno i veri Teucri aduna.
In lor più Troja fida, egli il primiero
Sostegno vede a sua regal fortuna,
Si questo ogn'altro stuol ch' ambo difende
Per cor, per forza, e numero trascende.

145.

Forma, nè solo, le Dardanie squadre
Prossimo d'arme e di comando Enea.
Anchise a lui quel re Dardanio è padre.
Già sì beato sulla vetta Idea,
E (portento d'Amor!) Venere è madre,
Che umano amplesso non rispinse Dea.
Gli Antenorfidi, in ogni guerra dotti,
Archiloco e Acamante, ha seco addotti.

146.

Ma la gente che in Zelia ebbe le cune ,
E il piè solcando dell' Idea montagna
Si disseta d' Esepo all' onde brune ,
Doviziosa in fertile campagna;
Sebben nome co' Teucrì abbia comune
Licia anco detta , a Pandaro è compagna.
D' infallibili strali il tergo hai carico
Licaonide , e don di Febo è l' arco.

147.

Con que' di Pitiea , d' Adrastia , e Peso
Quanti calar dalle Teree pendici
Mal da usbergo di lino Anfio difeso ,
E Adrasto ha scorti con gli Dei nemici.
De' figli il fato , dagli augurj inteso ,
Merope , egregio vate , invan predici ,
E inutil spendi in ritenerli affanno :
Sospinti son dall' atre Parche , e vanno.

148.

Asio senti dalla Percosia sponda ,
L' Irtacid' Asio , di Bellona il grido :
Re dove Prazio , e Selleente inonda ,
Torreggia Arisba , ed in opposto lido ,
Del ponto d' Elle oltre la fervid' onda ,
Abido Sesto , e Sesto mira Abido.
Vien su gran corridori , e rilucenti ,
E tempestosi , e son men ratti i venti.

149.

Molte d'Ippotoo, e di Pileo seguaci
Astate torme di Pelasghi io conto ;
Stuol che da' Larispei campi feraci
Dietro a' figli di Leto in arme è pronto.
Ma guidan Piro, ed Acamante i Traci,
Quanti popoli lor serra Ellesponto,
E il Trezenide Eufemo a lor vicini
I Ciconi di vaglia, e di confini.

150.

Piremme tu dall'Amidonie piagge
Fin condotti i Peoni armi e governi :
Gente che i dardi suoi scaglia e ritragge,
A lento cuoio avvinti i dardi eterni :
Remotissima terra, ov' Assio tragge
Onde di cui più limpide non scerni :
Fra le lontane ripe egli per grande
Arena tranquillissime le spande.

151.

I Paflagoni Pilemene ha mossi
D'Enezia, ove di mule è stirpe agreste,
Qua va Sésamo al ciel, di folti bossi
Là pallide Citoro ha le foreste,
Cromna il mar guata, nè le vette a' rossi
Eritini toccar pon le tempeste,
Distende Egfalo le sonanti arene,
E fra palagi van l'onde Partene.

152.

Ma dictro Odio, ed Epistrofo venieno
Dall' Alibee longinque regioni,
Da' ricchi monti ch'han d'argento il seno,
I bellicosi popoli Alizoni.
Qui pur siete in aita, ed anco il freno
Vostro, genti di Misia, han duo campioni,
Cromi, ed Ennōmo vate: ahi non di quanto
Avversario l'aspetta in mezzo al Santo!

153.

Disperditor del Teucro e di suo stuolo
Dal Santo Achille trabalzollo a Stige.
Con Forci e Ascanio dall' Ascanio suolo
Sitibonde di sangue ir l'arme Frige.
Ombreggiasti i Meoni alto Timolo,
E partoristi cheta onda di Gige
A Pilemcn, se il comun grido è vero,
Antifo e Mestle ch' han su quelli impero.

154.

Barbare di sermon le genti Care
Sotto a chi poni, o Marte, e donde tiri?
Colà mescersi al ciel Mícale pare,
E frondeggiarvi il monte degli Furi,
Sta Mileto Nelea d'Icaro al mare,
E i suoi Meandro implica ultimi giri.
Naste le trae Nomionide, e vano
Del forte Naste Anfimaco germano.

Tutto fregiato d'or, come d'Imene
Va sposa ai riti, o giovinetta in danza,
In guerra giva il folle : ah! l'oro ei tiene
Per quel guerrier ch'ogni guerriero avanza ! .
I Lici, gente di lontane arene,
D'ordine estremi son, non di possanza ;
Da Glauco, e Sarpedon tolti alle sponde
Fra cui del Santo in vortici van l'onde.

L'ILIADÉ,

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

*TEUCRI, ed Achei dalla tenzon ritira,
 E per la bella a Tindaro figliuola
 Contro all' ardir di Paride va l' ira
 Del minor degli Atridi in campo sola.
 D' alto i cognati duci Elena mira.
 Paride vinto al vincitore invola,
 E dalla marzial nell' amorosa
 Lotta il favor di Citera riposa.*

1.

Poi che mosse l'Acheo, mosse il Trojano
 Duce tutti composti i proprj armati,
 I Teucri empian di tanto grido il piano
 Con quanto, in cerca dell' eterne estati,
 Va fin dov' entra un mar nell' Oceano
 Peregrinante popolo d' alati,
 Che fugge l'ira de' Trioni, e il gelo,
 E la guerra a' Pimmei porta dal cielo.

2.

Ma cheto il Greco esercito con calma
Vien minacciosa, e governato ardire :
D' ogni guerrier più che la propria palma
La salvezza comun sembra il desire :
Qual viva in mille e mille forti un' alma,
Una mente diriga, un foco spire.
Rapidi, e nella polve ivan sepolti
Sugl' inimici in pari nembo involti.

5.

Così valli ingombrando, e monti, e piano
Giù dagli umidi vanni Austro diffonde
Trista nebbia talor ch' ogni lontano
Oggetto annulla, ogni vicin confonde ;
In cui quanto lanciar puote la mano
Cotanto l' occhio appena vede, e donde
Tenebroso ladron spera fortuna
Più che da notte senza stelle e luna.

4.

Sì presso omai che strale invano, o dardo
Non voleria da queste schiere a quelle,
Ecco mostrarsi degli Argivi al guardo
Paride prime le tue forme belle !
Leve armato precedi : a te di pardo
Gli omeri veste maculata pelle,
Su cui scotesi l' arco, e risonando
Va la faretra, e scende al fianco il brando.

5.

Duo lunghi dardi tien cui l'omicida
Dunta di fino bronzo è rilucente,
E gli brandisce, e a pugnar seco sfida
Qualunque de' nemici è più valente.
Come lui rimirò che sì confida,
E primo a lunghi passi arditamente
Nell' ostil fronte viene, alla seconda
Prole d'Atreo giubbilo il petto inonda.

6.

Come leon famelico s'allegra
Se in larga preda incontrasi per selva;
O fuggir damma ei scorga, o fra la negra
Fronda biancheggia la ramosa belva;
Nè pria che scenda nel gran ventre integra
Si rintana egli mai, nè si rinselva,
Sebben tutta da' gridi ingombra e desta
De' cacciator, de' veltri è la foresta:

7.

Così visto Alessandro esulta, e spera.
Vendicar Menelao l'antiche offese.
Agil balzò dal carro, sebben era
Carco l'eroe d'ogni guerriero arnese.
Com'esso il Teucro nella prima schiera
Vide apparir pallida teme il preso,
Ed arretrossi, e s'internò nel folto
De' suoi, com'uom che orror di morte ha colto.

8.

Qual, se per via di dumi angue calpesta,
Il peregrin di subito si slancia
Indietro, e fugge, e di fuggir non resta,
Con tremanti ginocchia e bianca guancia :
Tanta, e più tema in Alessandro desta
Il balenar della Spartana lancia ;
Frettoloso così vassi a riporre :
Ma lo ravvisa, e si rampogna Ettore.

9.

O bel garzon (questo a vantar sol hai)
O femmina di cor come d'aspetto,
Nome d'obbrobrio, Paride, non mai
Visto avesse tua cuna il patrio tetto,
O almen non visto, d'infiniti guai
Empia cagion, l'adultero tuo letto !
Te tristo e noi, che non cadesti avanti
La tua vergogna, e della patria i pianti !

10.

Odi il dilleggio Acheo misto a sonore
Risa : o fra l'arme, dir, strana baldanza,
Novello pregio onde un guerrier s'onore,
Leggiadre forme, una gentil sembianza !
Ma fortezza non v'è, ma non v'è core,
E per primo fuggir primo s'avanza.
A' magnanimi fatti, o buoni, o tristi,
Inetto or sì, come già tanto ardisti ?

11.

Pomposamente scorto ir le vast' onde
Ver Grecia arando, a tradir quella, e noi !
Con quest' anima tu dall' Apie sponde
Qua traesti beltà sposa d' eroi ?
Dove un intero popolo confonde
Teco vendetta degli error sol tuoi,
Lieti i nemici fai, nel sen paterno
Versi cordoglio, e su te obbrobrio eterno !

12.

Vedrai, vedrai di chi ti goda il letto,
E se ben della cetrai molli suoni,
Il culto crin, lo studiato aspetto,
E al Marte suo la tua Ciprigna opponi,
Quand' ei nel fango del tuo sangue infetto,
Tutti ten pesti, e ne corrompa i doni :
Poi che sì Troja è vil che la vendetta
Su te non fa, ma dal nemico aspetta,

13.

Paride dolce rispondeva : ah! giusto
German tu parli : anima ai rischi avvezza,
Fero ingegno tu vanti, e cor robusto ;
Qual fortezza di scure è tua fortezza,
Che a naval fabro in man pino, o vetusto
Faggio penetra agevolmente, e spezza.
Ma schernendo il mio bel tu deridesti
In persona mortal doti celesti.

14.

I favor degli Dei, quali e' pur sieno,
Folle è colui che gli rifiuta, o spregia,
E per brama che n'arda in uman seno
Non alcun certo a grado suo sen fregia.
Ma se vuoi ch'io combatta; all'armi or freno
Pon tu che sì l'un campo e l'altro pregia,
E di privato rischio, e comun dritto
Fra me si faccia e Menelao conflitto.

15.

Chi d'ambo a'suoi vittorioso riede,
Elena, e que' tesor che seco ha tratti
S'abbia tranquillo, e gli altri in pace fede
Stringa di sacri inviolati patti :
Ogni Trojano in sua ferace sede
Torni, e di pace agli usi il ferro adatti,
E riveggia ogn'Acheo la generosa
Sua torma in Argo, e la leggiadra sposa.

16.

Dice; e fraterna gioja Ettore sente;
Tosto in obliquo la gran lancia inchina,
A mezzo il tronco stretta, e fra sua gente
La via sen apre, e ver la ostil cammina.
Dalla fronte nemica ecco repente
Sul pacifico eroe che s'avvicina
Di sassi, e strali, e dardi un nembo viene,
Ma con gran voce Atride i suoi trattiene.

17.

17.

Fermate Achei , fermate : Ettore vuole
Alcun suo forse amico senso esporre.
Chi le leggi di Marte intende e cole
De' l'arme all'arme , e non a' detti , opporre:
Tacque , nè vibrar colpi , o far parole
Ardia più Greco . Allor comincia Ettore:
Com'or Paride , autor di tanta lite ,
Per me vi parla , Argivi e Teucri , udite.

18.

Voi tutti invita a posar l'arme al suolo ,
E fra' duo campi in sacra fe costretti
Offre pugnar per Elena egli solo
Con Menelao , s'ei la disfida accetti ;
E la donna , cagion del comun duolo ,
E il suo tesoro al vincitor s'aspetti ,
Noi ricomponga inviolabil pace.
L'un campo e l'altro ascolta , e gode , e tace.

19.

Qui Menelao fra mezzo i Teucri e i sui
Attendete , gridava , o Teucra gente
E gente Argiva me che sopra altrui
Questa guerra risguarda , e fa dolente:
Se di sue fiamme accenditor vi fui ,
Per me fien anco , or che m'è dato , spente.
Finor soffriste assai mentre ogni segno
Passa in Paride l'outa , e in me lo sdegno.

Tom. I.

7

20.

Dispartitevi tosto, e come vuole
Fortuna un di noi vinca, e l'altro pera.
Sacro recate un candid'agno al sole,
Teucri, e sacra alla Terra un'agna nera :
Noi di Saturno alla tonante prole
Ne darem altro, e fia l'offerta intera.
Qua Priamo addotto da' comuni inviti,
Presieda ei stesso della pace i riti.

21.

Nè de' suoi figli alcun mandi in sua vece,
Onde non sia la fe dell'are inferma :
Razza cui ciò che giova è ciò che lece,
Altro in petto nasconde, ed altro afferma.
E la giovine età fece e disfece
Molto in brev'ora, in suo cambiar sol ferma ;
Ma la senil ben libra il tutto, e bene
Per tutti sceglie, e ciò che scelse il tiene.

22.

Disse, e fè lieto ognun, che della guerra
Maturo apparse in ogni mente il fine.
L'un'oste e l'altra i carri vota, e serra
Negli ordin loro, e fansi a piè vicine :
L'arme spogliate, e in varj mucchi a terra
Fur poste, e gli partia stretto confine.
Invia duo messi Ettorre onde per quelli
La doppia ostia sì rechi, e il re s'appelli.

23.

Atride insieme impon che la promessa
Ostia Taltibio dalle navi apporte.
Ma cerca Elena intanto, e non par dessa,
La messaggiera dell' Olimpia corte:
È tutta in Iri Laodice espressa,
Elicaon, tua nobile consorte,
Che del buon Priamo figlia il primo onore
Tien di bellezza fra le belle suore.

24.

Lei di Minerva a' più gentili e rari
Lavori intesa ritrovò la Dea;
Che doppia ordia fulgida tela in vari
Colori e fregi, e molte v' intessea
Laboriose imprese, e casi amari
Della Pergamea gente, e dell' Achea:
Quanto per lei soffrir Greci e Trojani,
Che al par di Marte insanguinar le mani.

25.

Vien, le dicea, ninfa diletta, e mira
Meravigliosa a basso e cara scena:
Teucri ed Achei che non più Marte inspira,
E nella pugna lacrimabil mena.
Deposte l' arme son, deposta è l' ira,
Vergine di lor sangue anco l' arena.
Alto silenzio guardano, chinati
Sugli ampi scudi, e fitte l' aste ai lati.

26.

Paride e Menelao soli in lor mezzo
Andran con le gran lance ad incontrarse :
Tua beltà n'è cagione, e sarà il prezzo
Di chi del suo rivale il sangue sparse.
Disse, e in quel cor, già tanto a'novi avvezzo,
Risuscitò gli affetti onde prim'arse,
E vi ridusse sposo, e genitore,
E prole, e patria, ed ogni antico amore.

27.

Sorge, il talamo lascia; Etra, e Climene,
Che sempre il duol suo triste, e il gaudio liete
Facea, sole ha compagne, e le sue tiene
Lacrime molte sotto il velo chete.
A porta Scea precipitosa viene,
Dove Clizio, Pantoo, Lampo, e Timete,
Icetaon, di Marte alto lignaggio,
Antenor grave, Ucalegone il saggio

28.

Presso al buon Priamo sulla torre Scea
Sedean, del popol vecchi e consiglieri:
Poi che lor dome età le posse avea
Orator savi omai, non più guerrieri.
Turba ch'eterni i suoi sermon traea,
Ma dolci: come i dì d'estate interi
Cicala arguta a' verdi rami in vetta
Cantando passa, e i mietitori alletta.

29.

Come appressar vider la bella i savi
Oratori de' Teucri all' alta torre,
Vinto dall' armi di beltà soavi,
Talun sommessò in guisa tal discorre:
Se Troja, e Grecia in così lunghe e gravi
Calamità per cotal donna incorre,
Non par vergogna, che le dee rimembra,
E cosa nata in ciel quel volto sembra.

30.

Ma il portento fatal Sparta a te rieda,
Tristissimo è il tuo dono, e tel ripiglia.
Qui Priamo alla gentil prole di Leda
Vieni, gridava, e meco siedì, o figlia,
Onde il primier tuo sposo, e tal riveda
Che comun teco unia patria, o famiglia.
Che te cagion di tanti mali appelli
Non sia: dal Ciel, tutti dal Cielo ho quelli.

31.

Ve quanto ingombran del soggetto piano
Della tua Grecia i popoli e le schiere.
Dimmi il nome di lui quale or con mano
T' accenno: il guardo mio più ch' altri ei fere,
Cotanto di monarca e capitano
Alle sembianze mostra, alle maniere!
Cede in altezza a qualche eroe; ma loro
Tutti oscura in beltà, passa in decoro.

32.

Ilena a lui : padre, in vederti ingombra
Me riverenza, e consapevol tema.
Fatta m'avesse pur polvere ed ombra,
Più sollecita a me la luce estrema
Del dì ch'io qua seguia tuo figlio, e sgombra
D'ogni pudor che cor femineo prema,
Cittadina fatal, sposa infedele,
Ingrata figlia er'io, madre crudele!

53.

Ecco di ciò che mi chiedesti, instrutta
Ahi troppo, o padre, a satisfarti io vegno.
Quegli è il possente Agameuon che tutta
L'oste conduce, e su gran genti ha regno;
Esperto in ordinar bellica lotta,
Nè di regnar men che di vincer degno;
Campione ei pur fortissimo: me suora
Chiamava un giorno, ed oh chiamasse ancora!

34.

Disse: meravigliando il vecchio esclama:
O fortunato e glorioso Attride!
Ben ti dà Giove onore, e di tua fama
Al primo vol da tutti i cieli arride,
Che tal sotto a' tuoi cenni oste qui chiama
Qual nè secolo mai, nè terra vide.
Rammento i dì che in Frigia venni, e scorsi
Di Frigi immenso esercitò comporsi:

35.

Squadre che Otreo, che il fier Midon fea pronte
A gran conflitto del Sangario all' onda.
Con essi er' io, de' miei Trojani in fronte
Non vile aita alla cognata sponda,
Che le schiere invadean del Termodonte,
Femminil possa, nè a viril seconda:
Ma non pari nel numero potrei
Dir que' Frigi guerrieri a questi Achci.

36.

Qui tace il vecchio; con gli sguardi ei scende
Altrove, e poi ripiglia: udir desiro,
Diletta figlia mia, qual nome prende
Quel distinto campion ch'io là rimiro.
Se il vince Atride di statura, ei stende
Ben più le spalle, e del gran petto il giro.
Sue fulgid' arme giaccion sparse al suolo;
Gli ordini ei scorre imperioso e solo.

37.

Il somiglio a monton di folti velli,
E tortuose corna, che passeggia
Con maestà fra i candidi drappelli
Della belante dominata greggia.
D'Ulisse, rispondea, padre, favelli,
Cui nullo in arte degli Achei pareggia.
Ben sei feconda ne' tuoi nudi scogli
Itaca tu, se questi eroi germogli.

38.

Il vero, il vero, inclita donna, hai detto ,
Prorompeva Antenor, che già in solenne
Messaggio qua (tu n'eri il solo oggetto)
L' Itaco re col Lacedemon venne;
Dov' ambo accolse l' Antenoreo tetto,
E in amica ospital guisa trattenne :
Così conobbi io pria ciò che palese
Poi lor pubblica mostra a tutti rese.

39.

D' ambo in piè lo Spartan, d' ambo sedenti
Più l' Itacese in se le viste affisse;
Che al secondo il primier con l' eminenti
Spalle fea torto ove in sua coppia ei gisse ,
Ma trionfava in seggio, e nelle menti
Più n' inducea di riverenza Ulisse.
Poi che de' Teucri all' ascoltante giro
Lor savi sensi in bei sermoni ordiro ,

40.

Dritto allo scopo con parlar succinto
Procedeva d' Atreo l' inclita prole,
Nè, sebben minor d'anni, in laberinto
Si ravvolgea d' inutili parole :
Dolce stile facean, senso distinto,
Benchè le necessarie eran le sole.
Ma sorse Ulisse, e il guardo a terra volto,
Lo scettro immoto, ignaro parve, o stolto ;

41.

Od uom cui l'alma d'improvviso ha tocca
 Tanto stupor che di se fuora il getti :
 Ma quando giù dall' eloquente bocca
 Piovea la copia de' sonori detti ,
 Come la neve che di verno fiocca ,
 Chi fu che mosse al par d'Ulisse i petti ?
 Come i giudicj l'incantato orecchio
 Smentia del guardo ! Ma dimanda il vecchio :

42.

Figlia, chi là tanto allo stuol seguace
 Le torreggianti spalle ha sovrapposte ,
 Fra i grandi eccelso, e fra gli arditi audace ,
 Se ben son l'alme da' sembianti esposte.
 Rispose : è quegli il Telamonio Ajace ,
 Muro de' Greci, ed egli solo un' oste.
 Guarda di Creta là fra i duci, e trove
 Idomeneo che par fra i Numi Giove.

43.

Spesso accoglieal dal Cretico oceano
 Ne' lari suoi lo sposo mio primiero.
 Gli altri ravviso io tutti, e a mano a mano
 Potrei, penso, nomarti ogni guerriero.
 Sol due dovunque i' cerco, e sempre invano ,
 Egregi un lottatore un cavaliere ,
 Che meco già, ma con men crudi fati ,
 Una madre, ed un parto in luce ha dati.

44.

E dolcezza far può di patria terra
Si che un Polluce e un Castore addormenti?
Ma venner forse, e a prender parte in guerra
Gli obbrobrj miei gli fan ritrosi e lenti.
Dice, nè sa che omai morte li serra
Ne' freddi della tomba abbracciamenti,
Là del suol patrio in grembo, a cui la suora
Straniera ah! fatta i propri lutti ignora.

45.

Frattanto con la doppia ostia venieno
Gli araldi al campo per l'Iliaca porta,
E tumid' otre avean del licor pieno
Onde i mortali il buon Lileo conforta.
Ideo, che d'una man si preme al seno
Gran vaso, e tazze d'or nell'altra porta,
Innanzi a Priamo il suo ritorno arresta,
E l'età pigra in tali voci ei desta.

46.

Sorgi, stirpe regal Laomedontea,
Te al campo i primi appellano concordi
Della Trojana gente, e dell'Achea,
Ond' ambe in fe d'eterna pace accordi.
Paride e Menelao guerra sì rea
Ambeduo son di terminare ingordi.
Chi deggia Elena aversi, e il suo tesoro
Deciderà singolar pugna a loro.

47.

Ma noi Teucri ed Argivi in amistade
Giunti col pegno de' fumanti altari ,
Inviolati da nemiche spade
Suoi pingui campi Ilio poi mieta ed ari ,
Tornin gli Achei per l'onde alle contrade
Ov' han le belle spose e i dolci lari.
Tacque : tremasti Priamo , e genitore
Esser ti dis-e palpitando il core.

48.

Un carro chiede , e tempo appena è scorso
Che ha quello innanzi, ove su monta ei pria ,
E a regger prende a' corridori il morso ,
Indi al suo fianco Antenore salia.
Que' disparir facevano d' un corso
Precipitoso la declive via ,
Che giunge alla città la spaziosa
Pianura ove l' un' oste e l' altra posa.

49.

Là giunti , fra l' opposte e riverenti
Ale de' Teucri e degli Achei van dove
Il duce primo delle Greche genti
Col savio Ulisse ad incontrarli move.
Ma son gli araldi ad apprestare intenti
Ciò che a' santi convien riti di Giove :
Dall' otre in vaso d' or Bacco s' infonde ,
E alle palme de' re porgono l' onde.

50.

Il sommo Atride allor tratto il coltello,
Che ognor gli pende alla gran spada accanto,
Con esso alle tre vittime del vello
Che lor fronti copria recide alquanto,
Che Greci e Teucri araldi in questo e in quello
De' lor partian primi in possanza e vanto.
Molto le palme e della voce il tuono
Poi leva in mezzo, e questi i preghi sono:

51.

O padre Giove, o glorioso, o grande
Su tutti uomini e Dei, che a Numi e genti
Alto sul nubiloso Ida comande,
E o Sole tu che tutto vedi e senti,
E Fiumi, e Terra, e voi Tartaree infande
Punitrici de' rotti giuramenti,
Udite i patti nostri; a voi s'aspetta
O la custodia d'essi, o la vendetta.

52.

Se Menelao nel singolar conflitto
L'asta atterri di Paride, o la spada,
Elena e i suoi tesor serbi, e tragitto
Facciam noi tosto alla natia contrada:
Ma se il contrario avvenga, e se, trafitto
Per man di Menelao, Paride cada,
Elena torni al vincitor consorte,
E i tesor seco, che involò, riporte:

53.

E da' Teucri agli Achei paghisi quale
Reputerem conveniente ammenda,
Che a' torti loro, e a' nostri danni eguale,
Con l' esempio ne' secoli si stenda.
Se in ciò Priamo, o di Priamo è disleale
La prole, ulterior guerra n' attenda :
Combatterò per quella infin che ho visto
Esito alcun dall' arme, o lieto, o tristo.

54.

Ciò detto, di sua mano alle belanti
Vittime nella gola il ferro immerse,
E languenti le stese, e palpitanti,
Che al sangue e all' alma in un l' uscita aperse;
E a pieni nappi sovra l' ara spanti
Il libamento di Lileo s' offerse ;
Mentre in tal guisa agl' immortali Dei
Prego concorde fan Teucri ed Achei :

55.

O Giove, e o Dei, quant' in Olimpo siete,
Udite giuste, e unanimi dimande;
Se l' una gente il patto franga, e in Lete
I giuramenti e i sacrificj mande,
Tutto il sangue de' perfidi spandete,
Siccome a voi questo licor si spande,
D' essi e de' figli il sangue, e lacrimose
Passino in braccio ai vincitor le spose.

59.

Chi di questa decenne opra di pianto
 Cagion fu a noi s'abbian d'inferno i Numi,
 E quella lieta il di lui sangue spanto
 Di nostra pace ed amistà consumi.
 Così pregaro, ed agitava intanto
 Le sorti Ettor, volgendo indietro i lumi.
 Diè più leggiro alla fraterna il volo
 Il caso, e fuor balzò dall'elmo al suolo.

60.

Spettator l'uno esercito s'è messo,
 E l'altro intorno alla fatale arena;
 Tutte le squadre a' lor corsieri appresso,
 E all'arme loro, in ordinata scena.
 Ma le splendide sue vestiva adesso
 Il bel consorte della bella Elena.
 Calzato ha già con l'arme il piede, e stretti
 D'argentea fibbia gli schinieri eletti:

61.

Già ricca intorno al busto arme si pone,
 Qual, sebben usa le fraterne membra
 In battaglia a vestir di Licaone,
 Si ben s'adatta a lui che di lui sembra.
 Terza la spada prende, e fra le buone
 Quella per sommo di bontà si membra;
 Poi del sudato su famosa incude
 Scudo maggior protegge il lato e chiude.

62.

Sotto al bel collo il lucid' elmo annoda ,
A cui par lo spavento in cima seggia ;
Là d'un corsier la chioma e l'irta coda
A tutte l'aure orribilmente ondeggia :
Tempo è dipoi che la grand' asta e soda ,
Che ben gli quadra in pugno , ultima chieggia.
Nè in altre guise armar l'altro si mira
Le forti membra , d'un rival con l'ira.

63.

Ma poi che i duo magnanimi , in disparte
Dalle turbe , d'ogn' arme in panto foro ,
Con tutta in mezzo apparvero di Marte
La maestà tremenda , e il fier decoro ;
E di questa gli sguardi e quella parte
Tutti sospese meraviglia in loro ,
Così per ambi nell'arringo entrosse :
Con pari ardire in diseguali posse.

64.

Ordine la partenza , ordine il tardo
Passo , e legge n' han l'ire , e l'ardimento ;
Nè men sembra dell' un l'altro gagliardo
Alle sembianze , agli atti , al portamento :
Lor arde in volto , e fulmina nel guardo
L' odio vetusto , e più che ostil talento ,
E pria del ferro in lor par che contrasta
Un crollar d'elmi minaccioso , e d'aste.

65.

65.

Paride primo la lung'asta mise,
E il liscio scudo a Menelao percosse;
Percosse sol, nè il duro bronzo incise;
Balzò indietro la punta, e ripiegosse.
Ferocemente lo Spartan derise
Il debil colpo, e per ferir si mosse:
Giove, gridando, a vendicarmi or prendi,
Sotto l'offeso l'offensor distendi:

66.

Onde talun sia dall'esempio indotto
A inorridir ne' secoli più lenti,
Che i santi ospiti offeso, e chiusi ha sotto
Il manto d'amicizia i tradimenti.
Dice, e gli avventa il frassino, che rotto
Della difesa i validi instrumenti,
Strazio alla veste fa, ma non fevita,
Ch'egli s'inchina, e il nero fato evita.

67.

Del dardo Atride attonito, che tanto
Poco devia dalla mortal sua strada,
Vien sopra al Teucro, e sul cimier con quanto
Ha gagliardia gli fa piombar la spada:
Ma vien che il ferro perfido a lui, franto
In tre parti ed in quattro, di man cada.
Oh, grida, Dei, chi proteggete, e dove
Son le vendette tue vindice Giove?

68.

Qual Dio, qual è men di te fido? Or quando
Sfogar più credo una giustissim'ira,
L'asta m'inganna, m'abbandona il brando,
Per Alessandro tutto il Ciel cospira:
Tal fa querela altissima guatando
Nell'etra il forte, e di furor sospira:
Non cessa intanto, no: preso il Trojano
N'è pel cimier con disperata mano,

69.

E del nemico nerboruto braccio
La violenza a seguitare astretto.
Fa non minor che già difesa impaccio
Ora al meschin quel sì fedele elmetto,
Così la molle gola ange suo laccio,
E allo spirto la via chiude del petto:
Cuoio, che da famoso ago dipinto
Lei fascia ornando, e vi tien l'elmo avvinto.

70.

E prigion tratto ei n'era, opra che al voto
Dell'una e insiem dell'altra gente arride:
Ma dall'Olimpo vola, e del devoto
Paride il laccio Citera recide,
E rapito dall'impeto col voto
Elmo va lunge ad arrestarsi Atride.
Tosto a' compagni ei mise, e rotar feo
Per molto pian l'inutile trofeo;

71.

E la recuperata asta rivolse
Furiando al Trojan, ma Citerea,
Al colpo inevitabile lo tolse
Agevolmente, qual conviensi a Dea,
E di spessa caligine l'involve,
E là tradusse ove il bel letto avea:
D'Elena e Pari genial dimora,
Che di profumi preziosi odora.

72.

Poi sembianza mentia di donna antica,
Qual anco in patria l'affidate lane
Polia d'Elena al fianco, ad essa amica
Sovra le Teucres ancelle, e le Spartane;
E apparsa ov'ella sulla mole aprica
Siede, e molte con lei madri Trojane,
Le s'appressava, e dolcemente il velo
Traea, che odora come ambrosia in cielo:

73.

Torna, dicendo, te lo sposo or chiama,
Meco deh torna nel regal suo tetto.
O come è bel vedessi, e di qual brama
Infiammato t'attende al noto letto!
Nè d'un guerrier l'immagine richiama,
Che fè battaglia or or, nel culto aspetto:
Diresti ch'oltra l'uso egli s'adorni
Per gire a lieta danza, o che ne torni.

74.

Cotal susurra : di vergogna in viso
Colei si tinge , e voglie in core ha pronte .
Ma quando aperse un riguardar più fiso
Il Nume a lei sotto all' antica fronte ,
E i vivid' occhi , e il collo in paradiso
Meravigliato , e il sen di desir fonte
Tutta tradir Ciprigna , istupidita
Da pria restò , poi prorompeva ardita :

75.

Che trami , o Dea di sempiterno inganno ?
Quali città del Frigio cielo ancora ,
O del ciel di Meonia , Elena avranno ?
Tuo novel favorito ove dimora ?
Atride vinse , e posa a lungo affanno ,
E giunta alfin del mio ritorno è l' ora ;
Perciò riedi tu prima , e piegar godi
Contro me l'arti prische a nove frodi .

76.

Vanne a Paride tu , tu stalli accanto ,
Scorda per lui l' Olimpo , e la tua stella ;
Piacer seco e dolor parti finto
Ch' ei sua sposa ti faccia , o faccia ancella -
Non io v' andrò ; me sventurata al pianto ,
Non a' tuoi scherzi , il sai , la sorte appella .
Al fianco di costui vissi abbastanza
Infame , e a me di mie vergogue avanza .

77.

Non irritarmi, o misera, ripiglia
Venere allor, tutta in sembiante accesa;
O l'appassite guance, e spente ciglia
Ti proveran quanto il mio sdegno pesa:
Od anco il poter mio di nuovo impiglia
E Greci e Teucri in più crudel contesa,
In cui non già per Elena la spada,
Ma contro lei si tragga, e prima cada.

78.

Disse: tremò la bella, e in lei repente
La tema il fren della vergogna sciolse;
Detto non replicò, ma nel lucente
Candor dell'ampio vel tutta s'involse,
E cheta sì che il suo partir non sente
Delle matrone alcuna indi si tolse.
Le dianzi impresse il frettoloso piede
Orme ricalca, Citerea precede.

79.

Ma giunta dove alteramente adorno
Il palagio di Paride sorgea,
L'ancelle in pria, ch'or mal si vede intorno,
Di Minerva agli studi ambe rendea;
E salia quindi al nuzial soggiorno
Sola, se non che seco è Citerea,
Che tolto un seggio, in quello Elena pose
Presso al consorte, e volto a volto oppose.

80.

Quella nol mira, ma volgendo altrove
Sdegnosa i lumi, e l'infiammato viso,
Tornasti, dice, dalla pugna, dove
Restavi tu, s'eri men vile, ucciso:
Vinto tornasti all'inequali prove
Da quell'uom forte onde tu m'hai diviso.
Già ti vantavi più di lui gagliardo
In rotar spada, in vibrar lancia, o dardo.

81.

Or va, di guerra invitto mastro, e nova
Da te disfida a Menelao si porte,
Se certo, se sollecito ti giova
Per le sue mani aver fato di morte;
Sì pronto, e certo quanto il mio si prova
Sposo primier più del secondo forte.
Taci, rispose, taci, e questa acerba
Rampogna, o donna, a miglior tempo serba.

82.

Agli altrui scherni perchè giungi i tuoi,
E già d'angosce rosa anima mordi?
Atride or vinse con Minerva, a noi
Fia che poscia altro Dio vittoria accordi:
Ha ben Paride ancora i Numi suoi,
Ch'altra volta l'udran se or furon sordi.
Vieni, e in pace i cor nostri inacerbiti
Ricompongan d'Imene i molli riti.

83.

Ch' ora ai fatti d' amor teco m'invita
Ardor più fero dell' ardore usato :
Era quest' alma forse alla partita
Dall' Apio lido in più tranquillo stato,
Quando in Cránae posammo, e la rapita
Volonterosa, e il rapitor beato,
Soli una volta, si facean contenti
A vicenda de' primi abbracciamenti

84.

Dice, e s' invia primier ver l'aureo letto ;
Lenta seguia la donna, e vergognosa.
Là degli usati nodi Imene ha stretto
Lo sposo acceso e la cedente sposa.
Fra i Teucri intanto aggirasi, e negletto
Schiera non ha, nè trova loco, o posa
Il fero Atride d' Alessandro in traccia,
Come leon che va di fera in caccia.

85.

Ma nè fra i Teucri alcun, nè fra il consorte
Stuol, che de' Teucri alla difesa accorse,
Quel capo dimostrar devoto a morte
Poteo, nè di sua fuga orma si scorse :
Nè l'ascondean, che le Tartaree porte
Men di quello odiose eran lor forse.
Allor l'eroe che prima a' Greci è guida
Procede in mezzo imperioso, e grida.

Teucré, Dardanie, e lor compagne genti,
Palma, vedeste, il mio germano ottenne:
Dunque datene, fide a' giuramenti,
Elena, e l'or che seco ad Ilio venne,
E ammenda adatta, e che si fu vincenti
Argomento ne' secoli perenne.
Così conclude: della gente Argiva
L'assenso segue, e all'etra il plauso arriva.

L'ILIADE,

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

PALLA, cui tanto il Genitor concede,
 I patti a violar Pandaro guida.
 Ferito è Menelao, rotta la fede;
 Arme l'Argivo, ed arme il Teuero grida.
 Agamennon l'esercito rivede,
 E qual duce ne lauda, e qual ne sgrida.
 Pugnasi; il Ciel parte i favor, nè l'una
 O l'altra parte ancor sceglie Fortuna.

I.

FATTANTO il Nume de' fulminei strali
 Il parlamento Olimpico tenea,
 Dove, suolo agli Dei, cielo a' mortali,
 Dell'or degli astri il pavimento ardea.
 La coppiera gentil degl' Immortali
 Ogni Dio ricreava, ed ogni Dea.
 Que' feansi al bere invito in liete voci,
 Troja mirando, e i guerrier Teuori, e i Greci.

2.

Quando Giove i furor della consorte
Con odioso paragon raccende ;
Amiche ha Menelao Giuno , e la forte
Divinità che dal mio capo scende ,
Ma ne' piacer degl' Immortali assorta ,
Mortal prego da lor rado s' intende.
Quella sì molle Dea , Venere intanto
Al bel Paride suo sta sempre accanto.

3.

Non or di braccio a certa morte il trasse ?
Pur la vittoria è del secondo Atride.
Ora a quel fine ordinerem le basse
Cose laggiù quale a noi meglio arride.
Grato vi fora , o Dei , s' anco turbasse
Discordia le due genti a' patti infide ,
O piuttosto fra quelle aurea vi piace
Serbar concordia , e inviolabil pace ?

4.

Che se a spegnere alfin tant' odio e rabbia
Infra i mortali tutto il Ciel cospira ,
Duri in un Troja , e Menelao riabbia
La rapita beltà per cui sospira ,
E turba uomini e Dei. Disse , e le labbia
Venere e Giuno si mordean per l' ira ,
Che contro Ilio volvean diverse guise
Di mortali consigli , accanto assise.

5.

Ma benchè ad ambe quel parlar sì spiacque,
 Fè la paterna maestà ritegno
 A Palla, e accesa di furor pur tacque:
 Ma l'altra no, nè in lei capi lo sdegno.
 Crudo Saturnio, disse, e qual ti nacque
 Nel volubile cor novo disegno?
 Come a Giuno or vorrai disperder tutto
 Di lunghe cure e sudor tanti il frutto?

6.

I suoi destrier per ogni Argiva proda
 Correan, facendo inusitate prove,
 Ment' ella i Greci in fera lega annoda,
 E di Priamo, e de' figli a'danni move.
 Fa, ma questo tuo fatto il Ciel non loda.
 Ahi Dea: rispose furibondo Giove,
 D'Olimpo no, ma d'Erebo a' consigli!
 Che ti fè Priamo, o che di Priamo i figli?

7.

Perchè ti strugga il cor brama cotanta
 Che a' Greci, e al fato estremo Ilio si schiuda;
 Nè paga sii se non s'abbatte e spianta
 Dall'imo fondo, e il copre arena ignuda?
 Che se tu v'entri, e Priamo, e i figli, e quanta
 E' turba in lei viva t'inghiotta e cruda,
 Lusinga farmi oserò allor, non pria,
 Che sazia e spenta la tua rabbia sia.

8.

Pur la rea voglia adempi, e spazj franco
D'ogni divieto il tuo crudel talento,
Nè ad altra Giove, di querele stanco,
Querela eterna tua lasci argomento.
Ma' come a te ced'io, fa che non anco
Da te provi contrasto, oda lamento,
Se mai città cara a Giunon m'inspira
Di ruinar la mia giustizia in ira.

9.

Ahimè, che del Tonante il nume cole
Pergamo pia con maggior fede e zelo
D'ogni città, su quante gira il sole,
E della notte lo stellato velo,
E più fidi di Priamo, e di sua prole
Adoratori non ho sotto il cielo!
Il fumo là de' sacrifici abbonda
Sull'are nostre, e licor dolce inonda.

10.

Cui, maestosa nel sereno e largo
Giro degli occhi, replicò la Dea.
Tre le cittadi son per cui più spargo
D'aspro sudor nella mia terra Achea,
Micene spaziosa, e Sparta, ed Argo :
Or le abbandonano a qual ti venga idea.
Struggile pur quando al tuo sdegno aggrada;
Non le difende Giuno, e non vi bada.

11.

E s' anco oppormi io voglia, a scherno avrebbe
 Tuo poter smisurato il voler mio.
 Pur ciò che imprendo vano uscir non debbe;
 Anch' io son Dea, son di tuo sangue anch' io.
 Te Saturno ebbe in figlio, in figlia ei m' ebbe,
 E sposa son di chi de' Numi è Dio.
 Dunque cambio d'uffici a noi succeda,
 Sì che questo io ti doni, e quel mi ceda:

12.

Seguiran gli altri Numi i nostri accordi;
 Or fa che lasci Pallade gli Dei,
 E l'arti astute sue tutte ricordi,
 Perchè là guerra orribile ricrei
 Dove inermi posar vedi e concordi
 (Inaspettato duol!) Teucris ed Achei.
 Dir si possa però che Troja i santi
 Giuramenti di pace ha prima infranti.

13.

Figlia, allor disse Giove, a questa impresa,
 Come discende il folgore, discendi,
 E prova fa se per Trojana offesa
 I pacifici campi a Marte rendi.
 Spinge la prona mente, e nell' accesa
 Anima quell' impero aggiunge incendi:
 Spicca la Dea dal patrio Olimpo al suolo
 Precipitoso e folgorante un volo.

14.

Come squarcia cadente astro il notturno
Velo, nè son di volgar astro i lampi:
Scote dal crin faville, e il carro eburno
Vince di Cintia, e par che i cieli avvampi:
Portentoso segnal che di Saturno
Il figlio getta negli eterei campi,
Onde erranti nocchieri, o combattenti
Schiere ne riconforti, o ne sgomenti:

15.

Non più tarda fra quelli, o men fiammante
Dell' Olimpo balzò la messaggiera.
Stupore invase ogn'alma, e l'ondeggiante
Affezion di chi paventa e spera,
E per le lingue de' guerrieri errante
Susurro e basso favellar tal era:
O ne ripone in pugna, o più ne serra
In amistà chi sol dà pace, e guerra.

16.

Di Laodoco Antenoride il volto
Prend' ella, e te, cui non s'agguaglia arciere,
Licaonide Pandaro nel folto
Cercando va delle Trojane schiere,
E a quelle in mezzo ch'ei d'Esepo ha tolto
Alle fertili ripe e all'onde nere,
Gagliardo stuol che d'ampi scudi è carico,
Trova l'invitto tenditor dell' arco.

. 17.

Sagittario, diceali, alla cui forte
 Destra innocenti non fuggir mai strali,
 Oseresti lanciar subita morte
 A Menelao d'un tuo quadrel sull' ali,
 E convertir nella funerea sorte
 D'improvviso i destin suoi trionfali?
 Da Troja intera n' otterresti in modi
 Inusitati grazie, e premj, e lodi.

18.

Della mercè di Paride non dico,
 Che ogni detto saria del ver minore,
 Ove il rival non prima il letto antico
 Che il rogo ascenda col tuo stral nel core.
 Scaglia su, scaglia: ma t'accerta amico
 Il Dio dell' argentato arco signore,
 E gli prometti, se il tuo colpo ei regge,
 I primi nati del paterno gregge:

19.

Un'ecatombe di belanti eletti,
 Che a lui votiva fumerà sull' ara,
 Quando tu prima il piè salvo rimetti
 Nella nativa tua Zelia, a lui cara.
 Non ben anco finia la Diva i detti,
 E già l'impresa perfida prepara
 Il Licio, in cui vige l'etade e bolle
 Agevolmente persuasa, e folle.

20.

Fuor produce polito arco che sorse
Già di lascivo agreste capro in fronte,
Qual d'antro uscir precipitoso ei scorse,
L'alpestri fere insidiando in monte;
Ma del Licio quadrel che dietro corse
Le penne fur più di sua fuga pronte:
Sotto il petto lo giunse, e riversollo
Sulla rupe natia l'arme d'Apollo.

21.

Del rigoglioso capo in alto già
Diece e sei palmi il duplice decoro:
Quel congiungea l'artefice, e polia,
E n'involgea le liscie punte in oro,
E mirabil di forza, e leggiadria,
E di grandezza componea lavoro,
Tal arco ei tende, e quindi in atto foggia
D'un lato a terra, ed a se d'altro appoggia;

22.

E scoverchia il turcasso, e mentre alzati
Gli scudi a cerchio i suoi celan gl'inganni,
L'ottimo elegge qui di cento alati
Apportatori di mortali affanni;
Vergine ancora, e di servire ai fati,
E insanguinarsi vago infino ai vanni.
Sulla corda l'adatta, e intanto il pio
Voto non scorda al faretrato Dio.

23.

I.'una man l'arco, e l'altra afferra insieme
Dell'arco il nervo, e dello stral la coCCA;
La punta al corno accosta, e il petto preme
Con la destra e la corda, e mira, e scocca.
Stride il corno in un punto, il nervo freme,
Vola l' avido strale, e il segno tocca:
Ma non così che a ragion possa infide
Le cure dir degl' Immortali Atride.

24.

Che gliel devia dal petto il sovrumano
Poter custode, e l'impeto n' allenta:
Còme nutrice che la stesa mano
All' importuna mosca incontro avventa,
Perchè dal molle volto erri lontano
Del pargoletto suo che s' addormenta.
Torsel Minerva dove è sovrapposto
A se l' usbergo, e doppio a' dardi opposto,

25.

E gli estremi del cinto aggiunti furo
In auro, ond' uno in altro anel s' innesta.
L' aureo legame spezza, entra nel duro
Duplice usbergo poi, nè vi s' arresta;
La mitra, inciampo interiore, e muro
Alle frecce final, non resse a questa,
Che può le somme carni incider leve,
E di purpureo sangue alquanto beve.

Tom. I.

9

26.

Come fra i Cari, o fra i Meoni, usati
Regie briglie a compor, dipinge avori
Dotta feminea man, ben violati
Con l'ostro Tirio i Libici candori :
(Ammirò l'opra, e desionne ornati
Più d'un famoso auriga i corridori;
Ma per gran re si serba in chiusa stanza,
Al corsier fregio, al cavalier baldanza)

27.

Così macchiava al duce atra corrente
L'anche, le gambe, i piè. Quando ciò mira,
Il naturale orror d'una presente
Morte per l'ossa a Menelao s'aggira :
Volto alla piaga poi, dentro si sente
Rilevar l'abbattuta alma, e respira,
Che i legami del ferro indi lo strale,
E gli ami ha fuor, non che la canna e l'ale.

28.

Visto il cognato sangue, e l'empio fatto,
Per l'un tremò l'altro germano, e corse,
E lui stretto per man, guatollo in atto
D'uom che ristà di ciò che vede in forse;
Ma poi che del dolor tacque alcun tratto
L'eccesso in lui, tal gli diè sfogo, e sorse
Spesso un alto sospir fra detto e detto,
Che rimandolli le parole in petto:

29.

Dunque tu cadi, e da quest'empì invano
 In cospetto del Ciel fe sì promise?
 Scinse l'arme per questo il tuo germano,
 Libamenti versò, vittime uccise?
 Te dunque, te, questa fraterna mano
 Fera quando nell'ostie il ferro mise!
 Ahi scellerata gente, e per cui bolle
 Tutta l'ira di Giove, ed ahi me folle!

30.

Ahi folle me, che a singolar certame
 Osava solo in faccia a' Teucri esporti!
 Ben io dovea da quella razza infame
 Temer d'insidie, e tradimenti, e torti.
 Ma v'è pur Giove in ciel che all'empie trame
 Atterga ognor le meritate sorti,
 Nè vane a lor farà, ma fonti amare
 Di guai le date destre, e i voti, e l'are.

31.

Che sebben or tanta perfidia vada
 Lieta, e alcun di lor pena indugj, e penda,
 Pur non sarà che la vendetta cada,
 Perchè tarda, men certa, o men tremenda,
 Ma spose, e figli, e lor mieta una spada,
 Una ruina involva, un foco incenda.
 Vien co' futuri dì, viene il momento
 (Nella mente il prevedo, in cor presentò)

32.

In cui Priamo alfin pere, e la cittade
Di Priamo, e l'empia prole, e l'empia gente.
Sovr' ogni sesso, ogn' ordine, ogn' etade
Scotcrà il Dio de' Numi onnipossente
L'egida, donde morte, e virtù cade
Che i regni muta, e genti intere ha spente.
Ma se tu pria ne lasci, il Teucro scempio,
Numi! altri, od io con queste schiere adempio?

33.

Desiderio di patria arde sì largo
Pel campo allor ch'ogni mia speme atterra,
E rispinge il re de' regi in Argó,
Con la vergogna d'infelice guerra;
Mentre i successi tuoi sono: il letargo
Dormir di morte entro nemica terra;
E glorioso è Priamo, e tua consorte;
Omai concessa preda, orna sua corte.

34.

E il tuo sepolcro adocchia un de' Trojani
Insultatori, e su vi spicca un salto;
Quindi con ghigno amaro: oh così spiani
Sempre le rocche Atride al primo assalto,
Che per due lustri i corvi d'Ilio e i cani
Pasciuti, torna in vote navi all'alto;
E il suo german qui calco... Oh taccia, o poi
S'apra la terra, e me pietosa ingoi!

35.

Cui sì conforta Menelao : confida,
Nè in questi prodi tuoi spavento infondi :
Non è già che con pieno ed omicida
Esito l'empia frode il Ciel secondi :
L'usbergo, e il cinto prima, indi la fida
Mitra, forte agli ostacoli secondi,
Tanto impedir che languido cadeo,
Nè di mia morte questo strale è reo.

36.

Oh pur fosse così, dolce germano !
Fra lieto e mesto Agamennone allora :
Or venga tosto alcun la di cui mano
Per salutevol arte il campo onora :
Che, se parlasti il ver, non certo invano
La piaga tua mediche cure implora,
E medico licor, che a lei tranquille
La doglia rea con le potenti stille.

37.

Va, Taltibio, fra' miei, cerca ogni parte,
Fin che lo sguardo indagator t'addite
Quel Macaon che nella medic'arte
Le paterne virtù serba, e l'avite,
Ch'egualmente cultor di Febo e Marte,
E ferire, e sanar può le ferite :
Qua, dilli, ei voli, ogni dimora or nuoce,
D'Agamennon quella che il chiama è voce.

38.

Curar debbe ferita onde ha primiero
Nel mio germano i sacri patti infranto
Non so se Licio, o se Trojano arciero:
Gioia a' nemici, a noi cordoglio e pianto.
Obbedisce, trascorre il messaggiero
Dell' esercito or uno, or altro canto,
Di Macaon guatando, e alfin lui vede
Che a' guidati compagni in mezzo siede.

39.

Sorgi, gli grida: te nel nome affretto
Del duce ove da' Troi venne, o da' Lici
A Menelao perfido strale, oggetto
Di pianto a noi, di giubbilo a' nemici.
Quell' uom divin con agitato petto
Precipitava a' salutarî uffici,
E cou piè dell' arrivo impazienti
Scorrea del Greco campo ordini e genti.

40.

Ma colà giunto ove il Trojano inganno
Del buon sangue d' Atreo l' arena intride,
Di quanti al campo in maggior gloria vanno
Un ansioso cerchio urta e divide:
Stav' egro in mezzo, e nel comune affanno
Con la serenità d' un Nume Atride.
Tosto l' esperte mani incominciario,
Il tronco preso, a trar l' affisso acciario.

41.

Gli ami in contrario torce, e par che lotte
 Con l' arte il ferro ; alfin poi vinto uscio.
 Slacciò l' uom divo ogn' arme, e con le dotte
 Luci considerò quanto ferio :
 Poi sugge il sangue, e l' egre carni e rotte
 D' un licor unge, di dolori oblio,
 Che al padre diede nel buon tempo antico
 Chirone, insigne de' mortali amico.

42.

Mentre al ferito re degli Spartani
 Son questi intorno, le nemiche genti
 Rivestir l' arme vedi, e i capitani
 Gli ordini ricompor de' combattenti,
 E spiegarli qual nembo onde lontani
 Men fansi ognora i tuoni, e i colpi ardenti.
 Nè dell' irato Agamennon potresti
 Dir che più lento i suoi guerrieri appresti ;

43.

Nè che dubbiezza, o che timor l' assaglia,
 Od altro or volga in sen ch' arme, e vendetta.
 Dal romoroso carro ecco si scaglia,
 E come a sommo condottier s' aspetta,
 Per gli ordini sen va della battaglia,
 E tutto vede, e tutto cura in fretta :
 Eurimedon, pronto a raccor lui stanco,
 Gli anelanti corsier gli guida al fianco.

44.

Questo è bellico foco, e d'alte prove
Enmi presago, grida a' primi armanti:
Certo è' l' trionfo ov' arda ei tutti, e dove
Mai non s' ammorzi, e seguan l' opre i vanti.
Confidate, gioite, è per noi Giove,
Giove vendicator de' patti infranti:
Que' che romperli osaro oggi destina
Pasto di cani, e d' avoltoi rapina.

45.

E noi le spose ancelle, e i figli schiavi
Ne farem oggi, o non è lunge il giorno;
Poi da Troja fumante in piene navi
A' patrii lidi trionfal ritorno.
Si dice a lor; ma dice a' tardi: ignavi!
In urgenza simil tanto soggiorno?
Obbrobrj, e non Achei! ssgni di strali!
Ben più care dell' arme avreste l' ali.

46.

Cerve, chè scorso al cacciatore innante
Molto di piana via, molto d' alpestre,
Fermansi, e di smarrite hanno sembiante,
Nè valenti al pagnar, nè al fuggir destre!
Si voler mi sembrate oggi le piante
Contro i nemici oprar più che le destre,
Fin che di voi, fra l' oste e l' onde immoti,
L' Iliaco acciar fulmini in mezzo, e roti.

47.

Forse che allora il buon Saturnio abbassa
 L'onnipotente braccio, e vi soccorre?
 Nè gente imbellè favorir si lassa,
 Che pigra sta, nè dov'ei guida accorre?
 Così lodando, o rampognando ei passa
 Fra gli ordin folti, e i popoli trascorre,
 E traverso infinite arme fraposte
 Giunge, e il piè ferma ove di Creta è l'oste.

48.

Ferve ella sì come in lei tutto impronte
 Suo marzial talento il condottiero;
 Idomeneo, che sta di quella in fronte,
 Primiera guida, e pugnator primiero:
 L'ultime squadre Merion fa pronte,
 Merion d'arme prossimo, e d'impero.
 Gioisce il duce a cotal vista, e in modi
 Dolci lor parla, e mesce inviti e lodi.

49.

Idomeneo, te non a torto onora
 Oltra i sommi del campo il duce Atride;
 Non in battaglia sol. ma quando ancora
 L'egual convito a'lassi eroi divide,
 Dove il licor che gli animi ristora
 Ne' capaci bicchier rosseggia e ride:
 Che il tuo trabocca sempre, e non riceve
 Legge, sebben con legge ogn'altri beve.

50.

Va dunque in pugna, e come all' altre a questa,
A te l'onor serbando, a me la fede.
Non eccitar virtù ch'è per se desta,
Risponde, e passa ove si pave, o siede,
E intero il campo alla finale appresta
Battaglia che giustizia, e Giove chiede,
Perch'ei n' atterri Ilio spergiura, e mostri
La sua vendetta ne' trionfi nostri.

51.

Ei tacque : il duce trapassava allegro,
E agli Ajaci giungea fra squadre e squadre.
Armati quei, vestito era l'intero
Lor popol d'arme fra lucenti ed adre,
E addensato di fanti un nuvol negro
In stabil forme, e con orror leggiadre:
Falange impenetrabile per vaste
Mura di scudi, e d'elmi siepe, e d' aste.

52.

Nube tal è che di caligin stampa
L'occidental del cielo ultimo lembo,
Più che pece atra, e tratto tratto avvampa
Di baleni vivissimi dal grembo:
Conscio il pastore inorridisce, e scampa
Sotto speco col gregge il vicin nembo;
Che dietro a turbo d'aggirata polve
Vien oltre ei sempre, e più del cielo involve.

53.

Ajaci, grida il condottiero, alcuna
Cosa dirovvi che degli altri è sprone?
Troppa è sempre per voi voce che aduna
Gli Achei di Marte al sanguinoso agone;
Troppa è per vostra gente. Oh se a ciascuna
Così dolce di guerra il grido suone!
Come i muri vorrei presto, e l'orgoglio
Rovesciar d'Ilio, e del re Priamo il soglio!

54.

Gioioso dice, e move i passi innante,
E sue schiere ordinar vede Nestorre;
Vedel belliche leggi a circostante
Stuol di minori capitani imporre.
Quelle il pastor de' popoli Biante,
E Pelagonte il grande, ed Alastorre,
E lo scettrato Emone, e Cromio sente:
Eroi braccio del campo ond'egli è mente.

55.

In fronte i carri loca ei che maestre
Tre vanta etadi nella bellic' arte:
Nel loco estremo dello stuol pedestre
La più sincera pon, nè minor parte,
Torre del campo; e le più vili destre,
Degli eserciti ingombro, odio di Marte,
Serra nel mezzo, ond'esse a' fatti ardit
Necessità, se non valore, inciti.

56.

O cavalieri, nè viltà contrasti
Dice, a vittoria, nè virtù non vera :
Il cauto indietro non rimanga, e basti
All'ardito il pugnar dentro sua schiera ;
Nè vagando talun gli ordini guasti ;
Suo loco serbi, ivi trionfi, o pera :
Sovèrchia tema, ardir soverchio han sorte
Eguale in pugna, e l'ordin solo è forte.

57.

E se talun, che l'urto ostil riversa
Dal carro suo, ch'altri l'accolga implora,
Respingasi con l'asta al sen conversa,
Nè sia d'ingombro altrui; meglio è ch'ei mora.
Non usar guisa di pugnar diversa
Vostri avi già; così vinceano allora :
Con tai leggi per lor mille fur dome
Città possenti, ed ebber preda, e nome.

58

Voglio, prorompe Atride : oh se per voti
Quella che vai traendo antica salma
Qual fu tornasse, e rispondesse ai moti
Di questa tua sublime, e fervid' alma,
E gir chiaro potessi infra i nipoti,
Qual già fra gli avi, per guerriera palma !
Ah perchè il pondo dell'età non lece
Ritorre al prode, e il vil gravarne invece?

59.

Poss'io, rispose, men bramarlo? Io dritto
Sempre a quel tempo son co' voti miei,
Quando dell'asta mia, sebbene invitto,
Vinto Ereutalion crebbe i trofei.
Ma se me fero un giorno atto al conflitto,
Atto al consiglio or fanno i parchi Dei.
Altra etade, altri vanti; e tutti in una
Non mai dell'uom l'invido fato aduna.

60.

Ma darò questo petto oggi a' perigli,
Sebben vecchiezza questa man disarmi,
Nè fia che laudi al prode, o che consigli
Al dubbio neghi, o biasmo al vil risparmi;
E conducendo di que' forti i figli
Di cui già stetti al paragone in armi,
D'uom vecchio ufficio avrò, che posa, e bada,
E chi d'oprarla ha forza opri la spada.

61.

Qui tace il fero veglio, e plaude, e parte
Agamennon con esultante core,
A Menestéo passando, e a que' di Marte
Alunni che portar l'Attiche prore.
Sciolte trova le schiere, e l'arme sparte,
E che guerrier là non s'apprese ardore.
L'Itaco è presso, e per virtù ben note
Le squadre sue, ma squadre allora immote.

Non avean questi de' commossi campi
Udito di sì lunge anco il tumulto,
Nè visto balenar dell' arme i lampi
Vendicatrici del comune insulto :
Stuol, che sebben di pari brame avvampi
Che non sia Grecia, e non sia Giove inulto,
Alla battaglia dell' Achea vendetta
Troppa certezza (è suo sol fallo) aspetta.

Lor prima il duce la rampogna muta
De' torvi occhi saetta, indi gli sgrida :
Menésteo, e tu cui nella mente astuta
Malvagia frode, e non virtute annida,
Perchè inerti così? Loco non muta
Vostro timido piè s' altri nol guida?
Primi armar dovevate, e pagnar primi
Dove il rischio, e l'onor sommo si stimi :

Voi che pur sempre Agamennone onora
De' primi inviti alle solenni cene
Onde rimerta il campo, ed avvalora
La virtù degli eroi, che in gloria il tiene.
Forse dal duce convitante allora
L'Itaco re s'aspetta, o il re d'Atene?
Là può veder che questo e quel non ama
Indugi, e primo vien se primo il chiama.

65.

Ma se a conflitto, e non convito, avverte
Lor d'affrettarsi agli altri forti insieme,
Che mai fa Menesteo? vecchio Laerte
Com'opra allor tuo tralignante seme?
Sta l'invocata coppia inerme, inerte
A palpar dietro le squadre estreme,
Per non combatter mai, nè se pugnanti
Dieci Greche falangi avesse avanti.

66.

Tacque, e il Sisifio a lui con biechi sguardi,
Figlio d'Atréo, rispose, or che dicesti?
Che quand' altri s'affretta Ulisse tardi,
Quand' altri vien l'Itaco tremi e resti?
Me da' miei lunge oltra i nemici dardi,
Infra i brandi nemici oggi vedresti,
Se fra l'ostili a rintracciar mia mano
Cor prode avessi quanto labbro hai vano.

67.

Pentiasi allora Atride, e con parole
Dolci, che un tal condia riso gentile:
O di Laerte generosa prole,
No, te, dicea, lento non chiamo, e vile:
Me chiamerei, che quanto il cor mio vuole
Il tuo vuol anco, ed hai mio genio, e stile.
Ma tutto emenderò: que' duri accenti
Confonda Giove, e mandi in preda ai venti.

68.

Qui frettoloso il duce i detti chiude ,
E ad altri passa, e lui fra carri ei mira
Inordinati, e turbe d'arme ignude,
In cui pur tutto il padre Tideo spira,
E al suo fianco il campion che per virtude
Non men del padre Capaneo s'ammira.
Grida : o di sangue tu ch'è de' supremi,
Tu famoso Tidide, or perchè tremi?

69.

Perchè ansioso vai mirando intorno
Della fuga i sentier, non quel di gloria?
Non così Tideo combatteva un giorno,
Come chi 'l vide ne serbò memoria.
Non pendea dubbio fra periglio, e scorno,
E la morte cercava, o la vittoria:
Mai di pugnar pe' cari amici incerto,
Ma sempre pronto, e primo sempre in merto.

70.

Anco a Micene ei trasse, e trasse invano,
Con Polinice un dì, quando si diero
Peregrini a cercar d'ajuto estrano,
Per far di guerra l'apparecchio intero:
La famosa che all' un l'altro germano
Movea, frodato dell' alterno impero.
E la mia gente, in sacra lega unita,
Rapien ben seco alla fatale aita:

71.

Ma visto augurio reo non tenea dopo
Ciò che prima assentia l'instabil plebe.
Soli dunque tornarsi, e dove Asopo
Di Cadmo irriga le feraci glebe,
Seppe il tuo genitor che ad esso er' uopo
De' collegati Achei gir nunzio a Tebe :
Va tosto, e solitaria orma sicura
Imprime dentro alle nemiche mura.

72.

Poi d'Eteocle ascese alla regale
Usurpata dimora, e trovò molti
De' figli del dragon dentro le sale
Di Cadmo antico a nobil mensa accolti :
Mostra d'eroi tremenda, e vista quale
A' più guerrier potea far bianchi i volti.
Ma peregrino e sol dar non poteo
A guardinghi pensier loco Tideo.

73.

Sfidò que' tutti, e tanto, o Dei, soccorse
All'ardimento suo vostro potere,
Che tutte là vittorioso ei scorse
E l'atletiche prove, e le guerriere;
Vincitor nelle pugne, e nelle corse,
E lottatore invitto, e cavaliere.
Arsene Tebe d'ira, e molti armati
L'aspettar nel ritorno in ciechi aguati.

74.

Licofonte , e Meon , nell' arme dotta
Coppia , reggean l' insidioso stuolo.
Questi anco vinse , ed ebbe agevol lotta
Con cinquanta Cadmei l' unico Etolo.
La schiera lor , non che respinta , e rotta ,
Interamente erane stesa , e solo ,
Quasi il nunzio del caso , uno salvosse ,
Che non volser gli Dei che spento fosse.

75.

Lasciò Meone intatto , e in sul mortale
Colpo frenò l' eroe l' ire omicide ,
Che darli fato a quel degli altri eguale
Portento gli vietò che in cielo ei vide.
L' esule Etolo , il fier Tideo fu tale ,
Ma non qual fu Tideo tale è Tidide :
Orator forse questi , e consigliere
Miglior ; ma quanto inferior guerriero !

76.

Disse , e quel prode si tacea : tal' era
Generosa del fallo in lui vergogna ,
E riverenza per chi sommo impera.
Non detti , no , replicar fatti agogna.
Ma non di Capanco la prole altera
Tollerar seppe al par l' aspra rampogna.
Duce , gridolli , ah perchè menti , e godi
Prepor biasmi bngiardi a vere lodi ?

77.

Così di noi quella città non crede
Che leva al ciel sette famose porte,
Nè in quelle a' sette duci adito diede :
Che tratti lor dal proprio orgoglio a morte
(Vedi se di Tideo men Diomede ,
O men di Capaneo Stenelo è forte)
Noi là tornammo , e con minori squadre
Vinceva il figlio ove periva il padre.

78.

Seguito avria, ma gli riprese i detti
Bieco Tidide : olà , taci , e perdona
Al capitan , se de' guerrier soggetti
Con mordace parlar la virtù sprona ,
Che la ruina degl'Iliaci tetti
Vanto a lui dà che sempiterno suona ;
Ma lor salvezza eterna infamia parmi
Del duce , e nostra : all'armi dunque , all'armi.

79.

Disse, e dal cocchio (il fulmin ratto è manco)
Precipitò con tutte l'arme a terra.
Balenar quelle, e sonar sopra il fianco
Del figliuol di Tideo che mosse in guerra :
Palpitato n'avria qualunque il franco
Cor della tema ai palpiti più serra.
Ma già del campo Acheo move ogni parte ,
E più si gonfia e più l'onda di Marte.

80.

E qual pria l'Ocean turbasi ed alza
Dove par che col cielo ei si confonda ,
Ma poi la rabbia d'Aquilone incalza
Alla sonante ripa onda sopr'onda ;
Con strido, e spuma, e vortici rimbalza
Tutto l'Egeo dalla scogliosa sponda ;
E l'atre arene aggira, e con muggito
Vomita il mar l'antico fondo al lito :

81.

Tal move in pugna il campo, e tale, eccetto
Il grido, sembra ; che di schiera in schiera
Unico il grido s'ode, unico il detto
Della voce sonar ch'è condottiera.
Creduto avresti che de' Greci in petto,
Per miracol d'un Dio, voce non era :
Tutti chiusi nell'arme in un tenace
Ordine van, che folgoreggia, e tace.

82.

Ma l'assiduo belar d'un' infinita
Greggia, che il monte ricoperse, e il piano ,
Ech'or nel chiuso ovil tien dipartita
Da' dolci figli la mungente mano ,
Di quel grido minor, quel grido imita
Che manda al ciel l'esercito Trojano ;
A quel romor barbarico s'accorda
Che di più lingue misto i Greci assorda.

83.

Poi che non una è sua favella, od una
La stirpe sua : fra se medesme estrane
Arme son quelle, che quì Troja aduna
Da regioni barbare e lontane.
Questi Marte, que' Pallade, ciascuna
Gente colei che fa le genti insane,
Discordia instiga, che con Marte ognora
Va, di crudo german più cruda suora.

84.

Questa picciola in pria cresce poi tanto
Che i piedi in terra, e il capo ha nelle stelle.
Non or sembra più d'un che d'altro canto;
Va sempre e vien da queste schiere a quelle,
E mesce ovunque va lacrime al pianto,
E col sangue di pria stragi novelle.
Ma sono a fronte, e lance a lance opposte
A scontrar vansi omai questa e quell'oste.

85.

Scudo cozza con scudo, elmo elmo preme,
E tutto sul guerriero il guerrier piomba:
D'urla che liete manda, o manda estreme
Qualunque che soprasti, o che soccomba,
Di lai, di vanti, di percosse insieme
Arme indistinto romorio rimbomba;
E de' Teucri Bellona, e degli Argivi
In mucchi i corpi mesce, e il sangue in rivi,

86.

Come qualor giù dall' eterree spalle
D'alpe, che april di sciolte nevi inonda,
Gonfi torrenti van, molto del calle
Precipitando seco, e della sponda,
Ad accozzar l' indomit' onde in valle,
O valle no, che qual vorago affonda:
(Scontransi, e i monti a' monti eco ne sono;
Lunge il pastor tende l' orecchie al suono)

87.

Il fragor degli eserciti tal era
Quando la pugna il primo incontro accese.
Ma la destra d' Antiloco primiera
Un possente inimico a terra stese;
Ch' egli Echepolo nella prima schiera
All' alta cresta del buon elmo offese:
Il bronzo acuto nel cervel si celsa;
Gli occhi eterna caligine li vela.

88.

Cade il guerrier gigante, come torre
Per l' ostil furia, o per vecchiezza cade.
Il duce degli Abanti Elefenorre
Alto desir di sue bell' arme invade,
E cominciava il morto corpo a torre
Di sotto a mille dardi, e a mille spade:
Non però giusta a quell' ardir fu sorte,
Che gli negò le spoglie, e diè la morte.

89.

Il magnanimo Agenore, che scorge
Che mentre ei prono i piè del Teucro afferra
Inerme dello scudo il fianco porge,
Là drizza l'asta, e il caccia esangue a terra.
Sovra il corpo di lui tal pugna sorge
Che langue altrove al paragon la guerra:
Come lupi a ferirsi, o can mordenti
Vanno, e a vicenda uccidono, e son spenti.

90.

Là il primo Ajace un crudel colpo avventa,
Onde un leggiadro garzoncel trafisse.
Scesa dall'Ida co' suoi padri, intenta
A mirar come il gregge lor fiorisse,
La madre il partori sul Simoenta,
Onde la patria Simoisio il disse;
Nè alle cure nutrici il miser diede
Del genitore Antemion mercede:

91.

Ma cangiò innanzi tempo il patrio albergo
In quel che alfin tutti i mortali abbraccia,
Lanciali un dardo Ajace, e nell'usbergo
Alla destra mammella in guisa il caccia,
Che con l'aguzza punta fuor del tergo.
Il metallo mortifero s'affaccia.
Cade supino il giovine, e dissolve
L'anima giù nella sanguigna polve.

92.

Qual pioppo, lieto in giovinetta scorza,
Liscio della palude, e dritto figlio,
Che s' incorona già di rami, e sforza
Qualunque il mira a por nell'etra il ciglio;
Ma vien del ferro con l'acuta forza
Artefice di carro, o di naviglio,
E il tronca: ei steso inaridisce in riva
Del patrio rio, che il suo vigor nutrive:

93

Tale per man del Telamonio Ajace
Simoisio l'Antemide cadea.
Lancioli Antifo l'asta: essa fallace,
Non però vana andò fra l'oste Achea.
Leuco colpi dell'Itaco seguace,
Mentr'ei la spoglia del garzon traeva:
Di man gli cadde il corpo, ed in un solo
Punto l'estinto ei presse, e quegli il suolo.

94.

Gran doglia al colpo l'Itacese afflisce,
Nè il pro compagno a vendicar fu tardo:
Venne in fronte alle schiere, e cauto fisse
Qua prima e là fra gl'inimici il guardo,
Che visto in atto di ferire Ulisse
Si ritraean: non lancia ei vano il dardo;
Che di Priamo il figliuol Democoonte,
Spurio germe real, percote in fronte.

95.

S'aperse il bronzo due sanguigne porte
Nelle due tempie, e ritornò nel vano,
Quasi in un colpo due ferite apporte
Ulisse tu con la sdegnata mano.
Le luci a quel velò bujo di morte,
E risonò con tutte l'arme al piano.
Gelo pareva ne' più da Marte accesi
Lo squillo indur degli abbattuti arnesi;

96.

Ritrar sì tosto i Dardani la fronte,
Ritrarsi Ettor, l'istesso Ettor, fu visto.
Segue l'Achea, quasi nell'orme impronte
L'orme, e al fuggente il fugator va misto,
Con lieti gridi, urli superbi, ed onte,
Assai di spoglie, assai di campo acquisto.
Lor dalle vette d'Ilion sonora,
Che fu, che fu, grida una voce allora:

97.

Che a voi mortali di mortali in faccia
Trema il cor tanto, e tanto il piè s'arresta?
State contro agli Achei: più di due braccia
Gli Achei non han, nè i corpi lor son pietra,
Nè bronzo, no; ma bene in lor si caccia
Addentro il duro bronzo, e gli penetra;
E ritien sdegno al campo, e s'anco mille
Anni si pugni riterravvi Achille.

98.

Gridi que' son che non indarno impiega
Co' Teucri Apollo: ma dell'oste Argiva
Minerva in sen, chi là s'allenta, e piega,
Discorrendo per gli ordini, ravviva.
Qui di suo laccio inevitabil lega
Diore Amarinceo l'inferna Diva,
Per man del dnce delle Tracie squadre
Piro, ond' Eno è la patria, Imbraso il padre.

99.

Sasso l'atterra, che al tallon gli scende,
E i duo nervi ne tronca, e l'osso trita.
A'suoi le braccia dalla polve ei stende,
(O natural sia moto, o chieda aita)
E co' profondi aneliti riprende
Men sempre e men della fuggente vita,
Quando precipitoso ecco chi dianzi
Ferillo a torli que' vitali avanzi.

100.

Sul giacente l'Imbraside si slancia,
E all'ombelico il fere; ivi disserra
Tal varco all'alma la confitta lancia,
Che si versan le viscere per terra;
Pallor di morte gli occupa la guancia,
E al sempiterno sonno i lumi serra:
Ma la vicenda che in battaglia impera,
Vuol che in quel punto il feritor si fera;

101.

E l'asta il giunga di Toante, ed entre
 A lui dov' uom l'aure di vita accoglie.
 Ei cade, l'Andremonide in quel mentre
 Gli è sopra, e l'arme che lanciò ritoglie,
 Poi snuda il brando, e gli divide il ventre,
 E l'alma trae; ma non ottien le spoglie,
 Che a lui sorvien gran pugna, e la minaccia
 Di mille lance si protende in faccia.

102.

Son questi i torvi Traci, irti nel crine,
 Che lui, sebben membruto, e forte, e prode,
 Rispignean riluttante: ci cede alfine,
 Benchè avaro desir l'alma gli rode.
 Così là vien che in miserabil fine
 Duo prodi a un tempo un sol destino annode:
 Poco spazio d'arena il sangue bee
 De' Traci al prence, e a quel dell'armi Epee.

103.

Mordono molti a lor d'intorno il piano;
 Ed uom fingi che Nume oggi diventi,
 Un Dio divenga, o il tragga un Dio per mano.
 Perchè giudice sia de' combattenti,
 Per lui le spade percotendo invano,
 E saettando le quadrella i venti,
 Nè più questi dirà, nè quei men forti,
 Pari alternanti uccisioni, e morti.

L'ILIADÉ,

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

*TRIONFA Diomede, e fatto audace
 Da Palla è sì che affronta i Numi e fero.
 Pandaro lo piagò, Pandaro giace;
 Enea n'è vinto, o fugge l'oste, o pere.
 Lei Febo incora, e Marte: Apollo è fuce,
 Spada Gradivo alle Trojane schiere;
 Ma dall'eroe che con Minerva a lato
 Ferì Ciprigna ha della suora il fato.*

I.

MINERVA intanto a Diomede induce
 Sovruman core, e vien che primo il guardo,
 Perch'oggi il vanto suo quel d'ogni duce
 Trascenda, e suoni nell'età più tarde.
 Fiamma all'eroe di sanguinosa luce
 Sull'elmo siede, e infaticabil arde,
 Ed altra fa col liscio scudo un giuoco
 Che gli occhi abbaglia, e mette il bronzo in foco.

2.

Come ferve da sera all'orizzonte
Sirio, e sfavilla per l'etereo vano;
Di più vivida luce infausta fonte
Poi che il crin si lavò nell'Oceano :
Tal, mentre invitto e tergo, e lati, e fronte
Confondea dell'esercito Trojano,
A Diomede dell'amica Dea
Sopra e d'intorno lo spavento ardea.

3.

Spingel Minerva ove i più densi in lotta
Più fera sono, e va di sangue un fiume.
Darete er' uom che celebrava in tutta
Troade ampia ricchezza, aureo costume,
E doppia prole in ogni guerra istrutta,
E il vigilato altar del Lemnio Nume :
Quella ecco prima esce di schiera, e getta
Sul Greco il carro; egli pedon l'aspetta.

4.

Primo scaglia Fegeo, fra spalla e faccia
Tidide il dardo suo rade, non coglie;
Ma ben di lui per dritto calle in traccia
Risposta va che tutta in core ei toglie:
Tosto a terra precipita, l'agghiaccia
Il gel di morte, e l'anima si scioglie.
Nè già sostenne rinnovar l'assalto
Ideo, ma il carro abbandonò d'un salto.

5.

Nè a prezzo ei pur di fallo tanto, e scorno
Del ceduto fratel fuggia la sorte,
Ma pictoso Vulcan lo cinse intorno
Di cieca nebbia, e lo campò da morte,
Onde alquanto il figliuol che fa ritorno
Di quel che resta il genitor conforte.
Diomede i destrier tragge pel morso,
E a' suoi consegna, ed oltre spinge il corso.

6.

Troja tremò de' duo germani ucciso
Un visto, ed un come in fuggir travaglie.
Minerva intanto, con sagace avviso,
Per man preso il signor delle battaglie :
Marte, Marte, dicea, di sangue intriso,
Struggitor di mortali, e di muraglie,
Abbandoniamo queste umane prove
All'umane armi, ed al voler di Giove.

7.

Fuggi, deh fuggi del tonante Sire
Lo sdegno, onde in Olimpo anco si plora.
Dice, e il riposa dall'ingenit' ire
Su quelle ripe che Scamandro infiora.
Or che la deità del Teucro ardire
Eccitatrice dalla pugna è fuori,
Rotta è la lance che librò la guerra,
E quindi sol si cade, e quindi atterra.

8.

S' atterra, e fuga, e della schiera avversa
Un forte cade ad ogni duce innante :
Agamennon dal cocchio Odio riversa,
Che agli Alizonj impera, ed è gigante.
Primo la briglia per fuggir conversa
Avea, core inegual troppo al sembiante :
Tergo e petto passolli un colpo solo ;
Giù ruinò, rintonar l' arme al suolo.

9.

Idomeneo di Boro il figlio stese,
Festo Meonio, che da Tarne venne,
Tarne la pingue : il frassino Cretese
Lui che già il carro risalia prevenne ;
Precipitò che non ben anco ascese,
E le luci gli empì notte perenne.
Di spogliare il cadavere rilassa
La cura il prode a' suoi seguaci, e passa.

10.

Ma l'altro Atride non men ferve, e l' asta
Spartana il fato di Scamandrio onora.
Ferir le belve gl' insegnò la casta
Sactatrice che di Febo è suora ;
Certo di preda sempre o se la vasta
Selva trascorre, o se negli antri esplora :
Ma contro l' arme che di presso il serra
Guerra ch' opra da lunge è vana guerra.

11.

Più e più sempre fuggitivo il preme
Quella, e ferita alfin porta sì piena,
Che v'entra e ferro e tronco; il tronco insieme
Tremali al tergo, e il ferro al sen balena.
Stramazzo sulla faccia, e l'aure estreme
Respirò miste alla sanguigna arena.
Rintonar l'arme, e andò il terror lontano
Del buon guerrier che percoteva il piano.

12.

A te Feréclo pur d'opre fatali
Che ministrasti un dì la pena or venne.
A Paride costui che al mondo eguali
Non aver fabri da Minerva ottenne,
Fabbricò la cagion de'Teucri mali,
E mali suoi, le rapitrici antenne.
O s'egli innanzi penetrava il velo
A' vaticinj del vietante Cielo!

13.

Fa lui fuggente d'un gran colpo esangue
L'asta di Merion, che sebben tocchi
L'anca ov' al tronco è giunta, opra che il sangue
Dal ventre con le viscere trabocchi:
Stride il trafitto per la doglia, e langue
Alquanto al suol su'tremuli ginocchi;
Alfin lui lascia ogni vigor, gl'invade
Il mortal bujo i lumi, e tutto cade.

14.

Da Mege un figlio ad Antenor si toglie,
Pedèo, rampollo di furtivo letto:
Ma per lui vece all' Antenorea moglie
Fea del materno il maritale affetto.
L'asta Dulichia nella nuca il coglie,
E spunta là dove si forma il detto,
E quel che rabbia più che doglia serra
Dente fremendo il freddo bronzo afferra.

15.

Uom sacro al Dio Scamandro in Ipsenorre,
E un Dio, diresti, Euripilo percote,
Così poco sembrava Ilio frapporte
Intervallo fra il Nume, e il sacerdote.
Ahi quanto n'era! Innanzi al Greco ei corre
Vil fuggitivo, ma fuggir non puote,
Non può il brando fuggir che già gli pende
A tergo, e già sull' omero gli scende,

16.

E fa' che piombi con la man dal busto,
La man qua guizzi, e là col tronco ei giaccia,
Che il ciglio serra d'atra morte onusto,
E de' nodi di Lachesi s'allaccia.
Pugna questa non è; nome più giusto
Quinci di fuga avria, quindi di caccia.
Nè del Tidide se sia Teucro, o Greco
Potresti dir, se contro Atride, o seco.

Tom. I.

11

17.

Ch'ei discorrea qual gonfio rivo il campo ,
Per piogge gonfio , e per gran gel distrutto ,
Cui nè fan ponti , nè fan ripe inciampo ,
Che tutto abbatte , e seco porta il tutto :
Sdegni i ripari cui fidò suo scampo
L' arator mesto , e allo sperato frutto ,
In sua distruggitrice furia , e vasta ,
Vittorioso inondator sovrasta.

18.

Così fra i Teucri or l' Etolo imperversa
Con infinita irresistibil ira.
Schiera non v'è , non v'è falange avversa
Che non sciolgasi in fuga ov' ei s' aggira.
Tanta turba di prodi irne dispersa
D' un solo in faccia con dispetto mira
Pandaro , que' dall' infallibil arco ,
Repente or teso , e dirizzato , e scarco.

19.

Giunge la freccia il furioso dove
Cavo fra il petto e l' omero è l' usbergo ;
L' usbergo fora , ed oltre il vol sì move ,
Che trasfigge , non fere , e spunta al tergo :
Ma , sebben giù nel fianco il sangue piove ,
Là non offende ov' ha la vita albergo.
Visto di Licaon la prole infida
Rosseggiar l' arme al duce , esulta , e grida :

20.

Gioite, o Teucri, il vostro ardor s'avvive
 Agitator magnanimi di cocchi:
 Ferito è 'l forte delle genti Argive,
 Nè credo a lungo furiar gli tocchi,
 S'è ver che Apollo dalle Licie rive
 A voi mi spinse, e che i miei strali incocchi.
 Tal fa immaturo vanto, ma l'aspetta
 Mortal di colpo inutile vendetta.

21.

Col dardo affisso all'omero frattanto
 Impavido l'eroe là si riduce
 Dove il campion che ognor gli siede accanto,
 Esperto auriga, i suoi destrier conduce.
 Scendi, o delizia di Tidide, e vanto,
 Germe di Capaneo, gridava il duce,
 E l'amica tua man mi tragga il dardo:
 Quegli del detto non balzò più tardo;

22.

E con mani perite al par che pronte
 Il riluttante stral torse e ritorse,
 E trasse alfin: seguì purpurea fonte,
 Che giù per l'arme dilagando corse.
 Allor l'eroe, levando al ciel la fronte,
 Alla custode Dea tal prego porse:
 M'odi, o celeste indomita virago,
 Della Mente immortal prole, ed immagine:

23.

Se me giammai, se il genitor mio forte
Festi, e a tuo senno i prodi armi e disarmo,
Questo superbo che ferinami, e a morte
Insidiosa lusingossi or trarme,
Da tua man spinto a inevitabil sorte,
Sotto l'impeto venga di quest' arme,
E per me cada, ei che a gran voci attesta
Che l'aureo sol poco a mirar mi resta.

24.

Così pregava, nè lui tarda intese
L'amica Dea; stagnolli il sangue, e diede
Vigor novello alle sue membra, e rese
Più robusta la man, più pronto il piede:
Indi, al guerrier divinità palese,
Ti rincora, gridava, o Diomede,
Che in te le posse inusitate, il fero
Spirto di Tideo io già trasfusi intero;

25.

Qual egli avea quando il vedean nel folto
Stuol de' nemici urtar con l'ampio scudo:
E al guardo tuo, nel mortal bujo involto,
Tutta or la scena della pugna io schiudo,
Ond' uomin scerna e Numi, e miri il volto
Delle nemiche deitati ignudo,
Ch' ove al cimento in forma d'uom t'inviti
Un qualche Dio, l'inequal pugna eviti.

26.

Sol, se de' vezzi e degli amor la Diva
 Scenda in battaglia, lei ferir non temi.
 Qui tacque, e svanì Pallade: seguiva
 L'impeto dell'eroe suoi detti estremi,
 Tal che sua destra al paragon fu priva
 Di vigor dianzi, e i furor molli e scemi:
 Triplicar l'urto par, triplicar l'ire,
 Ed osar sopra ogni mortale ardire.

27.

Qual se lambì leon, ch'entro i ripari
 D'ovil slanciossi, pastoral saetta,
 Fansi in lui più gl'innati sdegni amari,
 Scampa il pastor smarrito, il fier si getta.
 Sopra la greggia abbandonata, in vari
 Tremanti mucchi raggruppata e stretta,
 E disbrana, e distrugge infin che larga
 Scena di strage ove fu' l gregge ci sparga.

28.

Con sì truce irritata ira, con tale
 Di se fidanza, or che Minerva arride,
 Torna in pugna l'eroe, nè prima assale
 Che Astinoo insieme, ed Ipenorre uccide.
 Inegual arme con destino eguale
 L'un trafigge di lor, l'altro divide.
 Quel nel primiero impetuoso corso
 L'asta nel petto incontra, e passa al dorso;

29.

Piomba a questo sull' omero la spada,
E dal tronco il distacca inver la gola.
Così gli lascia rapido, nè bada
Alle non vili spoglie, ed oltre vola,
E fa che Abante, e Poliido cada,
Che all' indovino Euridamante invola:
Ma la sorte de' figli ah troppo tardi
Diccanli sogni, che volea bugiardi!

30.

Duo germani appo lor Toone, e Santo,
Che l'età grave a Fenope pur diede,
Mietea l'Etòlo acciar, nè danno tanto
Puote il veglio sanar con altro erede;
Tanto gli anni or lo premono, che in pianto
Perpetuo passa il misero, che vede
Perir suo nome, e gir l'ampia fortuna
Infra stranier, nè grazia averne alcuna.

31.

Indi Cromio, ed Echemone giù sbalza
D'un carro, e a Priamo doppia prole è spenta.
Come in mezzo a lanuti il leon balza,
E disperdene mille, ed uno addenta:
Tal ei del corso che infiniti incalza
A quelli allor nell'impeto s'avventa,
Nè sai qual primo, o qual secondo uccida,
E a' suoi le spoglie e i corridori affida.

32.

Vede Enea le sue genti in fuga mosse
Del furibondo in faccia, e ne sospira,
E di Pandaro in cerca, ov'ei pur fosse,
Infra il tumulto della pugna, e l'ira,
E il sibilar de' dardi, e l'aste scosse,
E mille forme del morir s'aggira;
E alfin l'incontra, e grida: o chiaro tanto
Licio, ov'hai l'arco, e la faretra, e il vanto?

33.

Quell'onor primo de' sicuri strali
Che ognun ti cede o Teucro, o di tue genti?
Un, via, ne scocca (e prima agl' Immortali
Stendi le braccia con votivi ac centi)
Al fero là che tutti abbatte, e tali
E tanti croi di nostre schiere ha spenti;
Se un Dio non è che mal da noi s'onora:
Non uopo è d'armi, ma di voti, allora.

34.

Cui rispondea di Licaone il figlio:
Enea, me dubbio pari anco divide.
Fra reputarlo un Nume il mio consiglio,
Ed uom crederlo ondeggia, e non decide;
Terrestre nebbia sì n'appanna il ciglio:
Ma foss'egli un mortal, fora Tidide.
All'opre un Nume, e Diomede parmi
Se guardo il carro, se i corsier, se l'armi.

35.

Ma se un mortal, s'egli è Tidide, il Cielo
Il Ciel seco è, nè senza un Dio tal mena
Spavento, e morte; che r avvolto in velo
Di nube a nostra fral vista terrena,
Dianzi il difese, e torse altrove il telo
Ch'io gli diressi al petto, e il colsi appena;
Al destro omero appena, eppur si forte,
Che gliel trafissi, e gli sperai la morte.

36.

Folle! Ch'ei n'arde di più rabbia, e preso
Ha violenza onde dovea ritegno.
Un Nume, un Nume da' Trojani offeso
Per sua man pugna, e sfoga arcano sdegno!
Nè carro ho meco ove ritenti ascenso
Novo conflitto, ma pedone io vegno,
Volontario pedone io che ricetto
Undici carri nel paterno tetto.

37.

Moderno fabro gli costrusse, e l'ovra
Perchè vaga si lauda, e peregrina.
Posan que' tutti, e ad essi intorno e sovra
Custoditrice pende ampia cortina.
Il loco istesso que' corsier ricovra
Che ad ogni carro il genitor destina:
Ciascuna coppia al proprio accanto ei tiene,
Nutrita a candid' orzo, e bionde avene.

38.

Ben sul tristo congedo altro consiglio
Il buon vecchio mi dava: oh, dicea, prendi
Questi destrier, ch'io per te nutro, o figlio,
Su questi carri nelle pugne ascendi,
E così con più gloria, e men periglio
Fra i dominati Teucri ergiti, e splendi.
Ma già nol feci (con rimorso il dico)
A' miei corsier più che a me stesso amico;

39.

Perchè non troppo della patria terra
Lor si cambiasse il pieno cibo in parco,
In loco che di fuor l'oste riserra,
E dentro poi di strania turba è carico.
Così gli lascio, e pedon vengo in guerra,
Nella faretra confidando, e l'arco:
Ma più non vola (o il Ciel non voglia, o sorte)
Sugli strali di Pandaro la morte.

40.

Duo ne diressi a duo de' primi in vanto,
Il campion Lacedemone, e l'Etolo,
E manifeste feci piaghe, e spanto
Vero sangue ne fu sull'arme e il suolo;
Ma il furor che gli ardea crebbi altrettanto:
Non più atterra quest'arco, irrita ei solo.
Meglio alla tua parete, inutil peso,
Era restarti eternamente appeso:

41.

A vil arme ricorsi il dì che a Troja
Scorsemi amor d'Ettore, e d'onor zelo.
Ma se il ritorno, e la sperata gioja
Di rivedere i miei m'accordi il Cielo,
Per l'ostil ferro inonorato io moja,
Se te infranto, e faretra, ed ogni telo,
Non mostro poi gl'ignobili istrumenti
Di mia vergogna in vivo foco ardenti.

42.

Al quale Enea: lascia il garrire, e monta
Sul carro mio, nè meco or altri assali:
Quel fero in pria con miglior arme affronta,
Con lancia e scudo, e non con arco e strali.
Ammirerai la docil corsa, e pronta
De'Troi destrier, dirai che al dorso han l'ali;
Agili ai giri, a volger tergo, o faccia;
In fuga velocissimi, ed in caccia.

43.

A'corridor d'origine celeste
Lo scampo in caso reo ben si confida:
Impugna orsù questo flagello, e queste
Meravigliose redini, e li guida,
Mentre al tuo fianco la mia lancia investe
Arditamente l'Etòlo omicida;
O a me lasciali in cura, e tu la scaglia:
Non t'invidio l'onor della battaglia.

44.

Tu reggi Enea, replica il Licio allora,
I tuoi destrier; ch' ove s'assaglia invano,
In un momento dal periglio fuora
Ne rapiran sotto la nota mano.
Altra increscer lor può: rischio a noi fora
Vagar per tutto il combattuto piano,
Folli giri seguendo, e dubbj calli,
In balia degl'indocili cavalli,

45.

Fin che giunto ei n' avesse, e lor sua reso,
E noi dell'Orco preda. Anco dicea,
E già l'inclita coppia il carro asceto,
Stretta Pandaro l'asta, il freno Enea,
Sopravvenia con l'impeto che preso
Da' corridor precipitosi avea.
Primo il figliuol di Capaneo, che guida
Il carro dell'eroe, scopreli, e grida:

46.

O Diomede, o tu per la cui vita
Credi che questa mia solo in me spire,
Teco in lotta venir duo d'infinita
Possa vegg'io, d'inusitato ardire!
Fuggi dall'armi perigliose, evita
La violenza dell'indomit' ire:
Pandaro con Enea quel carro preme;
Ciascuno invitto, or chi li vince insieme?

47.

Quei del pro Licaon figlio più prode ,
Cui concedon dell' arco il primo onore ;
A questo è padre il divo Anchise, e gode
Dir che la madre sua madre è d' Amore.
Ove t' inoltri ? Assai già colta hai lode ;
Questa tua non virtute è ma furore :
Rimonta in cocchio, e meco riedi in parte
Sicura più, nè troppo credi a Marte.

48.

A cui bieco l'eroe : taci, nè nova
Da te voce di fuga oda, o di tema:
Così pugnar magnanimo mi giova,
Non d'uomo in guisa che combatte, e trema.
Fresca è mia possa; non sarà ch'io mova
Indietro un passo, nè che biga io prema:
Pedon così contra lor vo, nè cieco
Chiama l'impeto mio, Pallade è meco.

49.

Non verrà, no, che a questo e a quel succeda
Di par lo scampo ver l'amiche porte :
Sarà, se fugga l'un, l'altro almen preda
Per questa man d'inevitabil morte.
Ma se tanta ventura a me conceda
Pallade, ch'ambo i' tragga ad egual sorte,
Ferma i destrier, le briglie appendi, e vola
Al voto carro, e i Troj corsieri invola.

50.

Diè pel rapito Ganimede a Troe
I padri loro il rapitor Tonante;
Torma a cui pari dall'arene Eoe
Il sol non vede infino al mar d'Atlante.
Quando, in più tarda età, fu per l'eroe
D'Ilo figliuol ne' Teucri piani errante,
Madri alla propria tolse, e le sommise
A' celesti corsier furtivo Anchise;

51.

E sei così n'ottenne in cui rinasce
L'eterea più che l'indole terrena.
Quattro nell'ampie stalle il vecchio pasce,
E gli altri Enea, paterno dono, affrena:
Vedi se gloria da tal preda nasce.
Dicea Tidide, e terminava appena
Che sopra quasi gli erano anelanti,
E minacciosi udia del Licio i vanti:

52.

Pertinace, magnanimo, gagliardo
Fra i gagliardi, e i magnanimi Tidide,
Mal ti colse la freccia, eccoti il dardo
Ve se questo sol fere, o s'anco uccide.
In così dir gli apre lo scudo, e al guardo
Che il fera par, ma sol l'usbergo incide.
Or sì prosegue, or sì nel core aperta
T'ho mortal piaga, e la mia gloria è certa.

53.

Dianzi Pandaro errò, Pandaro or langue,
Ma ve s'io manco di vigore, od erro;
All'un di voi tutto Gradivo il sangue
Per certo beve, se non ambi atterro:
Risponde, e scaglia, e dove meglio esangue
Uom farsi può drizza Minerva il ferro;
La fronte il Licio per fuggirlo abbassa,
In questo arriva, e sotto all'occhio il passa;

54.

E con rotte mascelle, e con recisa
Lingua l'atterra, e con trafitto mento.
Sfolgorante la bellica divisa
D'auro, di bronzo, e di sonoro argento
Strepito diè sull'abbattuto in guisa
Che arretrarsi i corsier per lo spavento.
Enea sul corpo già di vita ignudo
Con la lancia precipita, e lo scudo;

55.

E del grand'orbe lo protegge, e l'asta
Qua drizza e là con minacciose grida;
Con quell'alta virtù che per se basta,
Che tutta in se magnanima confida:
Come leon che impavido sovrasta
Alla sua preda, e tutto il bosco sfida.
Tidide un sasso a due man toglie ed alza,
Non poca parte di vicina balza.

56.

Giunti li sforzi suoi l'enorme pondo
Nè duo mortali leverian dal suolo,
Qual oggi è stirpe di mortali al mondo;
Agevolmente lo palleggia ei solo:
Con la capace destra il volve a tondo,
E ne dirizza il turbinoso volo,
E là coglie il Trojan dove si piega
Il sen dell'anca, e doppio nervo il lega.

57.

Troncali i nervi, e nuda l'osso, e pesta,
Così ch'ei cade: ma non cade appieno;
Ritto sovra un ginocchio il duce resta,
La man robusta puntando al terreno,
E alle difese impavido s'appresta;
Ma l'angoscioso spirito vien meno,
Un tremor freddo ogni vigor gli solve,
E caligin di morte i lumi involve.

58.

Peria l'eroe che già d'un fianco istesso
Con Amor nacque, quando Amor sì vinse
Che la più bella delle Dee l'amplesso
Del più beato de' mortali avvinse:
Ma fu tosto la madre al figlio appresso,
E fra le braccia candide lo strinse,
Sì che l'ambrosio vel tutti diífuse
Sul duce i seni, e ad ogni sguardo il chiuse;

59.

E quanto spazio circondò col lembo
Tanto dall'armi inviolabil rese.
Indi sel reca mollemente in grembo
Fuor della pugna, e dell'ostili offese.
Accortamente allor Stenelo al nembo
Di Marte, e all'ire, più nel mezzo accese,
Rapia suo carro, e l'agil man ponea
Sopra i vaganti corridor d'Enea.

60.

A'suoi gli tragge, e al più sicuro asilo
De' Greci legni poi condurli intima
Alla compagna man di Deipilo,
Che, più simile a se, più ch'altri estima;
E Diomede fra le genti d'Ilo
Segue così come seguito ha prima:
Dietro all'eroe, dove l'eroe s'interna,
Il carro suo con fido ardir governa.

61.

Quegli osa or sì che a segno uman perdona,
E cerca sol se Citerea raggiugna,
Ch'ei sa non esser Dea cui dolce suona
Strepito d'arme, e ne trascina in pugna;
Non l'invitta Minerva, non Bellona,
Terribil dea che le cittadi espugna:
E alfin lei trova, e la profana, enorme
Asta distende alle divine forme;

62.

E sotto al vel, mirabile testura,
Spirante ambrosia, e dalle Grazie ordita,
Colpì l'imbelle man dove giuntura
Molle alla palma unia le vaghe dita.
Tosto sangue spicciò, ma di natura
Incorrotta, immortal, dalla ferita:
Icòre, umor celeste, in nulla eguale
Al nostro sangue putrido, e mortale.

63.

Che della vite il licor bruno, il greve
Nostro alimento già non gusta il Nume:
Ben altra il sangue degli Dei riceve
Forza, e calor dalle nettaree spume;
E dall'ambrosia eterco cibo, e leve
Virtù di vita sempiterna assume.
Diè Cipri un grido, e si lasciò dal collo
Enea cader, ma lo raccolse Apollo.

64.

Ei nebbia del color della procella,
E così folta gli solleva intorno,
Che forse punta di saetta in quella
Non entreria, non che v'entrasse il giorno.
Qui, fra il continuo vol d'aste, e quadrella,
Lo tien come in pacifico soggiorno.
Ma contro Cipri il fier Tidide ha pronta,
Come al ferro la man, la lingua all'onta.

Tom. I.

12

65.

Esci di mezzo all'armi, esci, dicea
Orribilmente urlando : e chi ti pose,
O più di donna paurosa Dea,
Fra gli aspri studj delle forti cose ?
Ingannar le donzelle a Citerea
Meglio conviensi, ed affannar le spose.
Fatta per prova saggia or l'auree chiome
Drizzerai, penso, sol di guerra al nome.

66.

L'afflitta ciò che in gentil cor si duole
Udiva, e ne sentia novi martiri,
E le bellezze nell'Olimpo sole
Languiano, quando da' superni giri,
Mille traendo color vari al sole,
Precipitò la soccorrevol Iri ;
Messaggiera del ciel, che nel costume
De' venti affretta le dipinte piume :

67.

E lei smarrita, e di dolor, di scorno
Come persona che se stessa ignora,
Ritrasse u' della pugna al manco corno ,
Alla pugna stranier, Marte dimora.
Sue fulgid' arme, e l'aureo cocchio intorno
Spessa nebbia circonda, e discolora :
Ciprigna in pianto, come il duol la sprona,
Su' fraterni ginocchi s'abbandona.

68.

Dolce german, gli dice, ora palesa
S' ami la suora dalla suora amato :
Co' tuoi destrier , donde in mal punto è scesa ,
Torni ella al seggio degli Dei beato.
Vedi atroce ferita : è questa offesa
D' un uom superbo contro i Numi armato.
Tidide or ferirà , se in pugna trove
Giove tonante , anco il tonante Giove.

69.

Disse, e il carro salia , che del fratello
Pronto più di suo prego era il soccorso.
Governa Iri i corsieri , e col flagello
Scoppiante all' aure , e col lentato morso
Or questo affretta , ed ora ingiunge a quello
Che non rallenti , ma che doppi il corso :
Que' van rapidi sì che in pochi istanti
Calcan l' ultimo Olimpo i piè sonanti.

70.

Qui ferma, e scioglie i vincitor de' venti ,
E a lor dinanzi un' esca ambrosia pone :
Ma Ciprigna con lacrime eloquenti
Di quel tacer che più che detti espone,
Cadea negli affannosi abbracciamenti
Della pia genitrice sua Dione;
Che le parla così tosto che lascia
Il varco a' detti la materna ambascia :

71.

Chi tanto osò, chi mai, quasi costumi
Nocenti avesse la mia dolce figlia?
Chi por le membra in sangue, e in pianto i lumi
Desiderio d'Olimpo, e meraviglia?
Su noma il reo fra quanti il Cielo ha Numi.
Non egli è Nume, Citerea ripiglia,
Ma, quel che in Dea volge la doglia in ira,
Abbassa il guardo, e fra i mortali il mira.

72.

Un uomo, un uom, l'empio Tidide a tanto
Ardimento sali che mi ferio,
Perchè rapiali Enea, lui ch'amo io quanto
Altro non amo nè mortal, nè Dio,
Onde giaceasi semivivo, e spanto
Nel suo sangue vedeva il sangue mio.
Non pe' profani Achei guerra sol ora
E d'uomo ad uom, ma d'uomo a Nume ancora.

73.

Calmati figlia, non è novo il torto,
Lei così riprendea l'alma parente:
Fa del destin virtute, e mentre io porto
Medica mano al bel corpo languente,
Odi memorie ond'abbia in te conforto
Quel dolor che nell'anima sente.
Se te conforti ciò ch'altri consola,
Prima non sei nel duro caso, o sola.

74.

Molti offeso di noi, benchè n' esalte
Miglior natura hanno i mortali, e scerno
Dal cielo al suol, dall' ime sedi all' alte
Gir vicenda di torti, e danno alterno.
Per man d'Oto Aloida, e d'Efialte,
Al crudo Oto german, strano governo
Del Dio dell' arme incatenato fece
Prigion di bronzo per tre lune e diece:

75.

E l' indomabil domo v' era, e morte
Forse là morte l' immortale avea,
Senza i preghi di quella a lui di sorte
Matrigna, ma di cor madre Eribea;
Che di furto spezzò le sue ritorte
Mercurio in grazia di sì bella Dea,
E lo ripose ne' superni rai
Languente, oppresso, e poco Nume omai.

76.

Lei che Dea delle dive il mondo adora
All' arco Alcide non fè segno, o meno,
Perchè consorte del Tonante, e suora,
Con tricuspide freccia aprille il seno?
Nè alle porte feria che il sole ignora,
Quel Dio che tien dell' ime cose il freno,
L' abominato dell' esangui forme
Dominator, Nume fra' Numi enorme?

77.

Vedemmo allor dal tenebroso centro
Della concava terra il Dio trafitto ,
Cui nella spalla nerboruta addentro
Molto l'Erculeo strale era confitto ,
Salir l'Olimpo lamentando , e dentro
L'anima più che nelle membra afflitto :
Ben lo curò Peon , ma peria senza
L'eternità della divina essenza.

78.

O sacrileghi fatti , o male ad empì
Sdegni co' Numi , e non concesse liti
Alcide tratto ne' passati tempi !
Ma tu che Alcide ne' presenti imiti ,
Non se i comandi di Minerva adempi
Perciò men pecchi , o più la pena eviti :
Immaturato morrai , che il fato è tale
Di qualunque gli Dei sfida mortale.

79.

Non egli udrà , da' bellici perigli
Salvo tornato , e dalle genti dome ,
Su'suoi ginocchi i pargoletti figli
Di padre a gara balbettanti il nome.
Non troverassi eroe che rassomigli ,
O che passi 'Tidide ? Oh pensi ei come
Esser può che dell'arme il destin cieco
Un più forte diriga a pugar seco :

80.

E che fra poco Egialea, la bella,
La saggia figlia del possente Adrasto,
Quando notte i mortali al sonno appella,
Dell'alta reggia pel silenzio vasto,
Ogni schiavo risvegli ed ogni ancella
Singhiozzando, abbracciando il letto casto,
Letto per sempre vedovo del forte,
Glorioso, indomabile consorte.

81.

L'egra parte strignea fra la palma e palma
Ciò detto, e ne premeva il sacro icore :
Saziala poi dell'odorata ed alma
Infusion d'Olimpico licore :
Gli orli la piaga ricongiunge, in calma
Si compone il martir, torna il candore,
E torna sì che tenteresti invano
Scerner l'offesa dall'intatta mano.

82.

Ma il caso atroce di duo dive è caro
A' cori infesti, e che un antico ha stretti
Sdegno comun: dunque lo sdegno al paro
Può ne' mortali, e ne' divini petti?
Giove, Minerva dice, e un tale amaro
Riso di Giuno n'accompagna i detti :
Sai com' avvenne ciò? Non dir ch'io sferzo
Venere tua con importuno scherzo.

83.

Tacita fuga dal paterno lito
A vaga sposa consigliava invano :
Non volea la fedel l'Acheo marito
Abbandonar per l'amator Trojano.
Or mentre Citerea, per novo invito,
Porta su lei la carezzante mano ,
Ahi questa punse (delicata è tanto)
La fibbia d'or che le stringeva il manto.

84.

Tace , e represso in fronte al Dio del tuono
Un sorriso leggier par che balene ,
E Ciprigna chiamata a piè del trono ,
Mal la barbara guerra a te conviene ,
Le dice , o figlia : i molli amor tuoi sono ,
Son tue le geniali opre d'Imene ;
Tutto a Minerva prode , al fero Marte
Delle battaglie il furor lascia , e l'arte.

85.

Così quelli nel ciel : ma Diomede ,
A cui per nube non è cosa oscura ,
(Così Pallade volse) il Nume vede
D'Enea custode , nè il gran Nume ei cura.
Tanto a lui par se il Dardano li cede
La vita e l'arme illustre aver ventura.
Tre fiate l'assalse , e tre d'un crollo
Dell'aureo scudo il risospinse Apollo.

86.

Ma poi che fuor d'ogni mortal costume
 L'impeto quarto formidabil mosse,
 Con voce orrenda il saettante Nume
 Il campo intorno, e il duro cor gli scosse:
 Cessa, Tidide, cessa: e che presume
 Uman furor contro divine posse?
 Alla celeste, all'immortale avanti
 Vostra confitta al suol stirpe d'istanti?

87.

Inorridì l'eroe, l'alma delira
 Il tuon riscosse de' divini accenti,
 Ed arretrossi, declinando l'ira
 Saettatrice, pochi passi, e lenti.
 Frattanto il vinto Enea Febo ritira
 Dal sanguinoso agon de' combattenti,
 E lo si reca in braccio entro a' devoti
 Pergamei muri, ov'egli ha tempio, e voti.

88.

Local ne' penetrati il Nume arciero,
 Poi fra l'Iliaca turba, e turba Achea
 Gettane un falso, mentre cura il vero
 Latona in quelli, e la triforme Dea.
 Aer vano densando, in un guerriero
 L'informa, e tutto è quel guerriero Enea.
 Corpi così non imitar mai larve,
 Come costei che pel Dardanio apparve.

89.

Ardean dell'armi Achee, delle nemiche
Sopra il fantasma i pertinaci studi;
L'assalian queste, e difendean l'amiche,
E da mille aste, e mille brandi ignudi
Rompean percosse alterne elmi, e loriche,
Agil broccieri, e ponderosi scudi.
Apollo allor dalla battaglia parte,
E va gridando Marte, Marte, Marte :

90.

Insanguinato Dio, scempio di squadre,
Ruina di città, morte d'eroi,
Un forsennato a cui la terra è madre
Sfida i celesti, e tollerar lo puoi?
Tidide omai, non ch'altro Nume, il padre
Affronteria degli uomini e di noi.
Cipri ei ferì, quasi a tenzone eguale
Ver me poi corse, e non pareva mortale.

91.

Disse, e tenea della Pergamea torre
Il custodito vertice supremo.
Sorge Gradivo, ed animando scorre
Per lo mezzo de' Teucri, e per l'estremo,
E in sembianza d'eroe che li soccorre
Co' magnanimi suoi dall'Ebro, e l'Emo,
Di Priamo a' figli il proprio ardor comparte
Il mentito Acamante, e il vero Marte.

92.

Fino a quando cader, fin dove, ei grida.
Lascerete fuggir le genti scorte?
Fin che la strage cittadina intrida
A Troja i muri, e le spezzate porte?
Ferita giace la Dardania guida,
Forte così come la Teucra è forte;
Dico d'Enea, che quanto Ettore s'onora:
Enea si salvi, o con Enea si mora.

93.

Così rialza lor virtù cadute,
I lenti spinge, i fuggitivi arresta;
Mentre il Licio Sarpedone d'acute
Parole il dubbio Ettore morde, e lo desta:
Ove sen gi tua solita virtute
Ettore, e il vanto che ponevi in questa?
Basto a Troja, dicevi, io co' germani,
Senz' altre o patrie, o peregrine mani.

94.

Ma non di quelli (e d'ogn'intorno i' guato)
Un sol combatter miro, o trarsi avanti:
S'arretran sempre, e fan vano ululato,
Come intorno a leon veltri latranti.
Ma soccorso lontan, di non turbato
Paese tranquillissimi abitanti
Noi facciam guerra, noi, gente che all'acque
D'un altro Santo, in altra Licia nacque.

95.

Al pargoletto figlio, all' amorosa
Consorte i' dissi generoso addio,
E all' avito tesoro, che non è cosa
Ch' ultima apprezzi ingordo uman desio;
E in tuo sol pro qui venni, e qui non posa
L' imperante mia voce, o' l braccio mio:
A ben pagnar mie genti esorto, e in faccia
Ardo di lui che te cotanto agghiaccia.

96.

Pur nulla qua, tanto è terren frapposto
Fra Troade, e Licia, ingiuria ostil può tormi;
Ma tu che patria hai qui, tu che discosto
Sposa, e figli non hai, tu posi, e dormi?
E dormir lasci i tuoi? Ve che non tosto
Vostro letargo in morte si trasformi;
Preda d' aperta forza, o da secrete
Insidie avvolti come augelli in rete.

97.

Te pur qui primo i' trovo, in questa impresa
Sommo comandi tu, sommo combatti,
E notte e dì tutta aver l' alma intesa
Dovresti a tutti della guerra i fatti;
Spronar i tuoi, spronar quanti difesa
De' tuoi qui sol, non propria ingiuria ha tratti;
Far che il lamento amaro e giusto in essi
Cessi smentito, il forte oprar non cessi.

98.

Non anco il labbro agli aspri detti ei serra,
E di nobil rossor tinto in sembiante
Già balzò Ettor dall'alto cocchio a terra
Di tutt' arme ricinto, e risonante;
Va presso, e lunge, e nel sentier di guerra
Tutte riporta le fugaci piante,
Agitando due dardi, e quasi i vili
Fra il suo ferro chiudendo, e i ferri ostili.

99.

L' Iliaca turba alla battaglia riede,
E conversa s'accumula e si spinge
Contro l' Achea, che nulla teme, o cede;
L' attende immota, e più s'addensa e stringe:
Sua fronte tutta biancheggiar si vede,
Che in grigio ogn' arme densa polve or tinge
Da' calpestanti corridor che instiga,
E torce in pugna ogni Trojano auriga.

100.

Così biancheggia alla stagion feconda
Quella che dalle sacre aje s'inalza
Arida nube al ciel, quando la bionda
Messe dal vaglio agitator rimbalza,
E giù tornando poi libera e monda,
Ciò che misto ha di van l'auretta incalza,
L'anretta amica a Cerere, che toglie
La polve al frutto, e le volanti spoglie.

101.

Dritto le viste degli Achei percote
La vorticosa polvere, di Marte
Caligin cupa, onde lor file immote
L'avverso Nume ottenebrando ha sparte,
Che le mortifer' arme in mezzo scote
De' Teucri, e or questa infiamma, or quella parte,
E ben dispiega quel favor che ingiunge
Ad esso Apollo, or che Minerva è lunge.

102.

Dal tempio interior, di sua benigna
Divinità pinguissima dimora,
Pon questi Enea fra i Teucri, e la sanguigna
Zuffa con possa ignota a lui finora.
Presente, intatto il figlio di Ciprigna
Vede, e ammira la turba, e il come ignora,
E ne gioisce tacita, nè chiesto
Del caso è già da quel compagno, o questo :

103.

Che mal spazio di sposa, o di sermone
La rinascente aspra fatica accorda,
Che Febo, e Marte, e la Discordia impone,
Ebra sempre di sangue, e sempre ingorda.
Nè la Greca falange al paragone
Lenta, o agl'inviti di 'Tidide è sorda,
Degli Ajaci, d'Ulisse; e ferma sfida
L'impeto Teucro, e l'assordanti grida.

104.

Quai nubi stan, che la superna mano
Che quelle aduna, e lega e scioglie i venti,
Mentr' Euro imbriglia, e Noto, e ogn' altro insano
Agitator de' mobili elementi,
Che l'atre nubi pel ceruleo vano
Disperderà quand' ella il freno allenti,
Pon nelle parti più del ciel remote,
De' monti in vetta, al par de' monti immote.

105.

Ma le schiere sue tutte il duce Atride,
A' comandi mescendo e plausi, e preci,
Co' passi infaticabili divide:
Siate chi foste, e più non chiedo, o Greci;
E quel pudor magnanimo vi guide
Onde in voi lunga esperienza i' feci,
Che l'alt rui biasmo più che morte aborre,
E lei cercando alla vittoria corre.

106.

Facil vince chi 'l serba, e chi lui getta
Getta la gloria ognor, la vita spesso.
Dice, e con l'asta un Dardano saetta
Che sempre Enea nelle battaglie ha presso:
Intervallo non par Troja frammetta
Negli onor suoi fra i regj figli, ed esso,
Nè men d'Ettor Deicoonte estimi,
Che ognor precede nelle pugne i primi.

CANTO QUINTO.

192

110.

Qual giovin coppia di leon, nutrita
Dalla ruggente genitrice in tana,
La tana sdegna, e dall'amor rapita
Di perigliosa preda, e di lontana,
Scema or gregge, or armento, invade ardita
Le custodite stalle, e scanna, e sbrana,
Fin che, crescente ancor d'artigli, e d'ira,
Sotto l'arme degli uomini non spira.

111.

Cadean per man del Teucro immansueti,
Fiorenti al paro i duo guerrier giganti,
Com'olmi in piano, o come in monte abeti
Dismisurati, che bufera schianti.
Menelao pietà n'ebbe, e gl'indiscreti
Passi spingendo generoso avanti,
Fin dove i primi combattean li mosse,
E lancia, e scudo balenando scosse.

112.

Frode di Marte, che gli diè quell'ire
Onde per man del Dardano cadesse!
Ma pagnar sol l'officioso ardire
Del Nestoride eroe non gli concesse:
Temea non vano quel suo fier desire
Tanto sudore, e sangue Acheo rendesse,
Quello uccidendo per cui sol si sparse;
E al fianco suo, non chiesta aita, apparse.

Tom. I.

13.

113.

Nelle contrarie destre omai l'acute
Lance scoteansi, impazienti al volo,
Quando il giungea: nè il Teucro ebbe virtute
Di sostener duplice assalto ei solo.
Cercò, sebben fortissimo, salute
Dentro le schiere; e que' ritolta al suolo
La coppia Alfea, la misera agli uffici
Ultimi dier de' lacrimosi amici.

114.

Poi l'arme a' Teucro e questo e quel rivolse,
Forti divise; or che dirolle unite?
Nè volgar segno il Lacedemon colse,
Diè quasi un Marte in Pilemene a Dite,
Che alla remota Paflagonia tolse
Schiere per genio, e per buon'arme ardite:
Trafitto il collo ei cade; il pro collega
Midone in fuga il leve carro piega:

115.

Ma lui d' un sasso, ove si curva il seno
Del braccio, colto, asprissimi dolori
Stordito han sì, che di man scosso il freno,
Rigido, e bianco di politi avori,
Bruttali immonda polvere al terreno;
Poi de' corsier disciolti i primi errori
L' autor del colpo Antiloco sorprende,
E all' una tempia il Pilio acciar gli scende.

116.

Dal carro ei piomba, e sottosopra volto,
Gli alti traendo aneliti di morte,
(Spettacol strano) al suol configge il volto,
E son le piante al ciel scosse, e contorte,
(Che dove ei cadde avea d'arena accolto
Profondo mucchio sua bizzarra sorte)
Fin che il piè de' corsier dal suol tenace
Calpestando il distriga, e tutto ei giace.

117.

Que' guida il Pilio al campo; Ettor lo mira,
E il segue, ed ululati orridi desta,
E falange d'eroi dietro se tira,
Di protese aste mobile foresta:
Marte è seco, e Bellona; il furor spira
Acumulato delle pugne questa,
Que' con la smisurata asta percote
L'aer stridente in luminose rote;

118.

Ed or sua enorme deità balena
In fronte al duce, or dietro a lui s'asconde.
Tidide inorridì lei vista appena;
E qual se ignaro viandante all'onde
Vien di torrente tumido, che mena
Seco vortici, e spume, e letto, e sponde,
Torna, nè tempo aspetta, o guado spia,
A ricalcar la mal percorsa via:

119.

Tale or l'eroe si ritraea, gridandō:
Indietro, amici; non è solo Ettore
Vibrator d'asta, e rotator di brando
Invitto sì, che de' nemici è torre,
Ma favorito de' gran Numi; quando
D'essi alcun sempre in sua difesa accorre:
Mal si trasforma un Dio; riconoscete
Marte con lui, che d'Acheo sangue ha sete.

120.

Dunque in mortal virtù poco fidate
Contro gli Dei: ritratto il piè, non volto,
Sempre cedete Achei, sempre mostrate,
Pur combattendo, a chi cedete il volto.
Dice, e l'han stretto omai le già fugate,
Ed or caccianti schiere, e quasi involto:
Quei cede, e pugna. Qui da un carro solo
Va spento Anchialo, e va Meneste al suolo:

121.

In ogni guisa di battaglie esperta,
Per man d'Ettor la fida coppia giace.
Pietà sente, pietà quale eroe merta
Da cor d'eroe, cui di vendetta è face,
E larga via s'è fra le schiere aperta
Il TelamONIO smisurato Ajace,
E oltrepassando i suoi fra l'oste getta
L'alata inevitabile vendetta.

122.

Sopra Anfio quella, il Selagide Anfio
Cadde, di Peso abitator beato :
Ricco in terren, ricco in tesor rapio
Lui forza a Troja di malvagio fato :
L' asta, traendo porporino rio ,
Nell' imo ventre di gran bronzo armato
Tutta s' immerge; egli ruina, e grande
Del ricco arnese il romorio si spande.

123.

Corre al giacente Ajace, e tutta ha volta
L' alma a rapir le preziose spoglie ;
Ma piovean dardi, piovean strali, e folta
L' enorme scudo omai siepe n' accoglie;
Pur l' asta nelle viscere sepolta,
Del piè premendo il freddo corpo, ei toglie :
Il resto lascia, e si ritira, e freme,
In faccia al nembo che più sempre il preme.

124.

Da quello, irsuto di mill' aste e mille,
Se sta, se tarda, intorniar si vede,
E benchè invitto, benchè, tolto Achille ,
Vittorioso degl' invitti ei cede:
Ma l' impavido petto, e le tranquille
Luci là volte onde ritrasse il piede,
Da mille colpi colto, urti sospinto,
Se vinciter non era non vinto,

125.

Mentre è qui molto sangue, e molte sparte
Vite d'eroi, Tlepolemo, d' Alcide
Buon germe, e schietto, il destin duro in parte
Della battaglia spinge ove l'uccide :
Contro al Licio Sarpedone, cui Marte
Insieme e Giove genitore arride .
S'incontran qui da region remote,
Figlio di Giove l'un, l'altro nipote.

126.

Quando nel tratto della lancia arriva
E delle voci l'Eraclide esclama :
O Sarpedon, di sì lontana riva
Chi sotto a Troja a palpitar ti chiama?
Dalla venuta tua nulla deriva
A'Trojan di soccorso, a te di fama.
Re mal cambiato in duce onde qui cada,
Altro è trattar lo scettro, altro la spada.

127.

Figlio di Giove tu? di Giove i tratti
In Sarpedon chi raffigura? o come
Somigli tal che con eterni fatti
Provò di figlio dell'Eterno il nome?
I vinti eroi, gli eserciti disfatti,
L'atterrate città, le genti dome
Gli spenti mostri, le divine prove
Dicean del padre mio : figlio è di Giove.

CANTO QUINTO. 199

128.

Nè Troja altro dicea, quando v'apparse,
De' Laomedontei torti e follie
Vindice, sol con sei navigli, e l'arse,
E ne votò le popolose vie.
Ma tu tremando vedi ognor più scarse
Tue schiere farsi dalle schiere mie:
La dolorosa vista ecco di morte
Col vel ti copro o sii tu vile, o forte.

129

Se fu il tuo padre eroe, l'altro riprese,
Poco del genitor nel figlio venne.
Sì, le Trojane mura Ercole stese,
Ma più stesele il Ciel che lo sovvenne:
Che a lui, qua giunto da lontane imprese,
Ciò che promise il Teucro re non tenne;
E i dovuti destrier Laomedonte
Non negò sol, ma schernì aggiunse, ed onte:

130.

Onde il punir gli Dei; come in te queste,
Che contro a me sì menzognere osasti,
Punisco, e dell' origine celeste
Nostra questa fatal prova ti basti:
T' ascoltin l' ombre in basse voci, e meste
Dir che di Giove col figliuol pugnasti. . . .
Ma il Rodian già vibra, e l' una lancia
E l' altra a un tempo di lor man si slancia.

131.

Più venturato Sarpedon la gola
Colpir si piena al vantator poteo ,
Che soffocata a lei fu la parola
Ingiuriosa nel tacer Leteo.
Alla sinistra coscia al Licio vola ,
Ma s'arresta nell'osso , il ferro Acheo :
Più vital parte , o più per quella avanti
Ferir gli vieta il genitor Tonante.

132.

Accorso il Licio stuol la sua trafitta
Guida solleva , e fuor del rischio mena :
Trasportato l'eroe l'asta confitta
Per tutta trae l'insanguinata arena.
Torla poteano , ed alla parte afflitta
Alleviando intollerabil pena ,
Agli usi suoi renderli il piè ; ma scema
Di consiglio è la fretta , e più la tema.

133.

Tolgon gli Achei l'estinto , e vagne il pianto
Lunge , e giunto ad Ulisse il tristo avviso ,
Quel paziente cor pur mosso , e franto
Ha la pietà del buon guerrier ~~anciso~~ :
Vendetta vuol , ma ristà prima alquanto
Fra due consigli dentro se diviso ,
Se chi atterrollo insegua , o molte vite
Di Lici a lui faccia compagne in Dite.

134.

Di Giove il figlio uccidere la sorte
 Non era del magnanimo Itacense;
 L'inspiratrice Diva a sparger morte
 Spinse de' Lici fra le turbe dense:
 Qui l'audace Alastor, qui Cromio il forte,
 Pritani, Alcandro, Alfo, Noemon spense.
 Più fatto avria, ma là repente accorre,
 Ai casi accorto della pugna, Ettore;

135.

E a ristorarle quell'infermo lato
 Colà il terror di sua presenza adduce.
 Trova ecco il Licio in suo passaggio, e grato
 Ben è l'incontro al moribondo Duce:
 Mirami Ettore, soccorrimi, beato
 Se nella tua Città perdo la luce,
 Flebil dicea, nè di Sarpedon toglia
 Nemica man l'abbandonata spoglia.

136.

Ch'io più non vivo, no, nè volea'l giorno
 Che men cacciava in glorioso esiglio,
 Alle dolcezze del natio soggiorno.
 Rendermi degli Dei l'aspro consiglio,
 Ed esultanti far del mio ritorno
 Tenera sposa, e pargoletto figlio.
 Dice, ma nulla Ettore risponde; ei squassa
 Per pietà l'elmo alticrinito, e passa:

137.

Precipitoso passa ove con saggio
Impeto cura superante il move.
Ma del tonante Dio l'egro lignaggio
La sua turba fedel locato ha dove
I lisci rami maestoso faggio
Distende, riverita ombra di Giove:
Qui Pelagon dalla tenace piaga
L'asta alfin toglie, e nero sangue allaga.

138.

Più spirto allor non trae, coprelì nera
Suffusion di tenebre mortali
Le pupille notanti, e par che pera:
Ma le sopite in cor fiamme vitali
Aquilonar ridesta aura leggera
Con un soave ventilar dell'ali:
Novo respiro il sen gli agita, e nova
Luce lo sguardo attonito ritrova.

139.

Ma giunto Ettorre in un medesmo tratto,
E manifesta Deità Gradivo,
Nè a legni suoi precipitò disfatto,
Nè riurtò quell'urto il campo Argivo:
Ricalcò l'orme sue; sempre ritratto,
Ma nè sconvolto mai, nè fuggitivo.
Or quanti il Dio, quanti l'eroe sotterra
N'invia? qual primo, o quale estremo atterra?

140.

Treco, che tolse all'Etole foreste
L'invitta lancia, Teutrante, immago
Di Marte, auriga celebrato Oreste,
E per dipinta mitra Oresbio vago,
Che studioso di tesor vedeste
Fiorire in Ila, sul Cefisio lago,
Ilei, beati a fertil terra in seno;
E il prode Enomao, e l'Enopide Eleno.

141.

Ma del popol sua cura, e di Minerva,
Quanto ogni rea vicenda il cor le tocchi
Ben manifesta Giuno or quando osserva
La lance del conflitto ove trabocchi:
Non la tranquilla maestà conserva
Delle candide braccia, e de' grand'occhi,
Mentre all'amica Dea dall'aureo soglio
In voce di dolor parla, e d'orgoglio.

142.

Che così Marte infuri, e fren non abbia?
(Fran questi di Giuno i tronchi accenti)
Che la sua mandi irrequieta rabbia
Mie schiere in fuga, e mie promesse ai venti?
Promessa Menelao da queste labbia
Ebbe, e le tue, di trionfali eventi:
Se vana fia, chi più Minerva allora,
O chi più il nume di Giunone adora?

143.

Dice, e l'innate in lei di pugna, e palma
Brame ridesta, e a' suoi corsier poi vola :
Lor di sua man la veneranda ed alma
Di Saturno antichissimo figliuola
Pon degli arnesi la dorata salma,
E l'aureo fren precipitosa, e sola,
Se non che d'Ebe il ministero usato
Le ricompon lo sparso carro a lato.

144.

Le rote in pria li rende : atto forame
S'apre all'asse di ferro in mezzo a loro ,
Ed otto raggi di polito rame
Han fra centro d'argento, e cerchio d'oro :
Ordine sta di ben commesse lame
A guardia del volubile lavoro :
Vien da quelle composto, e fa coperchio
Cerchio maggior di bronzo all'aureo cerchio.

145.

Ma sopra argentea corde il seggio altero ,
E corde d'oro equilibrato ondeggia.
Del fren talor custode e del destriero
Doppio cerchio su lui sporge e fiammeggia ;
Di luna in guisa che, sull'Emispero
Appaja allor, nè tutta anco si veggia.
Nè men ricco timone oltra se stende
Il carro, e ricco giogo Ebe v'appende.

146.

Il giogo d'or sovra il timon d'argento,
E l'auree cinghie sovra quel poi strinse,
Dove i cavalli, o gli emuli del vento,
La stessa Diva delle Dive avvinse.
Frattanto, di sua destra opra, e portento,
Lo storiato vel Pallade scinse:
Giù le cade dagli omeri, e diffonde
Sulle soglie di Giove i seni, e l'onde.

147.

Vestia l'opaco usbergo ella che veste
Il Genitor fra le saette accese,
Poi l'Egida del Dio delle tempeste
Tolse, atro, orrendo, inusitato arnese.
Nell'orbe suo, tra cento frange intestate
Di duttil auro, all'ultim'orlo appese,
I mostri tutti della guerra ha stretti;
Effigiati no, ma vivi aspetti.

148.

Quivi la fuga, sinuoso drago
Che striscia intorno, e la Discordia è scorta;
Quivi di strage l'Inseguir mai pago,
E l'Ira accesa, e la Paura smorta;
E tu Gorgonia portentosa immago,
Recisa testa di serpenti attorta,
Che mille e mille velenosi colli
Gonfi in battaglia, e sibilanti attolli.

149.

Dell' elmo quindi u' quadruplo cimiere
Piume immense scotea la mole ha tolta,
Che, tutta d' or, tutte potria le schiere
D' oste coprir da cento lidi accolta:
Poi la grand' asta afferra ond' osti intere
Di congiurati eroi strusse talvolta,
Che provocar di lei, che tutto spira
L'onnipotente Padre, il braccio e l'ira.

150.

Ma con la Dea maggior la Dea più forte
Han già rapito i corridor volanti.
Ecco mirabil cosa, alla consorte
Ecco di Giove, ed alla figlia avanti
Ossequiose le celesti porte
Spalancarsi sui cardini muggianti,
E i pronti uffici prevenir dell'Ore,
Invidiose del rapito onore.

151.

Son là custodi, e cura aver là denno
Della serenitade, e delle piove,
Tenendo lor, com'è del Nume il cenno,
Aperte, o chiuse a' nuvoli di Giove:
Ch'or solitario, esercitando il senno,
E la virtù che l'universo move,
Del multiplice Olimpo in sulla prima
Fronte sedea, che a cento vette è cima.

152.

Drizza i corsier là Giuno, e a piè gli arresta
Del tonante marito, e, o Padre, grida,
Qual nova rabbia in sen di Marte è desta
Ignori forse, o in tuo favor si fida?
A schiere omai vittoriose infesta,
E de' più forti miei fatta omicida!
Vedi laggiù qual sangue compri, e quanto
Di Cipri il gaudio, e di Giunone il pianto.

153.

Giunti Apollo e costei le furie incerte
Di lui che legge mai guardò, nè dritto,
Governar sì che tutte or le converte
A farne il campo de' miei Greci afflitto:
Qual se il braccio di Pallade diverte,
E il mio da quel turbato uman conflitto,
D'acerba piaga, e memoranda offeso,
Ne graverà poi di tuo sdegno il peso?

154.

Dice, e benigna incontro a lei la voce
Adunatrice delle nubi suona:
Va pur, ch'uso a domar quel Dio feroce
Di Minerva il poter ti s'abbandona.
Il dolce impero in obbedir veloce
Ben è la Dea: balza il suo carro, e tuona
Pel dirupato Olimpico sentiere,
Fra l'ima terra e le stellate sfere.

155.

Quanto uom rimira che locato in alto
Ver l'oceano immenso aguzza i lumi,
Tanto spazio trascorrono in un salto
Gli altisonanti corridor de' Numi.
Fur là repente ove il Trojano assalto
Ambo di Troja insanguinava i fiumi,
Dove in un letto sol Santo riesce
Con Simoenta, e questo a quel s'accresce.

156.

Que' ferma, e scioglie allor d'Argo la Diva,
E carro in neùbia e corridori asconde,
Cui proprio pasco al Simoenta in riva,
Ambrosia tutto e nettare, diffonde:
Poi l'una in guerra e l'altra Dea rapiva
Celerità cui nè pensier risponde:
Tal van con rapidissimo ed eguale
Moto colombe sull'immobil ale.

157.

Ma giunte ove più cruda è la battaglia,
Dove d'intorno a Diomede accolti
Densissimi i più stanno, e di più vaglia,
Con protese aste, e con sicuri volti;
Inasprito cinghial, che stuolo assaglia
Di cacciatori urlanti, e can disciolti,
O leone magnanimo ciascuno,
Lor di Stentore in forma apparve Giuno.

158.

Gola di ferro, e petto di diamante
Portò dal Greco sull' Iliaco lido
Stentore generoso, e rimbombante
Come le voci di cinquanta il grido.
Oh, disse, oh vili Achei, forti al sembiante,
Ma dentro poi nulla di forte ha nido!
O vergogna immortal che così questa
Guerra s' inverta, e l' assalito investa!

159.

Caccianvi quei che nè venirvi a fronte
S' avvisar mai mentre pugnava Achille;
Dunque era ei sol di vostre glorie il fonte,
L' unico eroe fra mille vili, e mille.
Disse, e lor fiamma al soffio aspro dell' onte,
Fervida già, moltiplicò faville.
Porta intanto Minerva a Diomede
Precipitoso, e repentino il piede.

160.

Ei, la ferita a rinfrescare inteso
Del Licio arcier, sul terren posa, ond' erge
All' egra spalla dello scudo il peso,
E anela, e di sudor l' arme cosperge,
E all' irritata piaga atro e rappreso
Sotto il lentato cinto il sangue asterge;
Presso ha il carro, e i corsier: gli omeri appoggia
Pallade al giogo, e parla in dura foggia.

Tom. I.

14

161.

Certo, se il figlio al padre ognor rassembra,
Son qui le leggi di natura infrante:
Visto Tidide chi Tideo rimembra
Che dell'indole men guardi il sembiante?
Era il tuo genitor scarso di membra,
Ma chiudea in picciol corpo un cor gigante,
Cheolvea desiderio irrequieto
D'eccelsi fatti, e non valea divieto.

162.

Quando lui messaggier mise a' custodi
De' muri d'Anfion la lega Achea,
Solo temer fra mille e mille, e modi
Per mio comando usar cauti dovea;
Pur della mensa d'Eteocle i prodi
Tutti sfidava là, tutti vincea;
Agevolmente li vincea, ch'io corsi,
E d'alta possa all'alto ardir soccorsi.

163.

Com'ei sicuro de' favor celesti
Un vero figlio di Tideo che teme?
Ma frenato e' correa, tu spinto resti,
O vile, o stanco, o l'uno e l'altro insieme.
Dateli Achei nome novel, che questi,
Questi non è del forte Enide il seme.
Diva, l'eroe rispose, io ti ravviso,
E t'apro il cor come tu m'apri il viso.

164.

Non lasso, o vil, non son da me diverso ;
 Son Tidide che segue il tuo comando ,
 Qual mi dicea ch'io non levassi inverso
 Nume verun , fuor che Ciprigna , il brando :
 Me qui ritratto e i miei , tutti converso
 Ho dall' assalto alla difesa or quando
 Marte vegg' io , non minor Dio che Marte ,
 Infuriar nella contraria parte.

165.

Cui replicò la Diva : o tu paterna
 Gloria Tidide , e mia delizia , e cura ,
 Non questo Marte , o possa altra superna
 Temi ; quella son io che t'assicura.
 Al folle in cui mai sempre iniqui alterna
 Odio , e favor la mobile natura ,
 Peste d' uomini e Dei , drizza i corsieri
 L' asta distendi , e non temerlo , e feri.

166.

Agli Argivi soccorso , a' Teucri guerra
 Promise ; or come la promessa attende ?
 Quelli scorda non pur , cacciasi ed erra
 Fra l' avverse falangi , e le raccende.
 Stenelo in così dir pel braccio afferra ,
 E dal carro lo sbalza , ella v'ascende ;
 Seco l' eroe : curvasi l'asse e geme ,
 Tal uomo a un punto e tanto Nume il preme.

167.

Strinse Minerva il freno, il flagel scosse
Impaziente, e a tutto corso spinto
Contro il Dio delle pugne il carro mosse,
Superbo allor di Perifante estinto:
(D' Ochesio figlio Perifante in posse
Era, e per cor fra gli Etoli distinto.)
Mentre il guardo crudel nel corpo ei bea
Dismisurato sopravvien la Dea;

168.

Che nel caliginoso elmo di Pluto
Rinchiuso avea l'aspetto; ond' ei nol vede:
Dall'omicida Iddio solo creduto,
E in suo pensier già domo è Diomede.
Mezzo spogliate l'armi all'abbattuto
Campion lasciava, e rapia quinci il piede,
E prevenia l'assalitor distesa
La lancia, e spinta alla primiera offesa.

169.

L'asta, lambiti i corridori, al petto
Venìa del Duce, ma la pronta mano
Opponendovi Pallade dal retto
Cammin là svolse, e fè sonar nel vano.
Rispose a Marte l'Etolo, e diretto
Dal divin braccio era il tremante umano;
Vanli anbo sopra, e dove il cinto allaccia
Questo il frassino porta, e quello il caccia.

CANTO QUINTO.

215

170.

Caccial così che all'imo ventre ei fere ,
E ritratto è sanguigno : il Dio ferito
Mugginne , e tutte inorridi le schiere
Del ferreo sir dell' armi il gran muggito :
Nè l' esultar mai di falangi intere
Vittoriose , o fero in pugna invito
D' urtante stuol di guerrier mille , o diece
Fiate mille , tal rimbombo fece.

171.

Come vapor mortifero sull' ale
Sorge di Noto , quando Sirio avvampi ;
Soffocante la stirpe egra mortale ,
Fin che in piovge si solva , ed arda in lampi ;
Tal rassembra all' eroe Marte che sale
Caliginoso negli eterei campi ,
Ed infocate nuvole sanguigne
Dal turpe suol , seco rotanti , attinge.

172.

Tosto in Olimpo fu ; turbo , e veloce
Tempesta al paragon fora tranquilla :
Lacerato di doglia il cor feroce
Sedè con Giove , e tutta a Giove aprilla :
Grida seco la piaga in muta voce ,
E il puro sangue degli Dei che stilla :
Quest' empì fatti vedi , o padre , o sire
Dell' universo , nè ti desti all' ire ?

173.

Per la vil terra qui (nè por sai meta)
Vicenda aspra di torti arde costante ,
Da che Dea partoristi irrequieta ,
E forsennata , e d' empì fatti amante :
Te riverisce , a' cenni tuoi s' acqueta
Suddito ogn' altro Dio del Dio tonante ;
Ma non costei ; cui soffre un genitore
Comun di nome , e parzial d' amore.

174.

Venga tal peste a tutto Olimpo in ira ,
L' antiche oscuri con l' ingiurie nove ,
Non mira il Padre , e tacerà se mira ,
Che pel suo parto un cor materno ha Giove ,
Me Tidide assalia com' uom cui spira
Suo nume un Dio per sovrumane prove ,
E del sangue di Cipri anco lordato
Ferro spingea con quella furia a lato.

175.

Ferimmi , vedi , e se alle lance Argive
Me non rapia ne' patrii nembi involto ,
L' alma di Marte all' anime mal vive
Giunto i lor colpi avrian , se non disciolto ;
E questo mio , ch' eternamente vive ,
Mucchio di morti corpi avria sepolto ,
Cui con oblique luci e disdegnose
L' adunator de' nuvoli rispose ,

176.

T'accheta, eterno mutator di voglie;
 Vani lamenti, e fatti invan son questi:
 Nume non v'ha, fra quanti il ciel n'accoglie,
 Che m'obbedisca men, ch'io più detesti:
 In terra risse, nell'Olimpie soglie
 Risse, guerre, tumulti o nutri, o desti:
 Ingiuriosa, intollerabil, dira
 La genitrice tua tutta in te spira.

177.

Che sì, che sì; di sua stoltezza or fai
 Prova crudel, nè senza Giuno errasti:
 Pur te mirar ne' meritati guai
 Non so, nè voglio; a me sei figlio, e basti.
 Se d'altro Dio nascevi, antica omai
 Era tua pena ne' divini fasti:
 Te all'Orco avea precipitato il pondo
 Dell'ira mia più de'Titani in fondo.

178.

Ciò detto in man del buon Peone ha posto
 Le membra egre del figlio, e perchè fatte
 D'indole eterea, e non mortal composto,
 Sanolle ei sì che rassembraro intatte:
 Nè di selvaggio fico unqua sì tosto
 Succo coagulò liquido latte,
 Come al licor che il buon Peone infuse
 Ratta del Dio s'unì la piaga, e chiuse.

L'astergea poi d'almo lavacro, e manto
Leggiadro intorno al forte Ebe ponea,
Ed ei l'usato soglio, al Padre aecanto,
Di fresche posse glorioso, empiea.
Al ciel ritorno trionfale intanto
Fean la Tritonia, e la Saturnia Dea,
Che rintuzzato avean l'irrequiete
Furie del Dio che d'uman sangue ha sete.

L'ILIADÉ,

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

*P*REGA l'oste d'Ettor, l'oste s'avanza
 D'Atride; il Greco atterra, il Teucro cade:
 Va Minerva a placar poi che baldanza
 Gli rese il duce, e spade oppose a spade.
 Glauco Tidide assal, ma rimembranza
 Li compon d'antichissima amistade.
 Sgrida il germano Ettor, brevi concede
 Detti alla sposa, e vezzi al figlio, e riede.

I.

*A*BBANDONATA dagli Dei s'agguaglia
 Più la tenzon fra quella parte e questa,
 E d'ogni arme che braccio, o nervo scaglia
 Quinci vien molta, e molta indi tempesta:
 La corrente maggior della battaglia
 In un sol loco dell'agon non resta;
 Or più ver Simoi, or più ver Santo inchina,
 E manda ambo sanguigni alla marina.

2.

Ma l'avversa falange, a tutti innante
Pugnando, ruppe il Telamonio alfine,
E di quel giorno alla fortuna errante
Afferrò, spento un gran guerriero, il crine :
Lo smisurato Eussoride Acamante,
Che veniva d'Emo, e dall'Ismarie brine.
Previenlo Ajace, e l'elmo a lui percote
Dove l'equine chiome ai venti scote :

3.

Nè quel già contro all'aspra punta è forte,
Che il cranio fora, e nel cervel s'interna :
Steso è 'l gigante, e il ciglio a lui di morte
Avviluppato nella benda eterna.
Uom di sorte miglior degno, ma Sorte
Le cose di quaggiù cieca governa,
Or l'asta trova di Tidide : ahi doglia !
Ahi di quanta virtude il mondo spoglia !

4.

Assilo, che sacrò l'alta dimora
Tutta in Arisba agli ospitali uffici ;
Sul maggior calle posta, ov'egli ognora
Co' passeggiar contava i benefici :
Ma per sì cara vita ahi nessun ora
Di tanti ospiti pugna, e tanti amici !
Lui Diomede incontra, e dalla biga
Trafitto sbalza, e seco il fido auriga.

5.

Eurialo invola , dopo Ofelzio e Dresò ,
 Pedàsò e Asepò alle Trojane squadre :
 Già del sen d'una Dea gemino peso ,
 Ond' ella poi Bocolion fè padre ,
 Bocolion che primo tale ha reso
 Laomedonte, di furtiva madre.
 Ella Najade, e Diva, egli pastore
 Era, e mortal, ma non badovvi Amore.

6.

Abarbarea gentìl grave di doppia
 Prole dal molle amplesso si disciolse.
 Questi anco in morte il fero germe accoppia
 Di Mecisteo , poi l' arme a' corpi tolse.
 Ma l' eccidio de' Troi la fugá addoppia :
 Te buon Astíalo Polipete colse ;
 Antilocò con l' asta Ablero , Ulisse
 Pidite , Teucro Aretaon trafisse.

7.

Il regnatore Atride all' ombre diede
 Elato il fier , che in Pedasò già nacque :
 Non te Pedasò eccelsa , o più rivede
 Bel Sannioente le tue limpid' acque.
 Filaco invan volse da Léito il piede ,
 D'Euripilo per man Melanzio giacque ;
 Adrasto a' piè di Menelao fa sorte
 Vivò cader , ma dàнна ahi pure a morte.

8.

Che mentre ei più gli attoniti non frena
Corridor suoi , tanto terror gl' invade ,
Spezza il timon , che per la vasta arena
D' un tamarisco il tronco urtar gli accade ;
Sciolti ver Troja quei seguon la piena
De' fuggitivi ; all' una rota ei cade ;
Nè prima nella polvere sossopra
Precipitò , che lo Spartan gli è sopra.

9.

Que' con le braccia le ginocchia in atto
Di supplicante a Menelao circonda ,
E vita , esclama , vita , onde riscatto
Me renda immenso alla paterna sponda:
Bronzo , auro , e ferro in pure masse , o tratto
A vaghe forme al genitore abbonda :
Ricomprerammi ei tosto , e sarà tutto
Un gran tesor di tua clemenza il frutto.

10.

Persuadea lui già la lusinghiera
Prece , ed il cor gl' inteneria feroce ,
Ed al fido scudier già trarlo impera
Alle navi prigion , quando veloce
Agamennon sopravvenia con fer a
Sembianza , e torva , e con orribil voce :
Gridando : o molle , o stolido ! mirate
Intempestiva in Menelao pietate !

11.

Certo de' Teucri l' ospital sua corte
Lodar si debbe, e inviolato il letto!
Non mille e mille, no, ma tutta a morte
Condur la stirpe è di quest' arme oggetto;
Nessun fugga, nessun, l' ultima sorte,
Nè que' che pende dal materno petto:
Perir gli veda in un sol fato involti,
Inonorati tutti, ed insepolti.

12.

Così ogn' avaro, ed ogni senso umano
In lui con quel de' vecchi torti estinse.
Da' suoi ginocchi Menelao con mano
Crudel, ma giusta, il supplice rispinse,
Feri, gridando al Miceneo germano,
Che l'asta nelle viscere li spinse:
Supino ei si riversa; Atride sovra
Gli monta, e il preme, e l' arme sua ricovra.

13.

Ma l' antico Nestorre ovunque il piede
Volgea, doppiando animatrici grida:
Pugnamo, amici eroi, non or di prede
Avidità trattengane, o divida:
Quelle den di vittoria esser mercede;
Poi si trarran le spoglie, ora s' uccida;
Poi farem preda u' femmo pugna avanti,
In agio trionfal pel campo erranti.

14.

Co' saggi detti in ogni core accesa
Nova virtù, l'avare brame ha spente;
Tal che mutato avria dubbia difesa
In certa fuga la Trojana gente,
Se il buon Eleno tosto, a cui palesa
L'ottimo sempre l'indovina mente,
Provido consiglier non s'aggiungea
Al fortissimo Ettore, al Divo Enea.

15.

Voi, disse, ove a ragion la prima cura
De' Trojani guerrier posa, e de' Lici,
Sovra i campion delle Pergamee mura
In pugnar forti, in ordinar felici,
Ettore, Enea, qui state, e qui misura
Almen ponete agl' impeti nemici;
Trattenete i fuggenti, e sotto all' alto
Illo li raccogliete a novo assalto.

16.

Pria che in braccio ricovri alla consorte,
Con gran riso de' Greci, ogni Trojano,
L'uno e l'altro di voi voglia quel forte
Comando usar che mai non usa invano,
E nel calle d'onor tutto riporte
L'esercito col senno, e con la mano,
U' noi, quantunque lassi, indi ritegna
Necessità, che le bell'opre insegna.

17.

Tu prendi allor della città la via
Ettore, e di Minerva all'alta soglia
Fa che tua buona genitrice, e mia
S'affretti, e qui l'antiche madri accoglia,
E quel vel che d'ampiezza, e leggiadria
Infra i suoi mille il primo onor si toglia,
Ella più caro s'abbia, alla tremenda
Divinità sulle ginocchia stenda;

18.

E sull'altar prometta a lei di diece
E duo giovenche il sacrificio in voto,
A cui per anco il terzo april non fece
Erbosi i paschi, ed è l'aratro ignoto,
Ove il cor le si pieghi, ed in lui vece
Prenda dell'ira di pietade un moto,
Commiserando noi co' pargoletti
Nostri, e le meste mogli, e i dolci tetti:

19.

Che non oltra proceda ove dal fondo
Pergamo sacra poi divella e spianti
Il figliuol di Tideo, quel furibondo
Mastro d'eccidj, artefice di pianti,
Cui fra tutti gli Achei credo secondo
Nell'arme ogn'altro che primier si vanti;
Achille pur, che d'una Dea figliuolo
Per comun fede, e fra i guerrieri è solo.

20.

Disse, e il german dal carro, come lampo,
Precipitò con tutte l'arme a terra:
Duo vibra acute lance, e dove scampo
Si cerca, o pave infaticabil erra:
Sentià del duce l'alta cura il campo,
E ricomposta riardea la guerra;
Tutti repente inanimati, e spinto
A riurtar nel vincitore il vinto.

21.

Cede l'Acheo, la strage in pugna è volta,
Là 've fu dianzi assalto ora è difesa.
Credeano alcuna dall'eterea volta
Fra i Teucri amica Deità discesa,
Tanto meravigliar la disconvolta,
Fugata turba all'armi, e all'ordin resa.
A questi Ettore allor, che si rappella
I fraterni consigli, alto favella:

22.

Valenti Teucri, e voi turbe invocate
Per aitarne da lontane rive,
Continuate eroi, tutto serbate
Quell'usato valor che in voi rivive,
Che or io (breve è l'assenza) alla cittàe,
U' sono i vecchi, u' son le spose, arrive,
Onde a' sinistri Numi alzin devoti
Nel tempio i preghi, e porgan doni, e voti.

23.

S' invia ciò detto : sulle spalle siede
L' enorme scudo , e in suo cammin si scote ,
Vasto così che l' orlo estremo il piede
Insieme , e la cervice alta percote.
Lentosse allor la pugna , a Diomede
Sol drizzò Glauco allor l' arme mal note.
Quando lor breve spazio omai divide ,
Così al Licio guerrier primo Tidide :

24.

Fortissimo , chi sei , che ad affrontarmi
Corri così , nè dentro il cor ti trema ?
Certo un mostro d' ardir , poi che non parmi
Nel tuo volto veder segno di tema.
Misero il padre tuo ! sempre quest' armi
Il figlio incontra perchè il padre gema.
Ma se d' Olimpo scendi , il braccio mio
Un Dio non sfida , se nol reggè un Dio.

25.

Poi che non molti di vide , o felici
Il bellicoso figlio di Driante ,
Che alle furenti di Lico nutrici
Turbò i cori solenni , e l' orgie sante ,
Ed agitar per le Nisee pendici
Osò femmine imbelli , e un Nume infante .
A lor di pugno la paura scosse
I sacri tirsi , e in fuga il piè ne mosse ;

26.

Ed ei di pastoral spiedo la mano
Armato altre percosse , altre disperse :
Bacco precipitò nell' oceano ;
Teti le braccia per raccorlo aperse :
Ma vendicasse il Cielo , e del profano
Subito i guardi in cieca notte immerse ,
Fin che a quella dell' Orco (e poco attese)
Da tutti i Numi detestato ei scese .

27.

Non sia che d' opre a me poi tardi incresca
Sopra mortal condizione ardite ,
Ma se te i solchi pur nutrono , e l' esca
Che ne sostenta le caduche vite ,
Vieni , t' accosta , onde repente accresca
A Tidide un trionfo , un' ombra a Dite .
Che parli , eroe , Glauco rispose ; umana
È la mia stirpe al par dell' altre , e vana .

28.

Ahi l' uomo in terra è fuggitivo , e schiatte
Passano e genti , il mondo al mar somiglia ,
Onde i mortali son nate e disfatte ,
E lor nome di Lete il cammin piglia :
O foglie sono ; inaridite abbatte
Le foglie Autunno , e d' altre April s' abbiglia .
Ma s' anco il brami , odi prosapia ond' erra
Nobile il grido , e ripetuto in terra .

29.

Cittate è d'Argo ver le ripe estreme
 Efira detta : qui sua stanza il chiaro
 Sisifo Eolio avea, cui le supreme
 Glorie a' suoi di di sapienza ornaro.
 Fu d'esso Glauco, e fu di Glauco seme
 Bellerofonte, ai sommi Numi caro;
 Da cui beltà, da cui virtude ottenne :
 Ma per l'ira di Preto in gloria venne.

50.

Preto, cui Giove di possanza eccesso
 In Argo diede, e degli Argivi il freno,
 Lunge, del proprio eccidio ignaro messo,
 Lui spinse dal natio dolce terreno :
 Ch'ospite amollo, e suo furtivo amplesso
 Desiderò nell'inflammato seno,
 Del giovinetto non però movea
 Il casto cor la regia moglie Antea.

51.

Corre al consorte, e nell' acceso aspetto
 Mente il pudor ; simula il pianto e i gridi :
 O Preto, o eterno di mia fiamma oggetto,
 (Misera!) e quali accogli, in chi t'affidi?
 In chi tentò di violarti il letto!
 O mori, o il reo Bellerofonte uccidi.
 Credè, fremè, pur frenò l'ire immense
 Religion dell'ospitali mense.

32.

Temè versar quel sacro sangue, e sdegni
Precipitosi in lenta frode ei volse :
Per l' altrui man punirlo, e de' condegni
Suoi fati portator farlo risolse.
Duplice tavoletta, ove di segni
Misteriosi il reo desire involse,
Gli porge, e dice : a porti in via t'appresta,
E lunga via : pel re de' Lici è questa.

33.

Parte il garzon con tutti i Numi, o fere
L'onde co' remi ver la Licia riva.
Cortesemente a lui le soglie altere
Di Preto il regnator socero apriva,
E nove luci trapassava intero
In festa, e nove tauri a' Numi offriva.
Ma quando omai la decim'alba ascese
Nell'oriente, di sue lettere il chiese.

34.

Lette l'arcane note a far ch'ei pera
S'accinge, e il manda ove a'suoi campi in seno
Infuriando l'orrida Chimera,
Tutto d'infanda morte empie e veleno,
Ond'ei la domi : insuperabil fera,
Infernal mostro, e non parto terreno ;
Deforme, o mista di tre forme immago ;
Sen, volto, e tergo, irco, leone, e drago.

35.

N' eran gli aliti vampe, e di Vulcano
Parea che ogn'ira nelle fauci ardesse.
Pur l'atterrò, nè fidò a' Numi invano,
Nè invan favor ne' lor portenti ei lesse.
Indi (e dicea suo più sudato, e strano
Cimento questo) i Solimi repressse.
Delle virili Amazzoni poi feo
Sua terza prova, e suo novel trofeo.

36.

Nè di tanto il re pago ordilli e tese
Aperta frode al suo ritorno in corte:
Scelto da tutto il Licio ampio paese
Aspettò al varco ascoso stuolo il forte,
O meglio il proprio intero eccidio attese,
Che tutto il diè Bellerofonte a morte,
Converso il Licio alle divine prove
Il puro alunno venerò di Giove.

37.

Ampia terra gli dona, e molte in quella
E vigne e solchi, e seco parte il trono,
E di sua figlia al talamo l'appella.
Triplo a lui fu del regio letto il dono:
Ippoloco, ed Isandro, e così bella
Laodamia, che piacque al Dio del tuono.
Dagli altissimi amor l'origin diva
Il pugnace Sarpedone deriva.

38.

Ma poi che venne a tutti i Numi in ira,
Là dove umano strepito non ode,
Orma non vede, solitario gira
Per gli Alei campi, e il cor dentro si rode.
Misero! Isandro suo più non respira,
Contro i Solimi corso a cercar lode,
Nè più la figlia, e d'ambo un Dio l'ha privo:
Questa spense Diana, e quel Gradivo!

39.

Ippoloco restò: nacquine, e fui
Spinto dal Licio sul Dardanio Santo,
Per mercar laude superando altrui,
Qualunque o contro, o mi combatta accanto:
Narrommi i gesti del grand'avo, e i suoi,
E serba, disse, di tua stirpe il vanto,
Cui mal gloria d'eroi si paragona;
Grande in Efira, e grande in Licia suona.

40.

Tacque, e gioioso il figlio di Tideo
Subito nel terren l'asta confisse.
Oh più mi spetti che se fossi Acheo,
Che tu mi sei paterno ospite, disse.
Fra questi un dì dall'avo nostro Eneo
Bellerofonte, l'avo tuo, si scrisse,
E fè di quello la gentil dimora
Amici noi prima che nati ancora;

41.

Quando Bellerofonte ospite fece
 D' Eneo, che lui nell' alte soglie accolse,
 E diece giorni vel ritenne, e diece,
 E gli diè pegno d' amistade, e tolse.
 Dielli purpureo cinto, e n' ebbe invece
 Tazza che in auro fabbricossi, e scolse;
 Quale a Tidide ancor, quando soggiorna
 Ne' lari suoi, le liete mense adorna.

42.

Ciò che il padre non disse ella m' attesta;
 Che quando a Tebe il genitor cadea
 Pargoletto lasciommi, e nè mi resta
 Del paterno sembiante anco l' idea.
 A te raccor la mia magione è presta,
 Qualor tu passi nella terra Achea:
 Tu poi m' alterna gli ospitali uffici
 Nella regnata region de' Lici.

43.

Ma l' un l' altro quì fugga, ove talora
 Il tumulto confonde le ferite.
 Molti prodi costà v' han di te fuora
 Degni di gir per questa lancia a Dite;
 E qua fra i nostri è per te larga ancora
 Messe (se corla puoi) di forti vite.
 Or si faccia cambiando ogn' arme nostra
 Dell' avita amistà pubblica mostra.

44.

Disse : dal carro unanimi slanciarse
Ambo, e si dier le destre, e giurar fede.
Indi i duo campi attoniti cambiarse
Vider fra Glauco l'arme e Diomede.
Ben la virtù de' padri in Glauco apparse,
Che schietto oro per bronzo, e prezzo diede
Di cento tauri pel valor di nove :
Ma il cor gli ergea l'avita gloria e Giove.

45.

D'Ilio alle porte intanto era di quelle
Il custode miglior giunto, e davante
Già si vedea di madri e di donzelle
Venir turba ansiosa e palpitante.
Chi del consorte, e chi chiedea novelle
Del figliuol, del germano, o dell'amante:
Ite a far voti, replicava ei solo,
Tutte agli Dei : molte attendea gran duolo.

46.

Indi all'avite sedi iva di fregio
Superbo ricche, e d'alti atrj pompose.
Dentro cinquanta l'architetto egregio
Marmoree stanze in lungo ordine pose.
Altrettanti colà del sangue regio
Dormiano in braccio alle pudiche spose.
Tante magioni il re vetusto in una,
E tanta speme di nipoti aduna!

47.

Ma duplicavan dodici rimpetto
 L'ordine, in foggia e maestate eguali,
 Dove altrettante unia splendido letto
 Regali figlie ai generi regali.
 Qua scorto allora un parziale affetto
 L'autrice antica avea de' lor natali,
 Ver Laodice sua, che il primo onore
 Tien di bellezza fra le belle suore.

48.

Vid' ella Ettore, e s'appressò con ciglio
 Turbato sì, ma come sempre umano,
 E gli strignea la destra, e dicea: figlio,
 In punto tal girne da' tuoi lontano?
 Grande è l'angustia lor, di tuo consiglio
 Uopo i miseri han molto, e di tua mano.
 L'empia oste preme, e lor cedente lotta
 Sotto alle mura omai veggio ridotta.

49.

Ma quà venisti, il so, che mal s'estima
 Occupar tema unquanco anima forte,
 Giove a pregar dall'alta Iliaca cima.
 Pur tanto aspetta, che licore apporti,
 Quale ad onor degl'Immortali in prima
 Sparga, e le membra poi ne riconforti.
 Uopo or n'ha ben l'eroe sovra cui parte
 Tanta s'appoggia dell'Iliaco Marte.

50.

Ben altre cure in questo petto io celo :
Lungi, lungi Lico, replica Ettore.
Ciò che alle membra è pondo, ai sensi velo
A languente virtù non ben soccorre.
Nol bevo, o immondo il verso a' Numi : il Cielo
D' impure mani i libamenti aborre :
Di queste mie, che fresco eccidio involve
D' atro rappreso sangue, e mista polve.

51.

Tu va madre a placar con voti, e doni
L'armipotente Olimpica virago.
Togli profumi, togli onde riponi
I pepli tuoi qual è più ampio e vago ;
E l'alme Iliadi congregate, il poni
Sulle ginocchia della santa immago ;
E le prometti dodici sull' are
Pinguì giovenche, ancor del giogo ignare ,

52.

Se alfin con occhio di pietà noi vede,
E l'angosciose mogli, e i figli infanti,
Sì che dal foco guardi, e dalle prede
Della devota Troja i tetti santi,
E da questi lontan di Diomede
All' immenso furor termine pianti.
Or mentre curi i sacri riti io volo
Al neghittoso autor di tanto duolo :

53.

Onde far prova se a rapirlo in guerra
 Dall' adultero sen della consorte
 Vale il comun periglio : apriti o terra
 Sotto a costui che della patria è morte.
 Che se l'ultrice Parca oggi l'afferra ,
 Non fia ch' i' pianga la fraterna sorte,
 Ma che premendo indebiti singulti
 Lasci il german che il cittadino esulti.

54.

Disse, e quella ritorna, e cento ancelle
 A raccor manda delle madri il coro.
 Dessa frattanto all' odorate celle
 Discende, ch' empie matronal tesoro ;
 Che d' arche ingombre molti pepli in quelle
 Serban di merce rari, e di lavoro,
 Delle Sidonie spole opera e pregio,
 Di forme, di color varj, e di fregio :

55.

Che alle Sigee dalle Fenicie sponde
 In que' legni passar dentro cui preda
 Volonterosa Paride per l'onde
 L' esizial traeva prole di Leda.
 Tutti a lungo colei svolge e confonde
 Onde il più vasto e più pregevol veda :
 Ultimo alfin lui trova, e fuor l' adduce.
 Quel d' astro in guisa incontro al di riluce.

56.

Indi ella, e seco, a grave passo e piano,
Turba di madri dolorose giva,
Dove al supremo vertice Trojano
Apposto è'l tempio della santa Diva.
Qui la Cissea bellissima Teano
I custoditi limitari apriva:
Tua saggia sposa Antenore, e le diede
Il tempio in cura, e'l Dio pubblica fede.

57.

Levar le braccia a Pallade, e s'intese
Da tutte un grido di sonoro pianto.
Ma dalle regie man l'inclita prese
Sacerdotessa il prezioso manto,
E lui devota sovra il grembo stese
Della sedente immago, e prega intanto.
O santa infra le Dee vergine forte,
Cardine primo dell'Iliaca sorte.

58.

Guardaue tu benigna, e l'omicida
Asta in man spezza al furioso Etolo:
Falli, oh fa pria che tutti i nostri uccida,
Sotto alle porte Scea mordere il suolo.
E se a te non indarno oggi si grida,
E il cor ti doglia di noi madri al duolo,
Dodici dall'armento ostie sull'are
Avrai, del tauro, e dell'aratro ignare.

59.

Così di Troja pregar madri, e spose,
Nè i preghi fur, nè furo i voti accetti.
Ma dal paterno albergo Ettore pose
Non lento il piede ne' fraterni tetti,
Che presso in fogge avea meravigliose
Di per se stesso a se Paride eretti;
Non già d'ogni miglior fabro Trojano
Senza il consiglio, e la compagna mano.

60.

Il loco a tutta la città sovrasta,
E quindi alberga Ettor, quindi è la reggia.
A lui che or entra, e l'alta sala è vasta,
E pria gli spaziosi atrj passeggia,
Punta di bronzo e cerchio d'oro in asta
Diece cubiti ed un lunga lampeggia.
Trova il german nel talamo (1) che tratta,
E a nova pugna le buon' arme adatta.

61.

L' une più salde fea, l' altre più belle,
E usbergo, è scudo, e i curvi archi poliva.
Presso sedea, d' obbedienti ancelle
Intorno cinta, la consorte Argiva,
E dell' industrie Pallade fra quelle
Le più meravigliose opre partiva:
Come il vede l' eroe, su' limitari
Torvo s' arresta, e parla in detti amari:

62.

Qual'ira è questa inopportuna, e stolta,
O che più del comun fato ti spiace?
Pugnasi già sotto alle porte, e molta
Cade turba de' nostri, e molta giace!
Per te cadono, il sai; tu sol n'hai tolta
La tanto al mondo invidiata pace,
E intorno a' muri (e v'entreran fra poco)
Per te l'Argive lance errano, e il foco.

63.

Destati, sorgi, andiam: questo è momento
In cui tutto si salvi, o tutto pera.
Crederlo giova: ogni codardo, o lento
Sgriderebbe tua voce oggi primiera.
Degli ozj miei, l'altro riprese, io sento
Giusta rampogna, ma cagion non vera.
Oggi, irato co'Teucri anco foss'io,
Combatterei, che il rischio loro è mio.

64.

Me qui d'alto rossor fresca memoria
Chiudea: ma così dolce Elena prega,
Ch'or tosto i' riedo nel cammin di gloria;
E caldo è il cor, nè lo sperar mi nega:
Incostante è il destin della vittoria,
E al carro suo nessun guerriero il lega.
Ma ch'io m'appresti attendi, o vanne, e credi
Che d'un istante il mio venir precedi.

65.

Ciò dice, e s'arma, e nulla Ettor più dice.
Allor cortese incominciava Elena:
Generoso fratel d'una infelice
Donna, che tale osa nomarti appena;
A se d' obbrobrj, a tanto mondo autrice
Abominata d'infinita pena:
Ah perchè il dì mai vidi, o un dì non era
In un del viver mio l'alba e la sera!

66.

Turbo avesse rapito appena sorto
Il reo germoglio a cieco abisso in seno,
O in sen d'oceano tempestoso, e assorto
Profondamente in lui questo veleno!
Ma da' Superni apparecchiato io porto
Dolore a' Teucri, e non mi doglio io meno.
Fosse al mio fianco almen, fosse un consorte
Che più il biasmo temesse, e men la morte!

67.

Or prode, or vil costui di suo cor leve
Il premio avrà; ma tu fratello invitto
Inoltra i passi a questo seggio, e breve
Qui riposo concedi al fianco afflitto.
Molto per noi sudasti, e su te greve
Sta d'Alessandro, e d'Elena il delitto:
Ahimè nomi d'obbrobrio, e condannati
A fama eterna da' futuri vati!

68.

Non io m'assido, officiosa donna,
Replica quei : che il duce suo richiama
Il campo Teucro, ond' Ettore colonna
Prima si dice, ove primier si brama :
Nè tu così la virtù nostra assonna,
Che tutta è desta all' opre alte di fama,
Ma questo affretta sì, ch' ambo in un punto
Si torni in guerra, e m'abbia in Troja aggiunto :

69.

Ch' ove lasciai la sposa, ove il figliuolo
Infante ancor, pria che partir, m'invio.
Anco una volta a rivederli io volo,
Ad abbracciarli, a dar l' estremo addio :
Poi ch' io non so (lo sanno i Numi solo)
Che fia di me, se più tornar degg' io,
O se pur questo è il fatal dì che cade
Il vostro Ettore sotto alle Greche spade.

70.

Torna l' eroe ciò detto, e di sua bella
Dimora il calle frettoloso preme :
Ma nè la sposa sua, nè stassi in quella
Di lor magion la pargoletta speme.
Coi, dal figlio, e da fedele ancella
Accompagnata, è sulla torre, e geme.
Come lei che si brama entro non vede,
S'arresta Ettore su' limitari, e chiede.

71.

Su dite, ancelle, ove trovar mia sposa?
De' miei germani con le spose è forse?
O con la turba delle madri annosa
Dell'implorata Diva al tempio corse?
Quella su cui della magion riposa
La prima cura tal risposta porse:
Tua consorte, signor, nè con le care
Congiunte sta, nè di Minerva all'are.

72.

Ma quando udia che rotto il campo, e lasso,
Mal fea riparo alle nemiche posse,
Tosto alla torre, che la pugna al basso
Tutta scopre, a mirar che di te fosse
Esterrefatta venne, e in guisa il passo
Di forsennata frettoloso mosse;
Conscia nel caso reo del tuo periglio.
Va seco, in braccio alla nutrice, il figlio.

73.

Disse: indugiar più non sofferse Ettore:
Vinto è lo sposo in lui dal capitano,
E torna, e per la vasta Ilio là corre
Dove si spera sol nella sua mano.
Giunto alla porta Scea, che l'alta torre
Sostiene, e la discesa apre nel piano,
Ecco la sposa a lui, la gentil vola
D'Eezion magnanimo figliuola:

Tom. I.

16

77.

Allor sarò più venturata io molto
Se teco ardemì un rogo, un'urna serra,
Che nessun altro, poi che mi sei tolto,
Sebben leve conforto ho sulla terra:
Padre, madre, fratei, tutta ha sepolto
La magion mia sì lunga, e crudel guerra.
Sai tu (getta l'incendio anco faville)
Sai l'opre ree del detestato Achille:

78.

Che la città de' Cilici, l'altera,
La popolosa mia Tebe distrusse,
E in la ruina di suo regno intera
Il genitor mio involse, e a morte addusse.
Già non toccò le spoglie, e la guerriera
Legge servando il rogo a lui costrusse,
E monumento poi, che d'olmi intorno
Fer l'alme Oreadi orrevolmente adorno.

79.

De' miei germani un sol l'alma spietata
Non salvò, non aggiunse alla rapina:
Tutti a' regni dell'Orco in una fiata
Precipitò, settemplice ruina.
La genitrice mia, la venerata
Della selvosa Ipoplaco regina,
Mista a cento vedean volgari prede
Trascinar servo a questo lito il piede.

80.

E appena ha lei dalle catene Argive
Con prezzo immenso il genitor disciolta,
Che la meschina in sue sedi native
Dalle saette di Diana è colta.
Ettore sol m'avanzi, e tutta or vive
In te mia stirpe, in te mia speme accolta:
Tu padre, e madre, e tu fratel mi sei,
E s' i' non perdo te nulla perdei.

81.

Ma se tu pur mi manchi a me che resta?
O ch' altro al figlio che una donna in pianto?
Non gir, non gir: te qui senz' onta arresta
Un inimico che trascorso è tanto.
Già Troja assal; non l' abbandona; appresta
Alla difesa il suo men forte canto,
Ver quel selvaggio fico ove men certo
Il calle sembra, e più l' accesso aperto.

82.

Contro quel debil sito il furor scoppia
De' primi eroi; non ti dò vile incarco.
Là degli Ajaci la famosa coppia,
Questo invitto nell' asta, e quel nell' arco,
Gli Atridi, Idomeneo, Tidide addoppia,
Triplica già l' assalto, e tenta il varco;
O vaticinio degli Dei là guidi
Il fior dell' oste, o in sua virtù sol fidi.

83.

Quel loco sì, nè quello sol, rispose,
Ma curar tutto a me conviensi, e piace;
O a me d' llio fin anco onta le spose
Faranno, e l'onta a chi più val più spiace:
Mira il duce, diran, che delle cose
La somma tien, vedi il campione audace,
L'aperta pugna ir declinando allora
Ch' uopo è maggior che vinca ognuno, o mora!

84.

Così non pugna Ettore: alla nemica
Oste se mesce, e i primi anco precede;
Nè da rischio rifugge, o da fatica,
Chi sia membrando, e di che sangue erede:
Sebben ciò tutto, ahimè, vano mi dica
(Oh se m'inganni, o Dei, questa mia fede!)
Tristo presagio, che nel core io premo,
D'un fatal giorno alla mia patria estremo.

85.

Ma nè cotanto, no, della cittade
Di Priamo i fati, e la ruina ardente,
Un infinito popolo che cade,
Le care vite de' germani spente;
Fin la canuta veneranda etade
Dell'uno, e l'altro mio dolce parente
Dall'ostil ferro tronca, o fra catene,
Di presentato orror m'empie le vene,

86.

Quanto il destin tuo miserando, e il laccio
Che fura a te di libertade i giorni.
S'io nel futuro col pensier m'affaccio,
Te miro in Argo fra i servili scorni;
Le non tue tele ordisci, e l'urna in braccio.
Dal fonte Iperio, o dal Messeo ritorni,
E assai ricusi, assai gemi, ma sforza
Te di necessità la ferrea forza.

87.

E dietro all'orme tue: quella d'Ettorre,
Quella è la sposa, si bisbiglia intanto:
Di lui che all'oppugnata Illo fu torre,
E i patrii fati ritardò cotanto.
Barbaro chi mi noma! ah! tosto corre
Sulle tue guance a più gran rivi il pianto!
Ma cada io pria (sarà la tomba un dono)
Che udir tue strida, e di que' ceppi il suono.

88.

Tacque, e com'era orribilmente armato
Per abbracciar si mosse il pargoletto:
Torse il bambin la faccia, e un gridò alzato,
Della nutrice si ristinse al petto;
Impaurito ai lampi onde agitato
Balenava del padre il fino elmetto,
E al crinito cimier, ch'orrido ombreggia
La fronte al duce, e alteramente ondeggia.

89.

Concorde riso a' duo mesti parenti
Quell'atto mosse; Etti l'elmo discinse,
E di nuovo al bambin de' rilucenti
Terrori ignudo il genitor si spinse;
Presel, baciollo, e fra le man possenti
L'agitò poi soavemente, e strinse.
Al cielo ecco il solleva, e la sublime
Sua tenerezza in questi preghi esprime;

90.

O Giove, e o tutte Deità, drizzate
Questo fanciul dietro a' paterni esempi;
Tutto di me, fuor che il destin, gli date,
E sia l'Ettore de' futuri tempi.
Pergamo, quando a lei l'insanguinate
Spoglie riporti dagli ostili scempi,
Vinto è dal figlio, gridi, il genitore,
E gioja inondi della madre il core.

91.

Porsel, ciò detto, alla diletta sposa,
Che alle paterne man cupida tolse,
E nel fragrante sen con affannosa
Miserabile gioja il figlio accolse.
Alla conscia d'Ettore alma pietosa
Quello, non men che schietta angoscia, dolse
Che torbido le spunta, ed indeciso,
Fra discorrenti lacrime, sorriso.

92.

E rinnova carezze, ed argomenta
Vie di conforto : oh fa più cor, le grida,
Nè invan te stessa del pensier tormenta
Di ciò ch' uomo non sà, Nume non guida;
Dico il fato d' ognun : già non paventa
Che s' ei vivo me vuol Marte m' uccida.
Suo fato poi, sorto una volta a vita,
Sia prode, o vil, nessun mortale evita.

93.

Torna : il consorte alla magion ti brama .
Là di Minerva nell' industrie scola
Sta fra l' ancelle a volger fuso , o trama
Aurea guidar dietro l' arguta spola.
Tanto a femmina dessi : in pugna chiama
La viril sorte , Ettore in pugna vola,
Primo a' sudor , come agli onor di Marte:
Dice, e il crinito elmo riprende, e parte.

94.

Ma la tenera sposa obbediente,
Nè perciò pronta, alla magion s' invia,
E si distrugge in lacrime, e sovente
A riguardar rivolgesi tra via.
Giunta risveglia un duol che largamente
Infra l' ancelle, immensa turba, e pia,
Apprendendosi serpe, ed ogni canto
Lutto ricerca, e il tristo amor del pianto.

95.

Vivea, vinceva, e in sua magion pur era
Siccome estinto lacrimato Ettore :
Dove che possa il piè nulla si spera
L'eroe, sebben fortissimo, riporre,
A cui contro credean dell'oste intera
Drizzarsi ogn'asta, ogni saetta sciorre.
Non molto già nelle superbe case
L'innamorato d'Elena rimase:

96.

Ma poi che l'arme forti in vaghi modi
Tutte vestì, tolse la lancia, e venne.
Bella pareva delle fraterne lodi
Spronarlo invidia, e darli ai piè le penne.
Come spezzati del presepe i nodi,
Dove troppo nutrissi, e troppo tenne,
Destrier sen fugge non ben domo ancora,
Che delle prime spume il freno irrorà.

97.

Al patrio armento, o a rinfrescar ne' chiari
Gorghi d'un rio le generose vene
Vola, e va il crin lussuriando in vari
Error sul collo, che sublime ei tiene :
Alto i piè leva, le focose nari
Dilata, e di nitriti empie l'arene:
Gir di libera bocca, e voto dorso
Par baldanzoso, e trionfar nel corso.

98.

Cotal di Priamo il vago figlio, e prode
Giù s'affrettava dal Pergameo colle.
Qual sole in arme sfolgora, e di lode
Mostra in volto l'ardor che in petto bolle:
L'altera mente di sua gloria gode
Pur come colta, e se sovra se tolle.
Raggiunse in Ilio Ettore, ch'or s'era appunto
Dalla dolente Andromaca disgiunto;

99.

E parlò primo, e fè gentile scusa:
Mio lungo indugio ha ben, forte germano,
La sofferenza tua vinta, e delusa,
E troppo Ettore tenni da' suoi lontano:
Non già, rispose, e chi di vil t'accusa
T'accusa a torto, e ti dà biasmo invano:
Nol tace, no, qualunque il ver non tace:
Uom sei tu prode, e quando il vuoi pugnace.

100.

L'ozio tuo, penso, è sol di leve ingegno,
Non di quel cor tuo nobile, difetto.
Sento gli obbrobri tuoi, credi, e mi sdegno
Co' derisor per lo fraterno affetto.
Sebben di scusa un qualche sfogo è degno
D'alto dolor che non si preme in petto.
Tropo i miseri Teucri ange quel duolo
Onde cagion sei prima, o fonte solo.

Su via, si voli alla perfetta emenda,
Lavi nemico sangue ogni tuo scorno:
Fratelli in arme ancor questo ne renda
Sudato insiem vittorioso giorno;
Se da Giove favor tanto a noi scenda
Che faccian voto i Greci oggi ritorno,
E il nappo a Lui sacriam della mercede,
Fra gaudj e pace, fra trionfi e prede.

(1) Talamo vale *camera nuziale*; presso i Greci sempre, e non di rado presso i Latini: come in quei Virgiliani: *Quinquaginta intus thalami ec. Marmoreo referunt thalamo ec.* In tal senso l'usammo ancora alla St. 27. Cant. 3.

(2) Astianatte è nome composto che significa *Re della Città* Qui pare vaglia *capo della Città, guardia*. Il passaggio dall' una altra idea è facile e naturale. Vedi la bella nota del Cesarotti. *Vers. Litteral. dell' Iliade. Canto 6.*

L'ILIADÉ,

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

*FRA i duo campi dell' arme il grido tace,
 Che in mezzo Ettor fa baldanzose sfide.
 Da solo a sol col Telamonio Ajace
 Pugna l' eroe, notte i guerrier divide.
 Pace il Trojan sollecita; di pace
 Non si convien, ma tregua accorda Atride,
 Spazio a' funerei uffici: egli assicura
 Frattanto i suoi con improvvisate mura.*

I.

*SBOCCA da porta Scea co' detti estremi
 Rapido Ettorre, e rapido il germano.
 E come vogator cui lungo ha scemi
 Vogar gli spirti, e più non può la mano,
 Lassa d'importunar co' tardi remi
 L'intempestiva calma all'oceano,
 Disperati conforta, egri ristaura,
 Soffio di Giove, favorevol aura:*

2.

Sì l'arrivo di questi a' Teucri piacque,
Che tosto afflisce la nemica fronte,
Con Eioneo spinto Menestio all'acque
Che col remo fatal batte Caronte.
Dalla gentil Filomedusa ei nacque
Al portator di clava Aritoonte.
Questo Paride abbatte, e a quello corre
Traverso il gorgozzul l'asta d'Ettore.

3.

Sel vede Ifinoo, e della fuga il calle
Cerca, o cerca ritrarsi entro lo stuolo,
Ed auriga di rapide cavalle
Monta in cocchio d'un salto, anzi d'un volo:
Ma Glauco a lui le non guardate spalle
Fere in quel lancio, e lo ritorna al suolo,
Dove la Dea che voto alcun non piega
Gli dissolve le membra, e i sensi lega.

4.

Ma scendea la Tritonia alle vendette,
Impietosita degli Achei cadenti:
Or mentre giù dalle paterne vette
Venìa solcando a quella volta i venti,
Non facea passi il Dio delle saette
Dalla cima di Pergamo più lenti:
Visto venir la Diva anch'ei venuto
Celeste inciampo di celeste ajuto.

5.

Del gran faggio di Giove all' ombre sante
L' uno a sorte scontrarsi, e l' altro Nume:
O degli Argivi furiosa amante,
Disse alla Dea dell' armi il Dio del lume,
Forse de' Teucri miei strage bastante
Nè Santo corre, nè il compagno fiume,
Che tanto invidia lor tua rabbia eterna
Quest' aura leve di vittoria alterna?

6.

Tu meglio, ed io porremmo a tanti umani,
Tanti divini sdegni oggi confine:
Pugnar s'è forza, pugnerem dimani
Fin che si trovi della guerra il fine:
E seco il fin de' miseri Trojani!
Poi che mirar l' indebite ruine
Delle mura d' Apollo, e di Nettuno
Tanto a Pallade piace, e tanto a Giuno.

7.

Facciasi, l'altra allora, ed il mio segua
Nel desiderio tuo, Dio degli strali.
Con pensieri pur io che son di tregua,
Se di pace non son, scendo a' mortali.
Ma, perchè calma in tanta ira consegua,
Hai modi in mente al gran disegno eguali?
Ripiglia il Dio, di quel sublime, immenso
Spirto d'Ettor valermi all' uopo io penso.

8.

Partite avrem le sanguinose liti,
 Se, per consiglio che da noi si detti,
 Seco a pagnar da solo a solo inviti
 La gran colonna degl' Iliaci tetti
 Qualunque Acheo che dagli spirti arditi
 Al periglioso paragon s'alletti,
 E trovi l'oste un qualche eroe che prenda
 L'offerto arringo, e il Greco onor difenda.

9.

Così convenner ambo, e lor messaggio,
 Non per espresso ma sentito impero,
 Eleno ad Ettor venne, e il suo linguaggio
 Inspirava Minerva, e il Nume arciero.
 Sebben, dicea, sempre, o germano, è saggio,
 Come il pensier di Giove il tuo pensiero,
 Quel della mente mia, che a te rivelo,
 Docile or segui, e seguir credi il Cielo.

10.

Fatto che tregua infra i duo campi accada,
 Sfida ogni Acheo che più si stima invitto
 Vibrator d'asta, e rotator di spada,
 Al paragon di singolar conflitto.
 Osa, osa eroe, che in questo dì tu cada
 Non è nel libro de' destini scritto,
 Se ben vi leggo io vate, e il ver ragiona
 La voce degli Dei che in cor mi suona.

11.

Disse, e quei che di gloria arde la sete,
La condottiera lancia obliqua prende,
Che stretta a mezzo il pouderoso abete
Bilancia l'un con l'altro lato, e pende;
E con l'atto pacifico quiete
All'esercito impone, e quello intende.
Agamennon, come ciò visto ha prima,
Posa anco a' suoi per tutta l'oste intima.

12.

Minerva intanto, e per contraria cura
Febo sulla paterna arbor si pose.
Là, per virtù dell'immortal natura,
Non si mostrò la coppia, e non s'ascose,
Ma, rivestita d'avoltoi figura,
Prendea diletto dell'umane cose,
Dove vedea gli eserciti universi
In vista interminabile sedersi.

13.

D'aste e cimier pacifico, nè voto
Tuttavolta d'orror, tremito mira:
Tal che pareva delle prim'onde il moto
Nel mar nè in calma ben, nè bene in ira,
Se Borea sorge, e da Volturmo, o Noto
Non combattuti i priumi fiati spira.
L'un'oste assisa e l'altra Ettore ad esse
In mezzo venne, e questi vanti espresse:

14.

Nobili eroi di Grecia, or or di pace
 Non confermonne i patti il Dio che tuona :
 Teucri ed Achei conciliar non piace
 A chi pace a suo senno e guerra dona.
 Alla discordia soffierà la face ,
 E scoterà il flagel Giove a Bellona ,
 Fin che l' ultimo dì di tanta guerra
 Vostre navi arde, o nostre mura atterra.

15.

Ond' io , di voi primo terrore , invito
 Qualunque Greco (è qui di Grecia il fiore)
 A duello per cui non diffinito
 Della guerra più sia , ma del valore.
 Venga colui che più sospinge, unito
 A coscienza di virtute , onore ,
 E se fra quanti han di migliori il grido
 L' ottimo fia , l' ottimo appunto io sfido.

16.

Ma tal sia patto : che la Greca rabbia
 Non possa (e Giove in testimone invoco)
 Me in pasto a' cani sulla patria sabbia
 Lasciar , se cado , e agl' inimici in giuoco.
 Prenda le spoglie , e renda il corpo , ond'abbia
 L' ultima sorte del funereo foco
 Dalle piangenti ne' pietosi riti
 Trojane , e da' magnanimi mariti.

Tom. I.

17

17.

S' impetrerà della vittoria i vanti
Da Febo Ettorre a far lo stesso è pronto.
L' arme al suo tempio appenderò fra quanti
In quel trofei da me sacrati io conto :
Ma darò il corpo a' vostri uffici, e pianti;
Cui poscia in riva al rapido Ellesponto
Monumento alzerà l' Acheo cordoglio :
Memoria al vinto, al vincitore orgoglio.

18.

E futuro nocchier che a lui dinanzi
Solcherà il mar : quel tumulto distinto
S'erge, dirà, su' riveriti avanzi
D' un gran guerrier da molte etadi estinto ,
Che, d' ogni eroe vittorioso innanzi,
Combattendo con Ettore fu vinto.
E di secolo in secolo, per quanto
Staran quei marmi, sonerà quel vanto.

19.

' Tacque, e non è fra tanti prodi intesa
Parola che ricusi, o che consenta :
Sta la risposta in ogni cor sospesa,
Che del nò si vergogna, e il sì paventa !
Con faccia allor del non suo scorno accesa
Menelao sorge, e il fren dell' ire allenta.
E co' ferì sospir che dall' interna
Anima trae queste rampogne alterna ;

20.

O vantator di favole, o di vento
 Uomini, siete Greci, o Greche voi?
 Contra costui non sorge un sol di cento
 E cento vili, reputati eroi?
 Tornar possiate, o inerti, all'elemento
 Che in voi più mesce de' principj suoi,
 E, perchè Grecia gloriosa resti,
 Divenir terra che il Trojan calpesti.

21.

Io, io la sfida, e le sue sorti accetto
 Alle bilance del Tonante appese.
 L'arme, scudieri, l'arme, e con quel detto
 L'arme deposte di lor man riprese,
 E frettolosamente il forte petto
 Si circondava dell'egregio arnese;
 E veder certo fea l'ultima luce
 Oggi al duce di Sparta il Teucro duce:

22.

Egal di cor tanto cedea di mano
 Al secondo il primier. Quale a distorre
 Sorgono i re compagni; il re germano
 Precipitosamente anco v' accorre;
 E pel braccio l'afferra, e grida: insano,
 Non te conosci, e non conosci Ettore?
 Lascia, lascia per Dio, che troppo è forte:
 Non a tenzon, ma ti disfi a morte.

23.

Non io talor, non tu vedesti in mezzo
Al cieco fluttuar della battaglia
Declinarlo con tema, e con ribrezzo
Pelide stesso? E chi Pelide agguaglia?
Atto avversario sorga, e di tal prezzo
Che con Ettòr librato Ettore vaglia:
Tu spettator con gli altri eroi dimora;
Che spento te per chi si pugna allora?

24.

Pur toglia invitta il campo, e de' guerrieri
Esperimenti insaziabil alma;
Dopo questo cred'io che volentieri
Riposerà la travagliata salma,
Contenta riportarne (e menzogneri
Faccia i presagj Dio) vita, e non palma.
Disse, e il fratel si svolse, e ricompose
L'alma in tumulto alle prudenti cose.

25.

Sua gente, poi che d'uno in altro orecchio
Passò del duce la cangiata voglia,
Sorge, e a lui tosto il bellico apparecchio,
Che dolente vesti, lieta dispoglia.
Qui su' minori suoi di Pilo il vecchio
(Progenie che per lui terza germoglia)
Or che l'Argivo onor vede in periglio,
Usa il dritto degli anni, e del consiglio.

26.

O qual, dicea, lutto per Grecia, o come
Muterà in tristo il lacrimar giocondo
Peléo, già duce invitto in bionde chiome,
Ora in canute consiglier facondo,
Che a me di voi chiedendo e patria, e nome,
E chi primo nell' arme, e chi secondo,
In ascoltar d'ogni campione il vanto
Le cresse guance empia di lieto pianto!

27.

Se a quel vecchio divin, che tanto senso
Serba del Greco onor, fama riveli
Che qui d'un Teucro alla disfida assenso
Non è chi porga, e innanzi Ettor non geli,
Lacrimeranne inconsolabil, penso,
E le tremule man levando a' cieli,
Implorerà fra i gemiti che presto
D'un' egra vita abbiassi Dite il resto :

28.

Per non veder de' tralignanti Achei
Come l'infamia venga, e il vanto passi.
O Giove, e o tutti provvidenti Dei,
Nel vigor di costoro oggi tornassi!
Quale a' muri di Fia fra i manco rei
Progenitor di questi Pili io trassi,
Ove il Giardano corre, ove il veloce
Celadonte precipita alla foce.

29.

Quivi Ereutalion del forte arnese
D' Aritoonte erede era secondo;
Le mani empiali l'arme onde que' prese
Di clavigero nome in Grecia, e al mondo:
Ch' ei dell' arco sdegnò l' incerte offese,
E dell' armi lontane al tergo il pondo,
Ma rompea 'l denso, e nel profondo entrava
Delle falangi con ferrata clava.

30.

Domosse alfin l' indomito con basso,
Non gentil modo, nell' angustie infide
D' alpestre varco, ove fra sasso e sasso
Rotar non si potea l' arme d' Alcide.
Colà l' attende il rio Licurgo al passo,
E come fera, e non guerrier, l' uccide:
Poi sul disteso venne, e l' arme ch' ebbe
Quel fier da Marte alle sue prede accrebbe.

31.

Vestille ei poscia, e maggior parve in quelle
De' pari suoi, de' suoi maggiori eguale.
Poi che l' arrivo dell' etade imbelle
Lo riposò nella magion natale
Ad Ereutalion Licurgo dielle,
Il signor grato allo scudier leale.
Con queste ei là dalle falangi opposte
Uscia sfidando i massimi dell' oste.

32.

Irresoluti, attoniti, tremanti
Di manifesto orror lo strano aspetto,
E l'arme inusitate, e i ferì vanti
Vider tutti ed udiro, un solo eccetto;
Nestore sol, che fassi al crudo avanti,
E baldanzosamente esclama: accetto.
Nè in me pur anco, di ciascun minore,
Poteva il braccio com'ardiva il core.

33.

Pur diè gloria Minerva a questa mano,
Che per lei scese alle Tartaree porte,
E raggiunse i giganti uom sovrumano,
E forte e grande oltra ogni grande e forte,
Che si spandea per gran tratto di piano
Con le membra tremende ancor che morte.
Que' fossi or io, fossi ad unir valente
Anco la destra a voi, nè sol la mente,

34.

Una risposta tanto, ed un nemico
Non da voi forse aspetterebbe Ettorre,
Da voi che dice fama (io già non dico)
Chi la spada de' Greci, e chi la torre.
Non anco il rampognar dell' uomo antico
Tacquesi, e già l'effetto il fin precorre:
Suscitò i sommi tutti, e per un vide
Sorgere nove guerrieri, e primo Atride.

35.

Primo d'onor, primo di tempo ei mosse ;
Secondo molto in piè Tidide apparse ;
Poi l'un sì tosto e l'altro Ajace alzosse
Che fecer quinto Idomeneo levarse.
Nè lo scudier d'Idomeneo con posse
Non più di quelle di Gradivo scarse,
Nè ad una voce di pagnar men disse
Euripilo, Toante, e'l divo Ulisse.

36.

Gettate, il vecchio ripigliò, le sorti :
Duro è 'l giudicio, e sia dal caso espresso :
Infra molti bramosi, e tutti forti
Chi debbia oggi servir Grecia, e se stesso :
Che ben suo nome ei serve ove riporti
Dal periglioso agon vita, e successo.
Disse, e ciascun segna una sorte, e poi
Pon nell'elmo d'Atride i segni suoi.

37.

L'elmo Nestor nelle due man riceve,
E fin che un breve n'esca agita e rota.
Giove, il campo dicea, d'Ajace il breve,
O di Tidide fuor dell'urna ei scota,
O gravin gli altri al fondo, e sia più leve.
Quel che d'Agamennon la sorte nota !
Ma fuora un balza, e come al campo piace
Oprato ha Giove : egli è del primo Ajace,

38.

Sue note allor mostra un araldo, ed esse,
 D'una sempre tradotte in altra mano,
 Nè il primo a destra, nè il secondo lesse,
 E vide il terzo, e vide il quarto invano :
 Ma dinanzi a colui che il breve impresse
 Di segno a se palese, agli altri arcano ,
 Giunto l'araldo omai di prode in prode ,
 Lo raffigura il grande Ajace, e gode.

39.

Tosto la man vi stende, è tosto al piede
 Sel getta in atto baldanzoso, e dice :
 Quella è mia sorte, amici, il Ciel la diede,
 E, fidatevi a me, sarà felice,
 Se a dritto Ajace alla virtù sua crede,
 E a se vittoria dentro se predice.
 Or mentre io vesto l'arme a queste onore
 Pregate cheti col pregar del core :

40.

Perchè l'oste non oda, e i voti suoi
 A' vostri opponga, e sien più quelli intesi.
 Ma nò : sonori ergansi i preghi, e poi
 Faccian gl'Iddii : nulla per tema io chiesi ;
 Ch' io dal buon Telamon, specchio d'eroi,
 A bastar solo a me medesimo appresi.
 Nutrito negli studj aspri di Marte
 Forza non temo, e all' arte oppor so l' arte.

41.

Disse, e gli Achei levar le palme, e i lumi,
E questi voti a Giove : o Dio del tuono,
Ottimo, sommo, e tanto sopra i Numi
Quanto sopra i mortali i Numi sono,
Cura d' Ajace in questa pugna assumi,
E porgi a lui della vittoria il dono :
Sc con benigno sguardo anch' Ettore vedi,
Possa ad entrambi, e gloria egual concedi.

42.

Armosse intanto, ed ecco move Ajace,
Qual move e quanto il Dio dell' arme, allora
Che da' gelidi campi ov' ara il Trace
(Spietato suol che Dio spietato adora)
Delle misere genti a cui la pace
Involò Giove i primi eccidj odora,
E là corre ove pasca, e non disbrame
La sua di sangue infuriata fame.

43.

Così Marte in aspetto, e Marte in vaglia,
Per sembianze pompeggia al campo sole,
Passeggiando il cammin della battaglia
Con maestà la Telamonia prole:
Dell' esercito scudo, anzi muraglia,
E di campion dismisurata mole !
Vasti il piè getta i passi, in man minaccia
L' asta che crolla, e un bieco riso in faccia.

44.

Lieto ogn' Acheo da quella vista pende,
E dalla sperme alla baldanza sale;
Ma da un freddo tremor non si difende
Nessun de' Teucri, e i vili e i forti assale.
Ettore istesso o che sia tema apprende
Pur oggi, o almen non si mostrò mai tale:
Non la sembianza attonita un colore,
Nè un passo il piè, nè serba un moto il core.

45.

Sì, pave il fero Ettore, pave, ma tardi:
Ei sfidò primo, e il gran nemico ha sopra,
Che balenar falli uno scudo ai guardi,
Qual nullo eroe, se non gigante, adopra:
Torre di bronzo par che di gagliardi
Tutta una schiera, e non un sol ricopra.
Di Tichio Ileo lo fabbricar l'incudi,
Meraviglioso artefice di scudi.

46.

Prima costui trasse le terga a sette
Enormi tauri, e tergo a tergo appose,
E settemplice muro alle sacche
E all'aste impenetrabile compose,
E non contento poi dentro l'elette
Tempre d'un sodo bronzo il tutto ascose.
Intrattabile altrui sol si conface
L'immensa mole al Telamonio Ajace.

47.

Questa innanzi recandosi più serra
Dell'uso il Teucro, e parla : or si decide
Se produr seppe degli Achei la terra
Uomini, Ettor, da sostener tue sfide,
Anco tolto quel fulmine di guerra,
Quel di falangi rompitor Pelide,
Ch'or se nega a' conflitti, e ne sospira,
Vincitor degli eroi vinto dall'ira.

48.

Ma teco uopo non è di tanta possa,
E in tuoi pari s'abbonda. Or movi alfine
La pugna tu che la disfida hai mossa :
Tardi al principio perchè temi il fine?
Ajace, Ettor riprende, e sulla scossa
Fronte scompiglia al gran cimiero il crine :
Come a femmine imbelli, o paurosi
Fanciulli favellare a un Ettor osi?

49.

Vecchio guerrier son io : tutta di Marte
La disciplina, e gli artificj ho noti.
Condur so un carro a non pensata parte,
Voltar, frenar, precipitarne i moti.
Sceso al pedestre agon, so come l'arte
Scudo volga, asta vibri, e brando rotì,
Quando star, quando gir, quando ritrarmi,
E danzar con Bellona al suon dell'armi.

50.

Ma teco all'arti, a men che audaci cose
 Non scendo io già : prode con prode anelo
 Far discoperti colpi, e generose
 Ferite, se ferir m'accordi il Cielo.
 Questi detti magnanimi rispose,
 Ed avventò, quando si tacque, il telo.
 Ajace il bronzo dello scudo, e i sette
 Taurini cuoj fra quello e se frammette.

51.

Aprè il metallo l'asta (egli che suole
 Ogni punta spezzar, spezzasi a questa!)
 Indi all'Ilea voluminosa mole
 Sei giri passa, il settimo l'arresta.
 La sua che getta ombra sì lunga al sole,
 Quasi figlia maggior d'alta foresta,
 Libera allor, molto rotata innante,
 La man del Telamonide gigante:

52.

Fora lo scudo, e tremula s'appende
 Alla lorica, e sul sinistro lato
 Il corpo no, ma sol la veste offende,
 Ch'ei piega al destro, e scherma il nero fato :
 Poi si svelle dall'arme, e per se prende
 L'antenna ostil, nè par soverchio armato :
 Anco l'Acheo la non sua lancia inchina,
 E l'un non va sull'altro, ma ruina.

53.

S'avventa in caccia con furor simile
Cinghial cui veltro morditor sovrasta;
Con tal rabbia leon delle Massile
Selve l'impero con leon contrasta.
A mezzo il bronzo dello scudo d'Ile
Urtò di punta il Dardano con l'asta,
Ma col novo signor perfida questa
Colà si spunta, e tronco inutil resta.

54.

Frattanto sul Priamide si slancia
Il Telamonio, e di sua mole il pondo
Rafforza il colpo alla vibrata lancia,
E riuerta al Trojan l'urto secondo.
Rotto è il fedel suo scudo, e inver la guancia
Piove atro sangue a lui taglio profondo:
Non cessa ei, non s'allenta: il piè ritira
Non per far opra di viltà, ma d'ira.

55.

Grave a due man levò macigno, e il mosse
Negro, aspro, enorme a disperate offese.
Del pondo immenso, e dell'Ettoree posse
Sforzò il colpo la man che si protese,
E all'usbergo lo scudo ripercosse;
Rimbombò questo, rimbombò l'arnese.
Non fu immobile Ajace, e non cadette:
Scossesi il muro degli Achei, ma stette.

56.

Allor d' assai più vasto altro che giace
 Confin di campo, o vecchio onor di tomba
 Il Telamonio n' alza, e la capace
 Destra sel rota come sasso in fromba :
 Poi sopra Ettore con tutta in se d'Ajace
 La gagliardia quella ruina piomba ,
 Che a guisa di molar pietra gli schiaccia
 Il cavo scudo, e giù supino il caccia.

57.

La persona d'Ettore vasta quant' era
 Sul conquassato scudo fu distesa :
 Ma come allor che l' Artica bufera
 Su' pieghevoli arbusti, e il turbo pesa,
 Giovin palma abbattuta, e alla primiera
 Aerea altezza in un momento è resa,
 Tal parve il guerrier Dardano, cui porse
 Febo la destra, e cadde insieme e sorse.

58.

E già traean le spade, anco rivali
 D'ire di posse, e di propizj Dei :
 Ma cominciava omai con l'umid' ali
 La notte, a' Teucro dolce, aspra agli Achei ,
 L' universo a coprìr, facendo eguali
 Le varie cose, e i forti fatti e i rei.
 Ideo di qua, di là Taltibio accorre ;
 D'Atride araldo l' un, l' altro d'Ettore.

59.

Ambo sacri arrivarò, ed ambo saggi
Dove la cieca lotta si riserra,
Que' de' Numi e degli uomini messaggi,
In pace cari, ed incolpati in guerra,
Campando lor dagl' inimici oltraggi
La legge d' ogni tempo, e d' ogni terra;
E imperiosi entraro e venerandi
Co' pacifici scettri in mezzo ai brandi.

60.

Figli, Ideo cominciò, nulla giungete
A tanta gloria con più lunghe prove,
E omai questa di sangue è vana sete,
O ambo forti, ambo dilette a Giove.
L' alma notte, chiamando alla quiete
Ogni cosa quaggiù che spira e move,
Dolce dominatrice ecco s' indonna
Del ciel più sempre, e la natura assonna.

61.

Obbedite alla Dea che tutto allaccia:
Suo gentil nodo è necessario, e piace.
Ideo, rispose col sorriso in faccia
Della vittoria il Telamónio Ajace:
Così parlami Ettorre, ogn' altro taccia;
Chi chiese la tenzon chieda la pace.
Allora Ettorre: o, come a Giove aggrada,
Prima lancia de' Greci, e prima spada;

62.

In tutte mastro le guerriere scuole ,
 Muro agli schermi, e fulmine all' offese,
 Non or più regna sulle cose il sole,
 L' alterno scettro all' atra notte ei rese,
 Che ne cinge di tenebre, nè vuole
 Le sue ragioni da' mortali offese :
 Sospendiam cieca pugna, e si consume
 Il paragon dell' arme in chiaro lume.

63.

Me teco un dì che mattutino rida
 Rappella in lotta, io non mi scuso, o celo.
 Nostro piato di gloria in quel decida
 Pugna senza riposo, e senza velo ;
 Nè più i pugnanti allor notte divida
 Con l' ombre sue, ma co' suoi fati il Cielo.
 Or gli amici, e i compagni, e l' oste integra
 Uscito tu da queste mani allegra :

64.

Mentre col mio ritorno io riconsole
 L' Iliache madri del novello affanno ;
 Ch' or segneran co' lunghi pepli il suolo
 Ver tutti i templi, a tutte l' are andranno,
 Meste, ateggiate di presente duolo
 Per la temenza di futuro danno,
 Onde implorarmi scampo, e fortunato
 Il fato mio, che forse è d' Ilio il fato.

Tom. I.

18

65.

Torniam : ma prima un pegno a me tu deggi
Di questi patti, un altro a te degg' io :
Si cambin doni, e il nostro addio pareggi
D'ospiti antichi il liberale addio.
Mandar, (Pergamo suoni, e Grecia echeggi)
Magnanim' ire in generoso oblio :
Prima piaghe si fanno, e doni poi,
Nemici no, ma sol rivali eroi.

66.

Ciò detto un brando diede, il pomo, e l'else
Tutto d'argentei chiodi aspro e distinto ;
Opra di man nel magistero eccelse,
O guardi il ferro, o la guaina, o il cinto.
Ricca purpurea zona il Greco scelse
In dono suo, nè parve al don pur vinto.
Poi novamente le vestigia prime
L'un duce e l'altro inver sua gente imprime.

67.

Reduce i suoi quasi vincente allegra,
Che riede Ettor dal provocato Ajace,
Eroe que' forse che pugnaro in Flegra
Incontro al Cielo a debellar capace.
Ventura è quella che a ciascun nell'egra
Mente di là dalla speranza giace :
Onde in trionfo quasi Ilio rivede,
Se non vinto l'Acheo vinta ogni fede.

68.

Scorto da' pari al re supremo intanto ,
 De' lieti Achei l' esercito divide
 Ajace in pompa trionfale, e il vanto
 Che a lor suona sui labbri a lui sorride.
 Ma giunti dove signoreggia spanto
 In cento tende il padiglion d' Atride ,
 Gli accoglie ei lieto, e di quinquenne bove
 Convito a quelli fa, vittima a Giove.

69.

Trattar le carni con esperta mano ,
 E pria nudarle de' tenaci cuoi ;
 Ne fer pezzi minuti, e a brano a brano
 Di lunghi spiedi li trafisser poi.
 Violento sull' ara arde Vulcano ,
 Perchè del Dio la pingue parte ingoi :
 L' altre son de' mortali, e a poco a poco
 Tempranle in atto cibo a lento foco.

70.

Poi n' ingombran la mensa, e non si scusa
 Atride di partir la ricca cena.
 Nessun la man del re de' regi accusa ;
 Egual per tutti, ed egualmente è piena :
 Ma innanzi Ajace sol stette diffusa
 Per molta mensa l' indivisa schiena.
 L' invidiato onor debito vide
 Del Telamonio a' freschi vanti Atride.

71.

Ma poi che a tutti lor tacque ne' petti
— L'amor de' cibi, e coronar Lieo,
Sorge, e il duce consiglia, e gli altri eletti
L'antichissimo figlio di Neleo.
Non è già che il consiglio unqua rigetti
Del più vetusto il più potente Acheo.
Duce supremo, ei disse, e quanti seco
Da lui retti reggete il campo Greco.

72.

Se grave appar, gravissimo s'asconde
Sotto il vel della notte il nostro danno :
Ritarda il Santo strage Greca, e l'onde
Del Simoenta Greco sangue vanno,
E la messe dell'alme oggi risponde
A' voti forse del Leteo tiranno :
Onde troviti, o prence, il novo sole
Ciò che nuoce curante, e ciò che duole.

73.

Posa dall'armi alle pietose genti
Intimi pria chi de' lor duci è duce,
E alle funebri cure degli spenti
Lor tutta lasci la futura luce.
Coi carri andrem che de' guerrieri armenti
La spuria prole, e il tardo bue conduce,
E que' trarrem presso alle navi in luogo
Di comun tomba, nè distinto rogo.

74.

Pure all' amico dar l' amico possa
 Privata pira, e se mai Grecia afferra,
 In man de' figli por l' urna che l' ossa
 Del caro padre lacrimate serra.
 Indi il campo muniam di muro e fossa
 Contro i casi incertissimi di guerra;
 Là s' ergan torri, e porta apriamo in tutte
 Atta allo sbocco dell' equestri lutte.

75.

Tal s' abbia schermo da' nemici (ah! fatti
 Troppo per l' ira di Pelide arditi!)
 Onde a tempo noi mossi, ove ritratti,
 Pugnisi, o pugna a grado nostro eviti.
 Qui cheto il vecchio udia le voci, e gli atti
 Vede di tanti in un assenso uniti.
 Frattanto i primi d' Illo a parlamento
 Sedian trepido, tristo, e turbolento;

76.

Nella somma città da Priamo accolti
 A' limitari della regia sede.
 Primo Antenore parla: ognun m' ascolti
 Teucro, o socio de' Teucro, e presti fede:
 Su noi, per frode in nova guerra involti,
 Di spregiura ferita il sangue riede.
 Mel dice il danno d' oggi; e non preveggio
 Diman che danno, e volto il male in peggio.

77.

Su via, si chiuda a tanti mali il fonte,
Nè si consumi inevitabil pena :
Rendiam la Greca tosto. Ecco di fronte,
A lui, che chiuso ha questi detti appena,
Levasi con furor, parla con onte
Il bel consorte della bella Elena :
Se di, vecchio, da senno, è senza velo
Che d'ogni senno ha te scemato il Cielo.

78.

Non trovi più fra cento avvisi insani
Quel savio solo che veruno offenda,
E ti fa stolto Dio nelle cui mani
Dell'insania e del senno è la vicenda.
Apertamente parlerò Trojani :
La cara sposa non sarà ch'io renda ;
Quant'ella poi mi donò seco in preda
Ripigli Atride, e più se brama, e rieda.

79.

Disse: e tali fè Priamo i cenni suoi;
Re savio sì, ma vinto è il re dal padre.
Ite a' conforti della mensa or voi,
E vostre o Teucre, o ausiliari squadre,
E vegli in guardia il campo; e quando poi
Comincieransi l'ombre a far men adre,
Ideo vanne dell'oste a' padiglioni,
E l'offerta di Pari a' duci esponi.

80.

Se il propor di costui, donde venuti
 Son questi affanni a' suoi, là non s'accoglie,
 Vedi se darne almen non si rifiuti
 Tregua che basti alle funeree doglie,
 Quelli ufficj a compir che de' caduti
 Ne chiedono l'ombra per le fredde spoglie.
 Combatterem dipoi fin che decida
 La palma alfin chi pesa i fati in Ida.

81.

Disse, e tutti obbedian, sudditi e amici:
 Poi bello a mille fuochi era il vedere
 Convitanti Trojan, Dardani, e Lici,
 E coi conviti numerar le schiere.
 Non si scopria da' piani, e alle pendici
 Anco dubbia potea l'alba parere,
 Quando Ideo si partiva, e con la luce
 Giunse il nunzio di Troja al Greco duce.

82.

Troval che siede al padiglione appresso,
 E il dorso appoggia alla maggior sua prora,
 Da' primi Achei ricinto: alto consesso,
 Cultor di Marte dalla prima aurora.
 Con voce cominciò l'arguto messo
 In istil dignitosa, in tuon sonora:
 Potentissimi Atridi, e voi scettrato
 Dell'esercito Acheo nerbo e senato!

83.

Brama Priamo saper, bramano quante
Son ligie a Priamo, o son compagne spade,
Se dell' autor di risse e stragi tante
Questa proposta a voi piaccia, o disgrade:
Que' tesor che il garzon d'Elena amante
Qua d'Argo addusse per l' ondose strade
(L'ingiustissimo mar pria nol sommerse)
Rendervi tutti, e più de' proprj, offerse.

84.

Ma la beltà che a Menelao donzella
Dier gli almi riti, e tolse un empio inganno,
Di render nega a questa gente, e a quella:
Che se i suoi nel pregaro i Numi il sanno.
Se ciò vietane pace, e ne rappella
A novi guai fino all' estremo affanno,
Tregua almen date che bastar ne possa
Pe' nostri estinti, ond' abbian rogo, e fossa.

85.

Combatterem dipoi fin che non ardi,
Giove, i legni di Grecia, o d'Ilio i tetti:
Tacque, e silenzio si tenea, che tardi
Tali rompean del fier Tidide i detti:
Nullo a' tesor di Paride riguardi,
Nè s' anco Elena ei renda Elena accetti;
Ch' or la ruina dell' Iliache mura
Anco chi vede men vede matura.

86.

Tacque, e repente un batter mano a mano,
Un fremer alto al suo parlar fean eco.
Allor volto al messaggio il capitano
In suo nome favella e d'ogni Greco :
Odi l'Argivo al popolo Trojano
Quel che risponde ; e lo risponde meco.
Quanto a ciò poi che per gli estinti implori :
Lor non invidio i funerali onori.

87.

Sien pur le salme esequiate ed arse ;
Che a chi pugnanti il nero fato afferra
Per generoso cor non lece scarse
Invidiar faville, e poca terra.
Nè poi che l' inimica anima sparse
Ne' venti più col vano corpo è guerra.
La chiesta tregua accordo, e di Giunone
Il tonante marito è testimone.

88.

Dicendo al cielo alza lo scettro, e quante
V' han Deità nel sacramento inchiude ;
E Ideo rivolge al vecchio re le piante,
Che le novelle aspetta, o dolci, o crude,
E il parlamento universale avante
De' Teucri, e Lici e Dardani non chiude.
Là giunto, aperto in brevi note ei face
Concessa tregua, ma negata pace.

89.

Que' s' apprestaro a' mesti ufficj , e parte
Alla foresta , e parte al campo venne.
Verso il campo e la selva anco si parte
Da' padiglion di Grecia e dall' antenne.
Gli uni a raccor le vittime di Marte
Carri guidaro , e gli altri armò bipenne :
Febo lambia co' primi raggi il piano
Dell' adeguato e placido oceano ,

90.

E i mille dorsi dell' Idea montagna
Irradiava di recente luce :
Que' s' incontrano , e questi , e s'accompagna
Trojan con Greco , una pietate è duce.
Il freddo amico di pur' onda bagna
L'amico , e il noto volto in lui riduce ,
Che mal ravvisa in pria , sì lo sfigura
Loto , di sangue e polve atra mistura.

91.

E come jer del sangue , oggi s' intride
Delle lacrime d' Ilio il tristo piano :
Folto de' plaustri l' apparecchio stride
Sotto l' eccidio orribile Trojano.
Da questi in rogo che comun divide
Il vile , il forte , il cittadin , l' estrano
Accumulando il van (pianger non lascia
Il magnanimo Priamo) in muta ambascia :

92.

Tanto oprosse da' Greci, e quinci fero
 Al campo, e quindi alla città ritorno.
 Non era il dì, sol manco il ciel fea nero
 La foriera di lei che nunzia il giorno,
 Affacciando al balcon dell' emispero.
 Nè d'oro il capo, nè di rose adorno,
 E già del patrio rogo alle mezz'arse
 Reliquie intorno il fior de' Greci apparse.

93.

Su v'inalzar comune tomba, e mura
 Trasser là presso a circondare il campo,
 D'alte torri munite, in rea ventura
 Di loro insieme, e delle navi scampo;
 E fer porte alle torri in tal misura
 Che non v'avesse il cavaliere inciampo:
 Poi cavarò al di fuor vasto e profondo
 Fosso, e n'armar d'acuti pali il fondo.

94.

Mentre de' Greci l'operosa gente
 Contro al cieco destin fea schermi tali,
 Tenean tutti gli Dei le luci intente
 Alle meravigliose opre mortali;
 E favellò dell'umido tridente
 Il Nume al Nume de' fulminei strali:
 Qual gente noi, qual uomo, o padre, ancora
 Per l'universo interminato adora?

95.

Ve muro là che degli Achei custode
Già già di man di que' superbi uscio ,
E frattanto da lor nè voto s'ode ,
Nè di me fuma l'ara , o d'altro Dio !
Diffonderassi quanto il dì sua lode ,
E premerà di sempiterno oblio
Quel che al pergiuro alzò Laomedonte
Febo , e il vano sudor di questa fronte !

96.

Cui non senz'ira il Nume al cui talento
Stringonsi i nembi, e fremon gli Euri, e i Noti :
Oltrapossente Dio che l'elemento
Mobile turbi, e che l'immobil scoti,
Minor Dio tema, e di sortir contento
Della stirpe mortal gli ultimi voti;
Non tu che abbracci, e meco parti il mondo ,
A me germano, e solo a me secondo.

97.

Di te, di te, non di cadevol opra ,
Si spanderà quanto la luce il grido.
Alquanto or su di quella possa adopra
Per cui talvolta alle sue leggi infido
Va sotto il suolo, e l'ocean va sopra,
E il lido in mare, e il mar si cangia in lido :
Un colpo sol del tuo tridente, e a questa
Nè il loco pur, nè la memoria resta.

98.

Poi che vuole il destin che Troja pera,
 Lascia a Troja arrivar l'ultimo duolo;
 E quando in alto omai l'aura primiera
 Gonfia i reduci lini al Greco stuolo,
 Getta il muro nell'onde, e l'onde ov'era,
 E il suol col mare, e il mar mesci col suolo,
 Fin ch'ove jer sorgea pur non sovviene
 Oggi al pastor fra l'uniformi arene.

99.

Si quelli in ciel: ma gli alti schermi, e i cavi
 Forniano i Greci, e cadea il sol nell'onde.
 Convivar per le tende, e da più navi
 In copia attinto il buon Lieo s'infonde,
 Che il re di Lenno di suo nettar gravi
 Allora invia dalle materne sponde:
 Euneo, che d'alto amor prima mercede
 Issipile a Giasone in Lenno diede.

100.

Ben mille metri del più scelto e caro
 Stan per gli Atridi d'ogni cambio fuori:
 Compra, chi brana, il resto. Indi cambiaro
 Co'tuoi Lenno petrosa almi licori
 Chi roggio rame, e chi lucente acciaio,
 Chi cuoi taurini, e chi gli stessi tori,
 Altri servo, altri ancella; ed indiscrete
 Tutta notte traean le cene liete.

Ma le gioje de' miseri corroppe,
Tutta notte serbando il suo costume
L'ira di Giove, e stordì l'ombre, e roppe
Col fracasso de' fulmini, e col lume.
Ber non ardian dalle tremanti coppe
Pria che placar con libamenti il nume
Oltrapossente del signor de' tuoni :
Poi si godean dell' almo sonno i doni.

L'ILIADÉ,

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

*L***z** parteggianti Deità raccoglie
 Giove a consiglio, e le trattien nei cieli.
 Premono i Greci del destin le voglie,
 D' Ettore la lancia, e del Tonante i teli;
 Che in tal dì sanguinoso e dona e toglie
 A que' possanza fin che l' ombra il veli.
 Dentro a' ripari allor vinti li serra
 Il fero Ettore con riversata guerra.

I.

*A***LFIN** sull' alba serenò la fronte
 Sugli adunati nemi, e gli scompose,
 E s' affacciò l' Aurora all' orizzonte
 Con la veste di croco, e il vel di rose.
 Ma l' eterno concilio in vetta al monte
 Il più divin di que' d' olimpo ei pose;
 E poi che tutti accolti i Numi sono,
 Incomincia così Giove dal trono:

2.

Voi m'attendete ossequiosi, o quanti
Meco abitate, a me soggetti, i cieli,
Che al pien senato de' Superni avanti
Il mio voler solennemente io sveli;
Nè ignoranza m'allegghi un solo in tanti,
O ricusi, o contrasti, o si quereli;
Ma in tutto il Ciel di mio piacer sovrano
Tranquillo sia l'adempimento, e piano.

3.

Alcun più gli astri abbandonar non osi
Perchè gli Argivi, o perchè i Teucri aite,
O repente faran che il telo ei posi
Di quel ch'arde in mia man sconce ferite;
O'l precipiterò ne' tenebrosi
Tartarei chiostri che stan sotto a Dite;
Sotto cotanto alle voraci gole
Dell'Orco stan quant'è dall'Orco al sole.

4.

Escluso là dal dolce ctereo lume
Da muraglia di bronzo, e ferree porte,
L'eccesso del poter di nostro nume
Confesserà fra i ceppi, e le ritorte.
Ma per mirar se Giove invan presume,
Se più voi tutti, od egli solo è forte,
Me cinga aurea catena, e quanti siete,
Potentissimi Dei, quinci pendete;

5.

E il sommo fate delle vostre posse
 Per giù tirarmi dall' Olimpo al piano:
 Mille e poi mille disperate scosse
 Provando andrete e riprovando invano.
 Distenderei, quando il piacer mio fosse,
 A quella alfin l' onnipossente mano,
 E voi d' un tratto alzerei tutti io solo,
 E a voi dietro i mortali, e il mare, e il suolo;

6.

E all' uno estremo poi l' aurea catena
 Annoderei su questa cima, e pondo
 Ondeggiante nel voto, e vile scena
 Tutto a' miei piè ne penderebbe il mondo.
 Tanto su voi la preminenza ho piena,
 E nulla pari in ciel, nulla secondo.
 Disse, e a lungo si tacque infra i Celesti
 Di conscia tema, e que' guatavan questi.

7.

Fu tardi alfin dalla Tritonia infranto
 L' alto silenzio, e queste voci ardio:
 O sommo Giove ond' esser figlia ho vanto,
 Figlia del solo re, del solo Dio,
 Che nulla puote alla tua possa accanto
 Aperto vede e l' altrui senno, e il mio;
 Ma vuoi pur tormi, or che il mio popol cade,
 La trista libertà della pietade?

8.

Obbedirò , terrò la destra a freno ,
Se tali or sono , o genitor , tue voglie ;
Ma ch' io gl' ispiri un mio consiglio almeno ,
O avrà per l' ira tua l' ultime doglie.
Qui la severa fronte in un baleno
Di propizio sorriso il Padre scioglie :
Fa cor , le dice ; avrò ben tosto oprato
In tuo favor , se non dissente il fato.

9.

Ciò detto , al giogo i corridori appella ,
Che van nel corso agli Aquiloni avanti ,
Cui le cervici chioma d' or flagella ,
E bronzo son le tempestose piante ;
E d' intesto in Olimpo oro s' abbella
L' eterne membra con la man tonante :
Poi , magistero de' Superni , ei prende
L' aureo flagello , e l' aureo cocchio ascende.

10.

Precipitò quindi i corsieri , e resse
Fra l' ampia terra , e le stellanti spere ,
E tosto la lontana Ida ne presse ,
Ida madre di fonti alma , e di fere ,
Ov' ha l' are odorate , ed a lui spese
Frutta Gargarò santa ostie , e preghiere.
Qui ferma il carro , i corridor qui solve ,
E un nuvol chiama , e tutto in quello involve.

11.

Poi siede in gloria sulla cima, e sente
L'onnipotenza, e china un guardo a terra,
Onde scopre ogni lido, ed ogni gente;
E i duo guerrieri popoli, e la guerra:
Com'or fura ogni Greco al tempo urgente
Il mattutino pasto, e l'arme afferra;
E non è men dalla contraria parte
Ardore, e fretta, e strepito di Marte.

12.

Formansi i Troi, di numero minori,
Ma non d'ardir: necessitate il dona,
Pei figli armando, per le spose i cori,
Per quanto aperate opre ne sprona.
Tutte s'aprir le porte, e sboccar fuori
Pedoni, e carri, e gran romor ne suona.
Ma poi che l'osti s'ordinaro, e presse
Questo esercito e quel l'arene istesse,

13.

Scudo cozza con scudo, elmo elmo preme,
E tutto sul guerriero il guerrier piomba.
D'urlo che liete manda, o manda estreme
Qualunque che sovrasti, o che soccomba,
Di lai, di vanti, di percosse insieme
Arme un confuso romorio rimbomba;
E de' Teucri Bellona, e degli Argivi
In mucchi i corpi mesce, e il sangue in rivi.

14.

Da che la Dea dalle rosate guance
Agli almi uffici il sole ebbe ridesto,
Finchè non egli in adeguata lance
Librò il trascorso della luce, e il resto,
Colpir le Greche, e le Trojane lance,
E da quel lato caddesi, e da questo :
Ma quando poi de' miseri mortali
Illuminò con dritto raggio i mali,

15.

Le bilance che pesano ogni sorte
Prese il Dio de' mortali, e degli Dei,
Dov' egli usa esplorar, pria che gli apporti,
Di quelli, e questi i buoni fati, e i rei;
E ne' duo cavi duo destin di morte,
Un de' Trojani pose, un degli Achei,
Indi pesò : questo percosse il suolo,
E quello andò verso le stelle a volo.

16.

Vedresti allor come dall' Ida, e il lembo
Meridian de' cieli in aria saglia,
Alle spalle de' Greci, un nero nembo;
Il tuon di Giove assorda, il lampo abbaglia,
E finalmente il fulmine nel grembo
Dell' oste lor l'Altitonante scaglia.
Prese alla manifesta ira del Cielo
Tutti i volti pallor, tutti i cor gelo.

17.

Qual più d'eroe nel Greco campo ha fede
 Fugge di fuga senza freno, ed arte;
 Nè Idomeneo, nè tener fermo il piede
 Gli Ajaci san, duo folgori di Marte;
 Nè l'istesso Agamennone, che cede
 Men che non fugge fra le schiere sparte.
 Sol resta il Pilio ov' è a perir vicino,
 » Non per elezion, ma per destino. »

18.

Che a lui fuggir con un destrier non lice
 Là d'uno stral di Paride piagato
 Dove a' destrieri il sommo crin radice
 Nel cranio getta, ed ogni piaga è fato.
 Calcitra, s'erger, e nullo sforzo elice
 Dal cervel, dov' è fitto, il ferro alato;
 E se d'intorno alla sua piaga ei volge
 In folli giri, e gli ordini sconvolge.

19.

Mentre il vecchio a riporlo in libertade,
 Recidendone i lacci, ha lunga briga,
 Ecco ver lui per non oblique strade
 Romoreggiar la rapida quadriga
 D' Ettòr, che sulle sparse turbe cade
 De' fuggitor precipitoso auriga:
 E il fato di Nestor non era in forse,
 Se non che ratto il pro Tidide accorse;

20.

Spronando insiem con quanta voce alberga
Nel ferreo petto l'Itaco al soccorso :
Ulisse , Ulisse , con rivolte terga ,
Come un volgar , segui del volgo il corso
Badati nel fuggir , che non t'immerga
Qualche oscuro Trojan l'asta nel dorso.
Ma via , ritorna , e contro ad Ettor crudo
Meco al buon vecchio degli Achei fa scudo.

21.

Sì grida : Ulisse non ascolta , e solo
Par che raddoppi ver le navi i passi.
Fra i combattenti anteriori a volo
Pur va Tidide o s'accompagni , o lassi ,
E dell'antico di Neleo figliuolo
Innanzi al carro travagliato stassi ,
E, o veglio , esclama , ah troppo inver ti preme
Dell'arme il peso , e dell'etade insieme!

22.

Rotto da lei , qual hai travaglio , in quanto
Rischio se' contro a giovani guerrieri !
Qui tutto langue al tuo languore intanto ;
Fiacco è il compagno tuo , tardi i corsieri.
Monta il mio carro , onde conosca il vanto
Di corridor da cui per lievi imperi
Vassi , volta , rivien , fuggesi , fuga ;
In caccia velocissimi , ed in fuga.

23.

Fur già d'Enea, che comandar vid'io
 Lo spavento con lor per la battaglia.
 Questi tuoi curi il tuo compagno e il mio,
 E noi con-quelli i Dardani s'assaglia;
 Che al fero Ettore ho di provar desio
 Se ben gli usberghi questa lancia smaglia,
 D'insegnar con qual turbine si volga
 Nella mia destra, e di che fulmin colga.

24.

Disse cortese: diè Nestorre orecchio,
 E lasciati i destrier presse il terreno.
 In cura quei Stenelo forte, e specchio
 D'ogni virtude Eurimedonte avieno.
 Salir nel carro di Tidide, il vecchio
 Prese il flagel de' corridori, e il freno;
 Il freno allenta, e col flagel li caccia,
 E tosto son del crudo Ettore in faccia.

25.

Contro all'impeto suo di Diomede
 In fallo l'asta, non invan cadeo;
 Che di Tebeo magnanimo te fiede
 Non degenerare figlio Eniopeo,
 Cui dall'eroe del carro il fren si diede:
 Fren, carro, e vita in un balen perdeo.
 Percote il suol, s'arrettra la quadriga
 Per lo spavento, e pesta il proprio auriga.

26.

Empie il duce di doglia il tristo fatto ,
Ma in sen la preme, che doler non giova :
Lascia giacersi il caro amico , e ratto
Cambiar cerca l'estinta in guida nova ;
Nè molto cerca che a quell'uopo adatto
L'Ifitide Archettolemo ritrova .
A lui l'esperto , a lui l'audace ei grida
Salirli a lato , e in man le briglie affida .

27.

E di quel dì conversa ir la fortuna
Vedeasi, e in llio per le Greche mani
Agevolmente, come quando imbruna
Chiude greggia pastor, chiusi i Trojani ,
Se punto il ciglio che le nubi aduna
In Ida si torcea da' casi umani:
Ma pronto il Padre un infocato telo
Su' Greci scaglia, e par che schianti il cielo.

28.

Scoppia a' corsier di Diomede avanti ;
Gl'involva il lampo , e gli stordisce il tuono ,
E gli soffoga il solfo , onde là spante
Fetidissime vampe intorno sono:
S'arrestar , s'arretraro, uno le piante
Al ciel solleva, e l'altro a terra è prono ;
E colpa del terror, non dell'etade ,
Al Nelfide la briglia di man cade :

29.

E lascia, lascia, o Diomede, esclama,
 Ch'io volga in fuga i rapidi corsieri.
 Non t'avvedi che il Cielo Ettore chiama
 Oggi a vittoria? e senza il Ciel che sperì?
 S'è ver che alternamente ama, e disama
 Giove gli Argivi, e i Dardani guerrieri,
 De' suoi favori al dì serba le prove
 Di tua virtù. Non fuggi Ettor, ma Giove.

30.

Con senno parli, ed ammonisci il vero,
 Rispose, o vecchio: ma di scorno avvampo;
 Sol che il vanto s'affacci al mio pensiero
 Che farà Ettor, se gli abbandonò il campo:
 Tidide, o Teucri, quel divin guerriero,
 Cercò, me visto, nelle navi scampo!
 O mia vergogna allor! Terra t'apriassi
 Sotto a' miei piè fino agli estremi abissi!

31.

Cui l'uomo antico che il suo carro affrena:
 Famoso figlio di Tideo, che dici?
 Chiamiti ei vile, e non aver tu pena:
 Teucri nol crederan, Dardani, e Lici,
 Cui l'invitta tua lancia ha nell'arena
 Distesi i figli, i genitor, gli amici;
 E l'angosciose Iliadi, a cui mandasti
 Gli sposi all'ombre, il negheranno, e basti.

32.

Disse, e i corsier, che parvero aver l'ali,
De' fuggitivi nel tumulto torse.
Dietro un clamore orribile, e di strali
Una tempesta da' nemici corse.
Spiccava il grido d'Ettore, che in tali
Onte distinto Diomede morse :
Va, lascia l'armi, e fuso prendi e spola
O paurosa di Tideo figliuola.

33.

Vergogneranno che con tanta cura
Onoravano i Greci alma si rea !
Scanno distinto a lui, senza misura
Carni, e bicchier che fino all'orlo empiea !
Non salirai sulle Trojane mura,
Nè le donne di Troja, o donna Achea,
Per le lucide trecce afferrerai :
Prima il mal dì per queste mani avrai.

34.

Dice, e tumultuoso un dubbio move
Nel magnanimo figlio di Tideo,
Se volga il carro, e la tenzon rinnove,
O prema l'ire, e segua il fato Acheo.
Tre volte dubitò, tre tonò Giove,
Significando a' Dardani trofeo.
Ma la sua gente Ettor, ch'è per se presta,
Più con voci de'tuoni emule desta.

35.

Trojani, Lici, e Dardani, deh veri
 Campion mi siate in sì propizi istanti,
 Precipitate gl' impeti guerrieri;
 Avanti eroi, fino alle navi avanti :
 Scorgo i segni di Giove oggi forieri
 Di glorie a noi, ma scorno a' Greci, e pianti.
 Folli a pensar che alle mie furie possa
 Riparar fragil muro, e breve fossa.

36.

Salterranno i destrier dall' altro lato,
 Poi, basse, inferme, in un sol giorno sorte,
 Le mura agevolmente ho superato,
 Solo confin che sta fra quelli, e morte,
 E largamente degli Argivi al fato
 Le fatte schiuso, e le non fatte porte.
 Ricordatevi allora (il ferro è poco)
 Delle distruggitrici ire del foco.

37.

Ch' io lor arda le navi, e quelli insieme
 Fra vampe e fumo, fra faville e stridi
 Di lor disciolta in fiamme ultima speme
 Esterrefatti e trepidi trucidi.
 I fuggitivi folti agita e preme
 Pur favellando, e morti mesce ai gridi;
 E da' compagni suoi l' animatrice
 Voce rivolge a' corridori, e dice :

38.

Santo, Podargo, Eton, Lampo rendete
Oggi a me guiderdon dell' alimento
Che dalla stessa Andromaca prendete;
Se di soave mosto, e di frumento,
Oltre la fame sempre, oltre la sete
Pago a voi fece il natural talento;
Riserbando per me, che vanto ho pure
D'esserle sposo, le seconde cure.

39.

Su, che si giunga, e s'abbia in preda addutto
Lo scudo di Nestor, solo un tesoro,
Di cui va il grido all'etere che tutto,
Perfin colà dove s'imbraccia, è d'oro;
E di rischio maggior più dolce frutto,
Quel vario usbergo, di Vulcan lavoro,
Onde cotanto al mondo si favella,
Di dosso al morto Diomede i' svella.

40.

Se acquisterem sì nobili trofei,
Col favor primo de' notturni veli
Salperan legni, e torneranno Achei
Quanti fuggir le nostre fiamme, e i teli.
Disse: fremè la Diva degli Dei,
E si scosse nel trono, e scosse i cieli,
E i ribellanti desideri aprio
In queste voci al tridentato Dio:

41.

O signor del tridente, e de' tremoti,
 E largamente principe de' mari,
 Duro sebben della pietade ai moti,
 Non or sui Greci a lacrimare impari,
 Ond' hai pingui ecatombe, e ricchi voti
 A' tēpli intorno, e su' dorati altari
 Colà in Elīce santa, e in Egea, dove
 Son l'are prime dell' ondosio Giove?

42.

Quel d'Olimpo, cred' io, se collegarse
 Volessen tutti i lor celesti amici,
 Inutilmente dell' Iliache sparse,
 E dell' Achee falangi vincitrici
 Sederia solitario a lamentarse
 Colà sulle Gargariche pendici.
 Cui con oblique luci, e disdegnose
 L'agitator del pelago rispose:

43.

O Giuno, Giuno, di parole ardite
 Prodiga lingua vanamente sei:
 Col maggior figlio di Saturno in lite
 Tutto Olimpo corresse, io rimarrei;
 Perocchè le possanze in lega unite
 E degli uomini tutte, e degli Dei
 A troppo interminabile distanza
 L'onnipotente potestate avanza.

44.

Così quelli nel ciel : ma tutto il loco
Che fra le navi , e il fosso si frappono
Empia gran turba accumulata in poco
Spazio , d' equestri schiere , e di pedone ;
D' Ettòr per opra , che col ferro , e il foco
Alla mural reciproca tenzone ,
Gli assediatori assediando , move ;
Eguale a Marte or che benigno ha Giove.

45.

E ben varcato il fosso , il muro infranto ,
Ed arso n' era il vasto Acheo naviglio ,
Se Giunon d' Agamennone frattanto
Il cor , per se d' intrepido consiglio ,
Di se stesso maggior non facea quanto
Addimandava insolito periglio ,
Onde ridur le sparse turbe insieme ,
In estrema fortuna a prove estreme.

46.

Del naviglio d' Ulisse alla regina
Nave , che il centro tien de' padighioni ,
Precipitosamente s' incammina ,
Donde grido guerrier , che forte suoni ,
Quinci al campo arrivar di Salamina ,
Quindi alle tende può de' Mirmidoni :
Duo perigliosi estremi , ond' uno audace
Fu di prendersi Achille , e l' altro Ajace.

47.

Là dispiegando all' etera ogni seno
 Del pallio ardente del color Fenice,
 Al tumulto silenzio, al fuggir freno,
 Largo agli sguardi favellando, indice.
 Poi con voci che limpide s'udieno
 Per tutto il campo: ah! trista turba, ei dice;
 Infamia d'Argo, e mia, cui la sembianza
 D'Argivi or solo, e un vano nome avanza.

48.

Oh come mal dell' aspra Lenno i liti
 Femmo tanto echeggiar, o che s'era eroi;
 Col succo intanto delle Lemnie viti,
 Con larghe parti d' adiposi buoi,
 Colà traendo i facili conviti
 Fino al tornar degli splendori Eoi!
 Vantava ognun, che disegual cimento
 Sol non avria con cento Teucri, e cento!

49.

O ebbri, o vani! contro un grande stuolo
 Era ciascuno alle parole assai,
 All' opre poi non si val tutti un solo,
 Ettore sol che n' arde i legni omai!
 In tanto abisso da sì alto volo
 Un capitán precipitato è mai?
 A qual possente della terra Iddio
 Si lieti auspicj addusse a fin sì rio?

50.

Chi più dovean di giusta impresa i passi
Primi accertar di fortunate prove?
Vittime, o Padre, a tutte l'are i' trassi
De' tuoi delubri, e cominciai da Giove!
Salvane almen le navi, e di noi lassi
Se te punto la prece ultima move,
Dà scampo a lor che già sì cari avesti,
E se l'amore andò la pietà resti.

51.

Così pregava, e a lui frattanto il ciglio
Amarissime lacrime piovea:
Commiserosse di Saturno il figlio,
E salva volse la sua gente Achea.
Aquila a lei mandò, che nell'artiglio
Di cerva il parto pargoletto avea.
Su lor l'augurio altissimo del Nume
Equilibrò nei nuvoli le piume,

52.

E la preda gittò ver l'aurea mole,
Dell'ostie allor de' miseri fumante,
U' dagli Achei col titolo sì cole
D'autor de' vaticini il Dio tonante;
Poi dileguosse per le vie del sole
Il portator d'oracoli volante.
Visto di Giove i non oscuri auspici
Ecco, gridaro, eccone i Cieli amici;

53.

E i fuggitivi tosto si fur volti,
 E triplicosse ardor ne' resistenti.
 Non vantavasi poscia un sol de' molti
 Che il vulgo precorrea de' combattenti,
 D'aver pria che Tidide i freni sciolti
 De' corridor sulle nemiche genti,
 E risospinto lor dalla muraglia,
 E sembiante mutato alla battaglia.

54.

Pria ch' altri fosse d' altra man là morto,
 Non oscuro guerrier di vita ei tolse;
 Il Frammonide Agesilao, che scorto
 Tidide in fuga il leve carro volse,
 E potendo onorato, ebbe gran torto
 Vile cader, che l' asta al tergo il colse,
 E uscilli al sen : piombò dal carro in gelo,
 E andò il fragor de' cavi bronzi al cielo.

55.

Seguir gli Atridi, e l'orme lor premeste
 Fainosi Ajaci voi, cui di possanza
 Adamantina l' anima si veste;
 Nè da voi molto Idomeneo s' avanza,
 Nè da lui Merion ch' ha del celeste
 Distruggitor degli uomini sembianza :
 Dietro Euripilo è poco, e Teucro arciere,
 Che già lo strale ha sulla corda, e fere.

Tom. I.

20

56.

Costui si stringe al Telamonio, e rocca
Del vasto scudo del fratel si face;
Colà lo strale a suo grand' agio incocca;
Poi quel di fronte gli remove Ajace,
Ed ei guarda fra l'oste, e sceglie, e scocca,
E sempre coglie, e sempre il colto giace:
Poi, qual bambin sotto a' materni panni,
Sotto Ajace rientra a novi inganni.

57.

Or chi primier di Telamone il figlio
Cacciava all' ombre sempiterne in seno?
Orsiloco primier, poi chiuse il ciglio
D'Amopaonte, e il Dardano terreno
Fè del sangue di Cromio indi vermiglio,
Di Menalippo, di Detor, d' Ormeno,
E Licofonte, ed Ofeleste; in poco
L' un sull' altro distesi e tempo, e loco.

58.

Visto lui diradar con le quadrella
La nemica falange, il capitano
S' avvicina all' arcier che su novella
Freccia già l' occhio appunta, ha già la mano,
E gli dà vanto, e a lui così favella:
O Teucro amato, o non minor germano
Del grande Ajace, che del par fatali
Egli l' asta maneggia, e tu gli strali;

59.

Così prosegui, e ti farai divino,
E sarai lume degli Achei nomato.
In qual parte venir del tuo destino
De' di tuo padre Telamone il fato,
Che te in sua casa nutricò bambino,
Non d'Imene all'eroe, ma d'Amor nato:
Fatto nella magion del suo riposo
Della tua fama il vecchio anco famoso!

60.

Oh se ventura a me tanta concede
Giove, e Minerva che l'Iliche porte
Trapassi e parta fra gli Achei le prede,
Per te riserbo la seconda sorte.
Me prima io dono, e ti do poi mercede
Qual tu desiri con desir più forte;
Cocchio e corsieri, o tripode, o stupenda
Donna, che teco un letto solo ascenda.

61.

Cui rispose l'arcier: Duce supremo,
Parla ad altri così: me vanamente,
Ch'io fo d'ogni mia possa oggi l'estremo,
Precipitoso spingi, infiammi ardente.
Da che fugosse dalle navi io scemo
Con le saette la nemica gente:
Al pieghevole corno il nervo omai
Otto volte distesi, otto allentai;

62.

E confissi ogni freccia infino all'ale
In quel campion dove drizzai le mire :
Ma quel rabbioso can che sì mortale
Ha 'l morso, non mi lece anco ferire :
Disse, e ad Ettore incontra il nono strale
Drizzò con ardentissimo desire ;
E lui non già, Gorgizion ne coglie ,
Figlio a te Priamo ei pur, ma d' altra moglie :

63.

Castianira gentil, che le più rade
In vaghezza vincea del vago sesso.
Cad' egli assiso, e sopra un lato cade
Il capo a lui, sotto il grand' elmo oppresso.
E qual vinto in april dalle rugiadie
Della mattina, e dal suo frutto istesso,
« Il papaver nell' orto il capo abbassa, »
La testa inchina il giovinetto, e passa.

64.

Ma novo stral, dal Greco arcier diretto
Incontro Ettore, non più del primo offese ;
Che Febo lo sviò dal cammin retto,
E falso il colpo, se non vano, ei rese.
Quello invece Archettolemo nel petto,
Rettor della quadriga, tutto prese :
Balzò di seggio, s'arrettrò la doppia
De' corridori impaurita coppia.

65.

Tosto del bujo eterno; si caliga
 Il guardo a lui de' suoi corsieri al piede,
 E qual successo del primiero auriga
 Era agli uffici, ai fati anco succede.
 Ben pianto Ettòr l'avria, ma la quadriga
 Orba rimasa altri pensieri or chiede.
 Al fratel Cebrion, che prossim'era,
 Di salir terzo al suo governo impera;

66.

Ed ei dal carro folgorante a basso,
 Con ululato orribile; si getta,
 E corre a Teucro, e d'un enorme sasso
 Instrumento si fa della vendetta.
 Quegli scemata al gravido turcasso
 Appunto allor l'undecima saetta,
 E sull'arco l'ha posta, e l'arco tira
 Indietro al petto a tutta forza, e mira.

67.

In quell'atto al rival giunse d'Apollo,
 E di Diana, il ponderoso incarco
 Della destra d'Ettore, e fulminollo
 Colà dove più morte ha facil varco,
 Alla giuntura ch'è fra petto e collo:
 Frangeli il colpo il nervo, e cader l'arco
 Fa dalla man, che a forza si disserra
 Intorpidita, e l'inginocchia a terra.

68.

Ma corre Ajace, e a lui lo schermo usato
Dello scudo settemplice riporta,
E da questo al languente, e da quel lato
Sottentra il braccio di duo fidi, e il porta :
L' uno Alastorre, e Mecisteo nomato
L' altro, che incurvi, e mano a mano attorta ,
Quasi gli han di se stessi un seggio fatto,
Su cui gemente a' padiglioni è tratto.

69.

Qui Giove i Greci ritornò codardi ,
Così che innanzi alla Trojana possa
Fuggir , nel dorso ricevendo i dardi ,
Infino al muro, e alla munita fossa.
Primo incalzava Ettorre, e con gli sguardi
Faceva anco a' magnanimi per l' ossa
Correre il gel dello spavento, e scritto
In fronte avea, che si sentiva invito.

70.

Come mastin che il cacciatore appresso
Setoloso cinghial sciolse, o leone,
Ed intervallo tra la fera ed esso
Angusto già, già nullo si frappone ,
Si che all' accesa di furor, che spesso
Pur si rivolge, e dente a dente oppone ,
Puote il rabido omai di più d' un morso
Le terga e i fianchi insanguinar nel corso:

71.

Non altrimenti a' fuggitivi addosso,
 Sempre uccidendo l'ultimo, veniva
 Ettòr, superbo che ciascuno il dosso
 A lui mostrava in tanta turba Argiva.
 Turba, e non oste, valicar del fosso
 Confusamente alla contraria riva,
 E d'estinti lasciando i piani sparsi
 Pur dentro a' muri i miseri serarsi.

72.

Là respirar dall'omicida caccia,
 E l'un l'altro accorarsi i rotti Achei,
 E con gran voti e lacrime le braccia
 A tutti distendevano gli Dei.
 Ettore intanto, tutto Marte in faccia,
 Quando sangue e sudor, morti e trofei
 Fra duo pugnanti osti confonde, e truci
 Volgendo, come Gorgone, le luci,

73.

Precipitosamente in ogni lato
 I tempestosi corridori aggira,
 Investigando pur se al meditato
 Assalto delle navi adito mira.
 Ma Giuno, in cui delle sue genti il fato
 Gran moti di pietà suscita, e d'ira,
 Se d'improvviso a Pallade converse
 Dall'aureo soglio, e questi sensi aperse:

74.

O tu di lui che le procelle aduna
Figlia, o del primo Dio senno e potere,
Nè vorrem pur dall' ultima fortuna
Ritrar l' amiche Agamennonie schiere;
Liberò il campo concedendo ad una
Sorte crudel, che le falangi intere
Disperdea sotto all' incredibil ire
D' un uomo sol di non umano ardire?

75.

Barbare voglie, o barbari destini
Sien questi, o Dea: dell' omicida Ettore
Intollerabilmente oltra i confini
D' ogni sdegno mortal l' ira trascorre.
Molti già ne periro, e più vicini
A perir sono, e non è fosso, o torre
Che sì gli schermi che salvarne alcuno
Senza Pallade possa, e senza Giuno.

76.

Costui (risponde la guerriera Dea,
Cui nell' azzurre luci ira balena)
Tutto il furor con tutto il sangue avea
Versato omai sulla paterna arena:
Ma, follemente alla fortuna Achea
Fatto nemico, il genitor mi frena,
Frena me d' una man, d' altra lui move,
E la rabbia d' Etor rabbia è di Giove.

77.

Quello all' ingrato uscia già dal pensiero
 Che per Alcide in suo risguardo oprai!
 Mille volte il seren dell' Emispero
 Abbandonando di suo figlio ai lai,
 Dalle fatiche di fraterno impero
 Già presso a tollerar gli ultimi guai,
 Io salvo, io'l feci invitto, e corso è molto
 Degli Erculei sudor da questo volto.

78.

S' i' potea ciò nella sagace mente
 Antiveder, quando il german gl' impose
 D' irne alle soglie della morta gente,
 Agli occhi ognor d' Iperione ascose,
 E il guardian della città dolente
 Trar catenato alle superne cose,
 Non ripassava ei, no, l' atra palude,
 Che lei, tre volte triplicata, inchiude.

79.

Or ama, or odia Quai, sempre deliral
 Ed oggi m' odia, a Teti oggi è cortese,
 Tetide tutto alle sue voglie il gira,
 Che gli baciò i ginocchi, e il mento prese,
 E che a lei fesse gloriosa l' ira
 Del figlio Achille lacrimando chiese.
 Diman forse pensier muta, e favella,
 E mi fa vezzi, e me suo core appella!

80.

Ma tu m' appresta i corridori, io sopra
Andrò a' tonanti limitari, e l'adre
Arme rivestirò che solo adopra
La figlia in guerra, e quando tuona il padre.
Vedrem se lieto Ettor correr noi scopra
Della pugna le vie fra squadre e squadre,
O se tal anco de' Trojani eroi
I cani oggi disfami, e gli avvoltoi.

81.

Disse, e Giunon, la veneranda figlia
Di Saturno antichissimo, e di Rea,
Nell'auro usato i corridori imbriglia,
Ella per se che delle dive è Dea!
Ma il vel, che di sua destra è meraviglia,
L'altra custode della gente Achea
Con man rigetta, e fa cader dal tergo
Sul pavimento del paterno albergo.

82.

E l'usbergo del padre, e ogn'altra veste
Poi della guerra lacrimabil prese,
E nell'arme del sir delle tempeste
Orrida tutta il carro d'oro ascese;
L'asta crollando in man, che di foreste
D'aste non teme, e l'osti intere ha stese,
Che provocar di lei, che tutto spira
L'onnipotente Padre, il braccio, e l'ira.

83.

Sferzò Giuno i cavalli, e fatto inganno
 Alle custodi lor, di Giove ancelle,
 Per se le porte aprironsi che stanno
 Fra l'aer medio, e i campi delle stelle.
 Custodi l'Ore del volubil anno,
 Ed è serraglio densa nube a quelle:
 Or pongon questo, e chiusa è l'etra in velo,
 E il tolgon ora, ed è sereno il cielo.

84.

A lor per mezzo, impetuosa guida,
 Dirizzò Giuno i corridori, e tenne.
 Ma le scoperse vigilando in Ida,
 E in gran furor l'Altitonante venne,
 E disse a lei che de'suoi cenni è fida
 Apportatrice su dorate penne:
 Iride vola, e lor da Giove impera
 Pronto ritorno alla paterna sfera.

85.

Di nuovo al ciel, pria che divampi, e scoppi
 Sovr' ambe sdegno a poter tutto avvezzo,
 Da lor volgasi il corso, e il corso addoppi;
 O il fulmin stringo, e del sentiero a mezzo
 Loro i cavalli rapidi fo zoppi,
 E le sbalzo dal carro, e il carro spezzo.
 Piaga sanar di fulmine nè cura
 Può d'anni diece in immortal natura.

86.

Così all' una il poter che da me tiene
A volger contro al donatore insegno.
Non sì m' adiro con Giunon, che bene
Quel suo conosco irrequieto ingegno,
Che indomabile ognor l'uso mantiene
Di tutto traversar quanto disegno.
Disse: all' alto messaggio adoprò quella
Il piè del turbo, e il vol della procella.

87.

Cambiar dell' Ida le lontane cime
Può con le vette Olimpiche sì presta,
Che dell' Olimpo ver le soglie prime
Il carro scontra, e di repente arresta,
E il gran comando in fida guisa esprime:
U' gite, o Dee? via non concessa è questa;
Giove Numi non vuol dal Greco lato.
Di voi sì parla, e ciò che parla è fato:

88.

Se d' un passo oltra van meco è mestieri
Di far battaglia: e contro a me chi puote?
Fulminerolle, i rapidi corsieri
Stroppierò lor, spezzerò giogo, e rote;
Non può corpo immortal nè in diece interi
Anni sanar che il fulmine percote.
Forse che l' una a questa scuola amara
Cos' è pugar col genitore impara:

89.

Con l'altra poi, che a un rio talento è serva,
 Infiammarmi non so di tanti sdegni;
 Fatto natura in lei l'uso s'osserva
 Di tutto traversar quanto i' disegni.
 Ma tu deliri, e più non sei Minerva,
 Trapassi tu d'ogni furore i segni,
 Se da te veramente or si presume
 L'asta levar contro il tuo padre, e Nume.

90.

Più non vien che se stessa in se ritrove
 Giuno a quel dir, ma la turbata fronte
 Volta a Minerva, e passo oltra non move,
 Tornisi, grida, o Dea, tornisi pronte.
 No, più non m'osa il cor tanto che Giove
 Per gente alcuna di mortali affronte,
 Di cui l'una trionfi, e l'altra pera,
 Come il fato destina, od Egli impera.

91.

Infra quelle da Lui, giudice retto,
 Di vittoria si giudichi, e di morte.
 I corridori rivolgea ciò detto,
 E ripassava le celesti porte.
 Sciogliean l'Ore i cavalli, e il vago tetto
 Dischiudean lor che dell'Olimpia corte
 Custodisce i destrieri, e pingui tiene
 D'ambrosio pasco, e non mortali avene.

92.

Quelli a' presepi avvinti , ed appoggiato
Il carro han poscia al fulgido parete.
Giuno intanto e Minerva il seggio aurato
Manco altere raccolse, e manco liete,
De' Sempiterni nel consorzio usato,
E in l'odiosa Olimpica quiete.
Ma sovra il carro d'or Giove ritorno
Facea dall' Ida all' immortal soggiorno.

93.

Or quando avvien che la presenza onori
Sua prima i gioghi dell'Olimpo, e i cieli,
Il signor de' tremoti i corridori
Al signor scioglie de' fulminei teli;
Nè dalla propria base il carro fuori.
Poi lascia, e il cinge de' custodi veli.
Que' s'incammina all'aureo soglio, e tuono,
Onde trema l'Olimpo, i passi sono.

94.

Ma la figlia di Giove, e la consorte
Dal Tonante divise, e tutte sole,
Tenean lor seggi, in muta doglia assorta,
Che il timor tratteneva le parole.
Desse repente con que' lumi ha scorte
Onde addentro spiar gli animi suole
Il Padre, e grida dal supremo scanno:
Minerva, e Giuno, perchè tanto affanno?

95.

Pur oggi quella non v' afflisce , parmi ,
Che ferve in terra sanguinosa lite ,
Nè lungamente faticaste in armi
A salvar Greci , e dar Trojani a Dite :
Sebben contra costor non si risparmi
Colpo da voi , nel tentar Giove ardite :
Ma nè voi , no , nè tutto il Ciel mi scote ,
E come invitte posse ho voglie immote.

96.

Corse in aita alle dilette schiere ,
Ben vi mostraste al ritornar veloci ,
Tremefatte d' orror pria di vedere
La guerra e l'opre della guerra atroci .
Fu gran senno piegar l'anime altere ,
Sorde un istante alle paterne voci ,
Piombavate a cambiar , fitte dal telo
Che stringo io sol con l' ultim' Orco il cielo .

97.

Dice , e si morde a quel parlar le labbia
L'eterna coppia per l' insolit' ira ,
Là dove muta siede , e pur com' abbia
Novi Ilio guai novi consigli aggira .
Minerva tace , e preme in cor la rabbia ,
Tal riverenza il genitor le spira ,
Ma l' altera Giunon più si confida
Contro allo sposo , e non si frena , e grida :

98.

L'onnipotenza tua, Nume tiranno,
Tutto Olimpo conosce, e tutto aborre.
Vuoi pur turbarne un solitario affanno,
E freno in cielo anco a' pensier vuoi porre?
Ed or che il popol mio l'ultimo danno,
Per un destin ch'è tuo decreto, incorre,
Potrai d'un cor che non si mostra, e plora
La trista pace invidiarmi ancora?

99.

Che nuoce a te se il tuo furor risparmi
De' miei Greci l'avanzo, e Giuno in questi,
Pur l'ire a forza ritenendo, e l'armi,
Almen consiglio salutevol desti?
Cui rispose il Tonante: a che pregarmi
Quando i miei fati, o Giuno, hai manifesti?
Vedrai diman ciò ch'oggi miri, o nuove
Stragi de'tuoi sotto i Trojani, e Giove.

100.

Nè di tanto furor pur leve parte
Pria scema Ettore, mille perdendo e mille,
Che disperata sin la fuga, e sparte
Fra i legni Achei le Dardane faville,
All'ultrici risorga opre di Marte,
Ira con ira soffogando Achille;
Di ciò non già, ma della morte irato
Del suo Patroclo: perchè questo è fato.

101.

Sprezzo il tuo sdegno poi s'anco ti mena
 U' fan Saturno, e Giapeto soggiorno,
 (Soggiorno ingrato in region di pena,
 Che nè l'aura ricrea, nè scalda il giorno,
 Ma v'han tenebre sopra, e sotto arena,
 E si spalanca il Tartaro d'intorno)
 Onde ridesti in sul confin del mondo
 I miei nemici, e nel Tartareo fondo.

102.

Qui tacque Giove, nè Giunon rispose.
 Il sol cadea nell'oceano intanto,
 E cadendo traeva in sulle cose
 Della seguace sua l'umido manto.
 In malo punto i rai dal lato acose
 De' vincitor, ma dal contrario canto
 Incominciò la notte oltra ogni segno
 Dolce, desiderata il cheto regno.

103.

E dal cenno d'Ettore accolti furo
 I supremi dell'oste ove lontano
 Dalla fossa de' Greci, e 'l vallo, e 'l muro
 Iva in vortici il Santo all'oceano.
 Là combattuto non s'aveva, e puro
 Era d'estinti corpi intorno il piano.
 Lasciati i carri, e sulla sponda in giro
 .Posti, di Marte il parlamento apriro.

Tom. I.

21

104.

Orgoglioso que' stette in mezzo a' suoi
Che a lui così l'Altitonante arrida,
Stringendo nella man, fato d'eroi,
Asta che scelse smisurata in Ida.
Ben dal calcio alla punta undici puoi
Cubiti noverar sull'omicida:
Rifulge in cima il bronzo, e 'l cerro, e quello
Aureo collega intorniante anello.

105.

A lei s' appoggia, ed incomincia : amici,
Teucri, o de' Teucri ausiliari, udite.
Pienamente quest' arme oggi vittrici,
Oggi l' ultimo fin di tanta lite,
E sepolti sperai tutti i nemici
Sotto a tutte le navi incenerite:
Ma ecco notte intempestiva ammorza
L' amico lume, ed obbedirla è forza.

106.

Vigiliam nell' aperto infin che rade
Più faccian l' ombre i mattutini albori,
E di Cerere il don dalla cittade,
E quel di Bacco addotto, e greggi, e tori,
N' apprestiam liete mense, e pingui biade
Sciolti pascano intanto i corridori;
E si procacci di gran rami accolti
Materia tosto a larghi fochi, e molti.

107.

Largo da lor, quasi da mille ardenti
 Fiaccole, il campo Acheo s'apra, e rischiari :
 Tal che non osi, od osi indarno a' venti
 Fidar la fuga, guadagnando i mari :
 E la piaga talun che meglio il tenti
 Curi fin anco ne' paterni lari
 Che gli fè lancia, o stral, mentre d'un salto
 Monta il naviglio, e si commette all' alto.

108.

Sì che i Teucri assalir di nullo alletti
 L'ardir più mai, ma con orror si guate.
 Degli araldi frattanto a gir s' affretti
 La riverita schiera alla cittate,
 Là que' tutti a raccor che all' arme inetti
 La poca rende, o la soverchia età'e,
 E di guardie corona indi disporr :
 Su tutti i muri, e d' una in alta torre.

109.

Nè il molle sesso alla magion riposi,
 Ma gran foco vi desti in alta parte,
 Che nell' assenza de' guerrier non osi
 Notturna entrata insidioso Marte.
 Così dell' ombre ancor vittoriosi
 Voi tenta far la mia prudenza ed arte :
 Oggi questi consigli ottimi vede ;
 Altro caso dimane altri ne chiede.

110.

Dimane in Giove spero , e spero in quanti
Il cielo ha Dei , che voti a tutti io porsi ,
Cacciar quest' aspri cani , onde per tanti
Anni soffrimmo i venenati morsi ,
Qua navigati in sul destin de' pianti ,
Che pur su' capi loro oggi ritorci.
Or notte all' ire comandò misura ,
Alle fatiche posa , ai corpi cura.

111

L' arme rivestirem quando men nero
Ne dia l' orto del giorno i primi segni ,
E fare il lume del mattin primiero
Fiane di Marte a rinfiammar gli sdegni :
Fra me vedrassi e l' Etolo guerriero
S' io meglio assalga , od ei difenda i legni ,
S' ci dalle navi a Troja abbia respinto
Innanzi Ettor ch' io Diomede estinto.

112.

Se tanto lui , che già fuggimmi , or prenda
Amor di lode , e tanto orror di scorno ,
Che mi resista sì ch' io lo distenda
D' oneste piaghe , ed a lui molti intorno ,
E le sue spoglie sanguinose appenda ,
Anco immaturo in oriente il giorno.
Così fuggir potessi eternamente
Di morte il dardo , e dell' etade il dente ;

113.

Fossi onorato da' mortali in quella
Guisa che Febo, e Pallade s'onora,
Come certo son io che la novella
Luce seco de' Teucri ha l'ultim' ora.
Disse, e il plauso comun l'alta favella
Seguia del duce, nè ben chiusa ancora.
Vanno, e a corsier di sudor bianchi, e molli
Solvono il giogo da' fumanti colli.

114.

E que' là presso avvinti a lunghi cuoi,
Si ch'ogni coppia al carro suo risponde,
Recan Cerere, e Bacco, e greggi, e buoi
Dalla cittate, e dalla selva fronde,
E servando ogni stuol gli ordini suoi
Desta Vulcan : le stelle il fumo asconde.
L'intera notte vigilaro accanto
Ai carri lor, tutti baldanza, e vanto.

115.

Quale il fulgor d'un firmamento guati
Che le bellezze sue tutte riveli,
Quando nè flutti il mar, nè Borea fiati,
Nè nubi Giove, nè la notte ha veli,
Ma dell'argentea luna, e gli astri aurati
Piena è la gloria, e tutti aperti i cieli;
Scopre il chiaror le cose, e de' pastori
Godon composti in cheta gioja i cori :

Tal da' que' fochi è vista. In vivo giorno
Tutto d' Ettòr l' esercito dimora,
E giunto a Troja il lume indi ritorno
Fa ripercosso, e templi, e torri indora.
Son mille i fochi, e a ciascun veglia intorno
Stuol di cinquanta, e la prim' alba esplora.
Ingombran presso i corridor l' arene,
Candid' orzo pascenti, e bionde avene.

Fine del Tomo I.

ERRORI.

Cant. 1.^o St. 89 v. 7.

radoppi

Cant. 4.^o St. 45 v. 7.

sgni

Cant. 6.^o St. 70 v. 7.

si brama

Cant. 7.^o St. 11 v. 4a

Bilancia

CORREZIONI.

raddoppi

segni

si brama.

Bilancia.

MUTAZIONI.

Cant. 2.^o St. 125 v. 4.

D' aquatic' angue.

Cant. 6.^a St. 18 v. 3

Il terzo april.

legg.

D'acquoso drago.

un altro april.

2

U. S. 293

To I

4.5.222

1011

2. ~~of~~ $\frac{1}{2}$ of 100 = 50

Althaea purpurea 32 y. fr. 110. nej 5 1/2 pp.

Qua surgati col Petri d'anti,

Chet con nel mangiarillo suo, e' quel vitello, in un
differenziatamente, presenta un'atto, e' un'atto come
quindizao, lo e' puramente, di. Mungta.

June 1900

005650358

